

Rassegna del 24/09/2018

LAVORO

24/09/2018	Italia Oggi Sette	Scelti & Prescelti - Un cinguettio per trovare lavoro	...	1
24/09/2018	L'Economia del Corriere della Sera	Diario dindacale - Per Di Maio tute blu oggi sotto le finestre	Marro Enrico	2
24/09/2018	Repubblica	Decreto dignità nuovi precari prendono il posto di quelli vecchi - Con il decreto dignità cresce il turnover dei precari	Patucchi Marco	3
24/09/2018	Repubblica Affari&Finanza	"Il Paese e i cittadini chiedono di poter scegliere il lavoro festivo"	Frojo Marco	5
24/09/2018	Repubblica Affari&Finanza	Avvocati giuslavoristi, guerra continua "Le norme cambiano troppo velocemente"	Di Pace Massimiliano	7
24/09/2018	Repubblica Affari&Finanza	Focus osserva Italia - Negozi chiusi la domenica la controriforma del governo mette a rischio 40mila posti	De Ceglia Vito	8
24/09/2018	Repubblica Affari&Finanza	Il ritorno dell'open space: meno privacy ma fa bene alla salute e si lavora meglio	Scalise Irene_Maria	11
24/09/2018	Repubblica Affari&Finanza	Rapporto imprese - Riders, è lavoro subordinato ma attenzione all'algoritmo	v.d.c.	13
24/09/2018	Sole 24 Ore	Stop ai contratti collettivi sulla causale - Alt ai contratti collettivi sulla causale	Melis Valentina - Rota Porta Alessandro	15
24/09/2018	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	L'analisi - La vera «concretezza» richiede vere sanzioni - La concretezza vera richiede responsabilità e sanzioni	Verbaro Francesco	17
24/09/2018	Stampa Tuttosoldi	Il lavoro non cresce? L'alternativa è il franchising	Passerini Walter	18

POLITICHE DEL LAVORO

24/09/2018	Corriere della Sera	In pensione con il taglio	Marro Enrico	19
24/09/2018	Corriere Torino	Tremila tute blu piemontesi senza cassa integrazione - L'autunno caldo del Piemonte Tremila tute blu senza «cassa»	Benna Christian	21
24/09/2018	Foglio	Ecco le risorse per un super reddito di cittadinanza	Capone Luciano	23
24/09/2018	Foglio Inserto	Il welfare per gli immigrati, sì e no	Borga Lorenzo	25
24/09/2018	Giornale	Il commento - Reddito garantito, fallimento assicurato	Porro Nicola	28
24/09/2018	Giorno-Carlino-Nazione Economia&Lavoro	Intervista a Francesco Basenghi - «Decreto Dignità, quanti errori: così non si cancella la precarietà» Il professore bocchia la riforma	Manfredi Luigi	29
24/09/2018	Il Fatto Quotidiano	Intervista a Luigi Di Maio - "Reddito in deficit, pace fiscale minima e manette agli evasori" - "Dirigenti ci remano contro Subito carcere agli evasori"	De Carolis Luca	31
24/09/2018	Italia Oggi Sette	Laurea scientifica? Scelta giusta: l'80% farebbe il bis - La scelta giusta - Laurea scientifica, scelta giusta	Iadarola Sabrina	34
24/09/2018	Libero Quotidiano	Intervista ad Alberto Brambilla - La riforma della previdenza «Per andare in pensione prima i soldi ci sono Ma con il reddito grillino rischiamo grosso» - «Per le pensioni i soldi ci sono ma il reddito M5S porta tanti guai»	Senaldi Pietro	37
24/09/2018	Repubblica	Il commento - Lo stato, i tecnici e il bluff dei 5s - Il bluff dei 5s sulla manovra	Cappellini Stefano	40
24/09/2018	Repubblica	La manovra gialloverde fra condono, quota 100 e caccia alle entrate	Conte Valentina - Petrini Roberto	41
24/09/2018	Sole 24 Ore	Con le pensioni a quota 100 un salvagente nelle crisi - Quota 100 per uscire dalle crisi d'impresa	Fotina Carmine - Pogliotti Giorgio	43
24/09/2018	Sole 24 Ore	Un sostegno in più dai fondi bilaterali	Falasca Giampiero	48
24/09/2018	Stampa	Niente reddito di cittadinanza per chi ha una casa di proprietà	Lillo Nicola	49
24/09/2018	Stampa	Scade la Cig: a rischio 140 mila posti - Scade la cassa integrazione: a rischio 140 mila posti di lavoro	Baroni Paolo	50

WELFARE E PREVIDENZA

24/09/2018	Buone Notizie Corriere della Sera	Caro governo, non uccidere la riforma	Zamagni Stefano	52
24/09/2018	L'Economia del Corriere del Mezzogiorno	Un abitante su tre è in pensione	Buglione Luciano	55
24/09/2018	Libero Quotidiano	Detassare chi si trasferisce al Sud L'idea del governo per gli anziani	Sunseri Nino	58
24/09/2018	Repubblica Affari&Finanza	Pensioni, tutte le incognite di quota 100	Onofri Paolo	60
24/09/2018	Repubblica Affari&Finanza	Verso un'unica assistenza sanitaria per i professionisti	a.b.	61
24/09/2018	Sole 24 Ore .professioni	Specialisti del welfare - I consulenti del lavoro sulle nuove vie del welfare	Nariello Francesco	62

INDUSTRIA 4.0

24/09/2018	Corriere della Sera Design	Intervista a Giovanni Savorani - Il presidente Savorani «Aziende coraggiose mancano infrastrutture» - «Aziende coraggiose Ora si faccia sistema»	Polizzi Daniela	65
24/09/2018	Giorno-Carlino-Nazione Economia&Lavoro	Intervista a Franco Mosca - Pisa, vetrina innovazione - Pisa è la città dei robot «Non temete gli automi: semplificheranno la vita riducendo le disparità»	Strambi Tommaso	68
24/09/2018	L'Economia del Corriere della Sera	L'economia digitale spiegata in Bocconi	Fra.Ga.	72

ECONOMIA

24/09/2018	Corriere della Sera	La flat tax aiuta chi guadagna di più: parola di chi ce l'ha	<i>Trovato Isidoro</i>	73
24/09/2018	Corriere della Sera	Scontro su ponte e migranti - Tensioni nel governo su Genova La Lega: «Basta tergiversare»	<i>Guerzoni Monica</i>	74
24/09/2018	La Verita'	Intervista ad Alberto Bagnai - «Il 2%? Ai mercati basta sapere se cresciamo o no» - «Ai mercati il deficit al 2% va benissimo»	<i>Cervo Martino</i>	76
24/09/2018	Messaggero	Manovra, il caso tagli alla sanità - Sanità, tensione tagli Regioni in allarme: a rischio le terapie	<i>Cifoni Luca - Pacifico Francesco</i>	79
24/09/2018	Repubblica	Manovra, verso la resa dei conti Tria resiste sul deficit all'1,6% - Tria difende il tetto dell'1,6% "Poi la politica tratti con l'Ue"	<i>De Marchis Goffredo</i>	81
24/09/2018	Repubblica	Troppo attenti ai conti in ordine Ecco i tre tecnici nel mirino M5s	<i>Petrini Roberto</i>	83
24/09/2018	Repubblica Affari&Finanza	Alitalia, Ferrovie, Atac il governo gialloverde mette le mani sulla Trasporti Spa - Alitalia, Ferrovie, Atac le mani del governo sulla "Trasporti Spa"	<i>Pagni Luca - Piana Luca</i>	84
24/09/2018	Stampa	Genova, sul nuovo ponte il governo sfida l'Europa Nessun bando pubblico - Decreto Genova impantanato nei ministeri E sul nuovo ponte il governo sfida l'Europa	<i>Capurso Federico</i>	88

COMMENTI ED EDITORIALI

24/09/2018	Corriere della Sera	Il corsivo del giorno - Tria tiene duro sui conti deficit bloccato all'1,6% per non rompere con l'UE	<i>Fubini Federico</i>	90
24/09/2018	Giornale	Se il bullo Casalino vuole accoltellare anche «il Giornale»	<i>Sallusti Alessandro</i>	91
24/09/2018	L'Economia del Corriere della Sera	L'autarchia finanziaria che ci punisce - L'autarchia finanziaria	<i>De Bortoli Ferruccio</i>	92
24/09/2018	Repubblica	Il punto - L'Europa e la lunga stagione dei nazionalisti - La lunga stagione dei nazionalisti	<i>Folli Stefano</i>	94
24/09/2018	Sole 24 Ore	Europa, servizi online a portata di spid - Basta un click: l'Europa apre le frontiere dei servizi pa	<i>Cherchi Antonello</i>	95
24/09/2018	Stampa	Se il rispetto della carta è in pericolo	<i>Zagrebel'sky Vladimiro</i>	97

SCELTI & PRESELETTI

**Un cinguettio
per trovare lavoro**

Candidarsi a un lavoro con un tweet. È l'opportunità offerta da Twitter UK a cinque candidati che potranno trascorrere una giornata all'interno di Twitter e immergersi in prima persona nei diversi uffici della società, dal Marketing, Engineering, Product, Marketing, Sales, al Recruitment & Twitter Moments. Si tratta di un'opportunità retribuita che permetterà di indicare un'area di preferenza e di approfondirla in dettaglio. Per l'application, i candidati devono twittare @TwitterUK con l'hashtag ufficiale #OneTweetCV. I candidati potranno utilizzare tutte le caratteristiche e le funzionalità di Twitter, come sondaggi, GIFs, video, foto e moments.



Diario Sindacale

PER DI MAIO TUTE BLU OGGI SOTTO LE FINESTRE

a cura di **Enrico Marro**
emarro@corriere.it

Questa mattina il vicepremier e ministro del Lavoro e dello Sviluppo, Luigi Di Maio, si ritroverà con i metalmeccanici sotto le finestre del suo ministero a via Veneto. Fiom-Cgil, Fim-Cisl e Uilm-Uil protestano perché da oggi, 24 settembre, «scadono gli ammortizzatori sociali, in particolare cassa integrazione e contratti di solidarietà per migliaia di lavoratori, a causa delle limitazioni introdotte col Jobs act.

Da Nord a Sud — proseguono i tre sindacati guidati rispettivamente da Francesca Re David, Marco Bentivogli e Rocco Palombella — in molte aziende verrà superato il limite dei 36 mesi di cassa integrazione e di contratti di solidarietà a disposizione nel quinquennio».

Le tute blu chiedono al governo «risposte immediate per evitare migliaia di licenziamenti». Sono 140mila i lavoratori metalmeccanici coinvolti da situazioni di crisi dei comparti degli elettrodomestici, della siderurgia, dell'Ict (tecnologie dell'informazione e della comunicazione), delle telecomunicazioni, dell'elettronica, dell'automotive. E sono più di 80mila i metalmeccanici interessati alla cassa integrazione straordinaria.

Mentre, allargando lo sguardo a tutti i settori produttivi, sono 190mila i lavoratori coinvolti dai 144 tavoli di crisi aziendali aperti presso il ministero dello Sviluppo, sottolineano i sindacati.

Oltre al presidio sotto il ministero, Di Maio,

di ritorno dalla missione in Cina, troverà sul suo tavolo anche una lettera di «sollecito di richiesta di un tavolo di confronto» sugli ammortizzatori sociali e sulle misure che verranno inserite nella prossima legge di Bilancio, firmata dai segretari confederali di Cgil, Cisl e Uil, Tania Scacchetti, Luigi Sbarra e Ivana Veronese.

Si tratta della seconda lettera, dopo che quella mandata al ministro lo scorso giugno senza esito. Così come non ha avuto seguito la richiesta di incontro che Cgil, Cisl e Uil hanno presentato a luglio al ministro sulle pensioni.

A questo punto Di Maio che aveva inaugurato il suo mandato invitando al ministero gruppi auto organizzati di riders, aprendo così a nuove forme di rappresentanza, deve decidere che rapporti instaurare con quelli che restano pur sempre i maggiori sindacati italiani, con una rappresentatività reale tra i lavoratori e i pensionati.

Aprirà con i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil un confronto sulla manovra o punta anche lui alla disintermediazione?

Un interrogativo che riguarda, in realtà, anche il premier Giuseppe Conte, che, come ha più volte detto la segretaria della Cisl, Annamaria Furlan, in quattro mesi non ha mai convocato i leader sindacali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il dossier

Decreto dignità
nuovi precari
prendono il posto
di quelli vecchi

MARCO PATUCCHI, pagina 6

Lavoro *Gli effetti delle nuove norme*

Con il decreto dignità cresce il turnover dei precari

Nelle intenzioni del governo il provvedimento doveva favorire l'occupazione stabile ma per il momento i contratti a tempo si sostituiscono con altri a termine

MARCO PATUCCHI, ROMA

Il valzer di riunioni è già iniziato. Le associazioni territoriali delle imprese, in ogni angolo d'Italia hanno messo intorno al tavolo giuslavoristi e avvocati per aiutare le aziende a districarsi con il decreto dignità. E la parola d'ordine degli esperti è stata quasi sempre la stessa: "principio di precauzione". Ovvero, visti la reintroduzione delle causali, le incertezze delle norme transitorie e i nuovi limiti di durata dei contratti a tempo determinato (da 36 a 24 mesi), meglio lasciarli scadere e, semmai, sostituirli con altri contratti a termine. E in ogni caso allinearli da subito al tetto dei due anni. Il tutto, almeno a parole, per scongiurare derive dei contenziosi. Insomma, l'esatto contrario dell'obiettivo sbandierato dal vicepremier e ministro Luigi Di Maio: frenare il lavoro precario e incentivare i contratti a tempo indeterminato. Oltre che la conferma del mantra della cultura imprenditoriale

italiana: interpretare ogni norma come scorciatoia verso il taglio dei costi. Se il buon giorno si vede dal mattino, dunque, il massimo che riuscirà a conseguire il "decreto dignità" è un aumento del turnover o, meglio, del turnover della precarietà. Naturalmente ancora non esistono dati d'insieme (il provvedimento è entrato in vigore a luglio), ma i segnali che arrivano confermano l'emergenza. L'ultimo in ordine di tempo da Trieste, dove la Flex (azienda elettronica della multinazionale americana Flextronics) ha "pareggiato" tutti i 237 contratti a termine (su un totale di 650 dipendenti diretti) portandoli a scadenza il 31 gennaio 2019. Del caso si occuperà una riunione con sindacati, impresa e Regione convocata per il 3 ottobre al ministero dello Sviluppo Economico, quando dunque Di Maio toccherà con mano per la prima volta gli effetti del suo decreto. Quella della Flex si aggiunge ad altri casi, a cominciare da Milano dove nelle aziende municipalizzate sono quasi 700 i precari con i rinnovi a rischio tra Amsa (la società della nettezza urbana), Milano Ristorazione e Airport Handling della Sea: «Ci sono solo tre modi per tutelare i precari – ha spiegato Eros Lanzoni, segretario della Cisl milanese, in un'apposita riunione convocata dal Comune – assumerli a tempo indeterminato, farli assumere dalle agenzie di somministrazione o fare un accordo in deroga». E ancora, i precari delle Poste nella provincia di Foggia, i dipendenti della LFoundry di Avezzano (L'Aquila), altre municipalizzate e aziende di

tutti i settori manifatturieri. «Anche nel commercio – racconta Francesco Iacovone, dell'esecutivo nazionale dei Cobas – abbiamo evidenza di lavoratori a termine non richiamati. Sia le aziende che le agenzie di somministrazione stanno seguendo il principio di precauzione. Una scelta con effetti pesanti in un settore già colpito dalle crisi aziendali, come dimostrano ad esempio le vicissitudini della Unicoop Tirreno. Il fatto è che la dignità non si introduce per decreto, semmai ripristinando l'articolo 18». Anche Francesco Seghezzi, direttore del centro studi Adapt, coglie i segnali del possibile flop: «Solo le imprese più "ricche" scelgono la strada della stabilizzazione. In settori come la farmaceutica, ad esempio, dove le aziende macinano utili e non vogliono sperperare la formazione. Tutte le altre di fronte all'obbligo di causale e alle difficoltà interpretative del regime transitorio, preferiscono sostituire i lavoratori a termine. Lo confermano i casi delle municipalizzate, dove ci sono meno competenze degli addetti dove la forte sindacalizzazione prefigura maggiori contenziosi». Il turnover della precarietà,



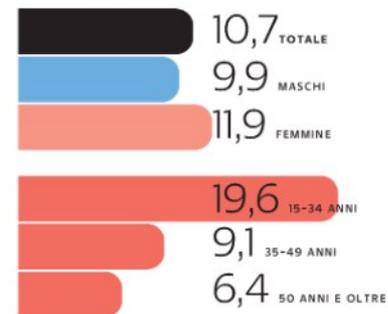
appunto. E anche nella Cgil, che pure ha apprezzato il cambio di direzione rappresentato dal decreto dignità, spuntano i primi dubbi: «Manca una visione complessiva di politica industriale e del lavoro – dice Massimo Bonini, segretario Cgil a Milano – cosa vuoi stabilizzare se non c'è occupazione? Questi ragazzi vorrebbero un contratto a tempo indeterminato e invece gli tagliano di un anno quello a tempo...». Insomma, sostituire un precario con un altro precario: ecco il rischio della dignità introdotta per decreto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è senza lavoro

tasso di disoccupazione Il trimestre 2018 (in %)



I casi



Municipalizzate

A Milano ci sono 700 posti a rischio

A Milano nelle aziende municipalizzate sono quasi 700 i precari con i rinnovi a rischio tra Amsa (la società della nettezza urbana), Milano Ristorazione e Airport Handling della Sea



Poste

Foggia perde i portalettere

Scaduti i vecchi contratti a 36 mesi le Poste di Foggia, non potendoli assumere, hanno mandato a casa decine di portalettere, creando disagi al servizio di recapito della città e della provincia.



Elettronica

Flex, stop contratti alla fine del 2019

A Trieste la Flex (azienda della multinazionale Usa Flextronics) ha "pareggiato" tutti i 237 contratti a termine (su un totale di 650 dipendenti diretti) portandoli a scadenza il 31 gennaio 2019.



Commercio

Norme poco chiare e non si rinnova

Nel commercio, sostengono i sindacati, molti lavoratori a termine non vengono richiamati. Le aziende e le agenzie di somministrazione seguono il principio di precauzione non rinnovando

“Il Paese e i cittadini chiedono di poter scegliere il lavoro festivo”

FRANCESCO PUGLIESE, AD CONAD, SI SCHIERA CONTRO QUELLO CHE È VISTO COME UN SALTO NEL PASSATO: “SAREBBE UN DANNO ECONOMICO PER LE IMPRESE CHE HANNO BISOGNO DI RILANCIO E VERREBBERO LESI I DIRITTI DEI CLIENTI DI FARE LA SPESA QUANDO VOGLIONO E DEGLI ADDETTI DI INTEGRARE LA PAGA”

Marco Frojo

Milano

Per Francesco Pugliese, amministratore delegato di Conad, la discussione sulle chiusure domenicali va ben al di là delle ovvie implicazioni commerciali. A sua modo di vedere entra infatti in gioco un concetto ben più importante, quello di libertà: la libertà per le aziende di fare impresa, la libertà dei consumatori di poter fare acquisti in quello che per molti è l'unico giorno libero della settimana e libertà per i lavoratori di prestare la propria manodopera (e dunque di guadagnare) anche la domenica.

Non che i fattori più strettamente economici siano da sottovalutare. Secondo il numero uno del consorzio di dettaglianti, vietare le aperture dei negozi la domenica potrebbe avere ricadute negative sul prodotto interno lordo e sui consumi, che si dibattono tra mille difficoltà da ormai più di un decennio, ovvero da quando l'esplosione della crisi finanziaria mondiale nel 2008 ha assestato un durissimo colpo alle finanze delle famiglie e, di conseguenza, alla loro propensione al consumo.

«Il Paese ha bisogno di riprendersi, di crescere, ma per fare ciò serve che continui ad essere garantita la libertà di scegliere, autentica espressione di democrazia. I cittadini devono essere liberi di poter fare la spesa quando ne hanno bisogno, domenica compresa». Anche tenuto conto del fatto che il numero di coloro che scelgono proprio la domenica per fare la spesa è in costante crescita. Per Conad, infatti, nell'ultimo anno gli acquisti domenicali sono aumentati del 16%, arrivando così a occupare la seconda posizione dopo il sabato.

«I dipendenti dei negozi, da parte loro, devono

avere la libertà di poter lavorare, traendo beneficio dal lavoro di domenica, non diversamente da quanto fanno altri 4,7 milioni di persone (3,4 milioni di dipendenti e 1,3 di autonomi) che lavorano in alberghi e ristoranti, nella sanità, nei trasporti, in agricoltura, nell'informazione, nell'industria, solo per citare alcuni settori — prosegue

il numero uno di Conad — Poi ci sono le imprese, che devono essere lasciate libere di aprire in base all'interesse espresso dalle comunità in cui operano. In Conad la domenica sono aperti quattro negozi su dieci, il 26% solo la mattina e il 16% tutto il giorno con il 47% cento dei dipendenti, perché è un'esigenza manifestata dagli stessi cittadini delle zone interessate dalle aperture».

Secondo Pugliese ognuno di questi soggetti — lavoratori, consumatori e imprese — gode di una libertà sancita e garantita dalla Carta Costituzionale e aprire di domenica

non mina la sicurezza e la libertà, e tanto meno la dignità umana: «Limitare o cancellare la libertà d'impresa imponendo volontà che non sono quelle di un imprenditore e della comunità di cui è parte e che “rappresenta”, è una decisione che va contro il dettato costituzionale sancito dall'articolo 41. La Corte Costituzionale stessa ha più volte sentenziato come lo svolgimento dell'attività economica privata non possa essere gravato da limiti legislativi tali da renderne estremamente difficile, se non impossibile, l'esercizio».

Pugliese ricorda come, con molto anticipo rispetto alle liberalizzazioni del 2011, l'amministrazione comunale di Modena e i rappresentanti della grande distribuzione fos-

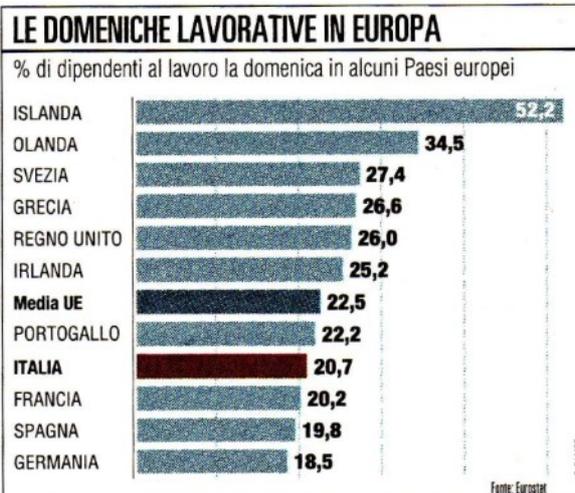
sero andati incontro alle esigenze dei cittadini varando un piano di aperture domenicali «che diede vita al cosiddetto Modello Modena e che è stata la risposta ad un'esigenza sentita e manifestata, non certo imposta; e mai messa in discussione fino alla proposta dell'attuale governo».

Per quel che riguarda l'impatto economico di un'eventuale chiusura domenicale, Conad stima che la misura metterebbe a rischio 40-50 mila posti di lavoro, danno a cui si dovrebbe poi aggiungere l'impatto negativo sul valore dell'indotto e sulle retribuzioni oggi integrate con la scelta volontaria di lavorare di domenica. Federdistribuzione ha calcolato che dall'avvio delle liberalizzazioni siano stati erogati ogni anno 400 milioni di euro in più in stipendi e siano stati rivitalizzati 35 mila esercizi, molti di proprietà di piccoli esercenti, presenti all'interno dei 969 centri commerciali che danno lavoro a 553 mila persone.

C'è poi il problema della congiuntura italiana e, in particolare modo, dell'andamento dei consumi. Questi ultimi sono diminuiti dell'8% nell'ultimo decennio e quelli della grande distribuzione hanno perso un ulteriore 1% nel corso dei primi sei mesi di quest'anno. Un minor numero di aperture non farebbe che acuire questi problemi. «Occorrono sensibilità e tante attenzioni per capire cosa serva alle comunità. Non servono imposizioni, non serve un monologo capace potenzialmente di uccidere la libertà di tutti — conclude Pugliese — Basterebbe saper fare rispettare le regole, garantendo ai cittadini di organizzarsi in base alle proprie esigenze, ai lavoratori di trarre un beneficio lavorando di domenica e alle imprese di fare sviluppo per sé e per le comunità in cui operano, anziché innescare ulteriori effetti depressivi sui consumi e sullo sviluppo del Paese in una spirale che non porta vantaggi a nessuno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





(I NUMERI)

Con le aperture domenicali Conad ha impiegato 25.000 addetti e ha realizzato un fatturato supplementare di 1,47 miliardi

Dei 3.149 punti di vendita Conad attivi nel 2017, 1.815 sono rimasti chiusi alla domenica (il 57,6%) e i restanti 1.334 (il 42,3%) hanno lavorato. Di questi, 820 sono rimasti aperti solo al mattino (il 26% del totale), mentre gli altri 514 hanno lavorato tutto il giorno (16% del totale). Le aperture domenicali hanno impiegato circa 25.000 addetti (circa il 47% del totale). Il fatturato realizzato in queste giornate nel 2017 è stato pari 1,47 miliardi di euro, ovvero l'11,3% del totale del fatturato di Conad. L'anno scorso si è infatti chiuso con un giro d'affari di 13 miliardi di euro, con un progresso di 600 milioni rispetto al 2016. Esattamente un quarto di questa cifra è arrivato dal contributo delle domeniche. Grazie a questi numeri, la quota di mercato italiano della società guidata da

Francesco Pugliese si è attestata all'12,5%, in aumento rispetto all'11,9% del 2016. Conad è cresciuta nei supermercati, al 21,5% (0,8 punti percentuali sopra il valore del 2016), e nel libero servizio, al 14,6%, 0,4 punti percentuali al di sopra del precedente valore. Il consorzio di dettaglianti è presente su tutto il territorio nazionale con 26 ipermercati, 211 superstore, 1.098 supermercati, 970 City, 434 Margherita, per i 19 Sapori&Dintorni e i 233 discount a insegna Todis (oltre ad altri 158 punti di vendita con diverse insegne), a cui si aggiungono 38 distributori di carburanti, 122 parafarmacie, 17 Ottico, 9 Cremerie Sapori&Dintorni e 20 Petstore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nella foto sotto
l'amm.deleg. di
Conad

**Francesco
Pugliese:**

"Occorrono
sensibilità e
tante attenzioni
per capire cosa
serve alle
comunità. No
alle
imposizioni. La
domenica si
deve poter
lavorare"



Avvocati giuslavoristi, guerra continua “Le norme cambiano troppo velocemente”

L'AGI: “TUTTO QUESTO RENDE DIFFICILE IL CONSOLIDAMENTO DI UNA GIURISPRUDENZA COSTANTE, E QUINDI LA PREVEDIBILITÀ DELL'ESITO DELLE CAUSE DI LAVORO”. I PROBLEMI DELL'ASSISTENZA ALLE IMPRESE
Massimiliano Di Pace

Roma

È cambiata l'attività dei giuslavoristi italiani: meno contenzioso e più consulenza. I motivi li spiega Aldo Bottini, presidente dell'Agì, l'associazione degli Avvocati giuslavoristi italiani: «Dall'entrata in vigore del Jobs Act nel 2015, che ha comportato la liberalizzazione dei contratti a termine, e il venir meno dell'articolo 18, e quindi della reintegrazione dei lavoratori licenziati ingiustamente, è crollato il contenzioso, anche per effetto di nuove norme che, ponendo a carico dei lavoratori soccombenti le spese processuali, hanno reso questi ultimi più prudenti. Questa situazione ha spinto molti avvocati del lavoro a concentrarsi sulla consulenza, la cui richiesta è aumentata, in particolare dal mondo delle imprese, proprio per il continuo cambiamento delle norme, al quale ha contribuito anche il recente Decreto Dignità».

Le ripetute riforme del lavoro hanno prodotto un altro effetto non secondario: quello di rendere più difficile per gli avvocati non specializzati nel diritto del lavoro la gestione di cause lavoristiche, come evidenzia Fabrizio Spagnolo, responsabile delle tematiche del lavoro per lo studio CMS, uno dei più grandi al mondo, con 7.500 professionisti presenti in oltre 40 paesi: «Anche per i giuslavoristi è difficile restare aggiornati, tanto più che il cambiamento delle regole avviene a volte in modo contraddittorio, come è il caso del recente Decreto Dignità, che ha reintrodotto l'obbligo delle causali per i contratti a termine; tutto questo rende difficile il consolidamento di una giurisprudenza costante, e quindi la prevedibilità dell'esito delle cause di lavoro».

Al tempo stesso il cambiamento del panorama legislativo rende ancora più importante il ruolo dei giuslavoristi, soprattutto per gli operatori esteri interessati ad investire in Italia, come conferma

Saverio Schiavone, Co-Responsabile del dipartimento Diritto del lavoro dello Studio Gianni Orioni: «Spesso l'assistenza lavoristica alle imprese estere è marginale nella fase iniziale del passaggio di mano di un'azienda, ma poi diventa centrale, come conferma l'esperienza del nostro cliente Arcelor-Mittal nell'acquisizione dell'Iva». Su quali temi è richiesto l'intervento del giuslavorista? «I pareri più richiesti dalle imprese riguardano i licenziamenti e i trasferimenti collettivi, eventualmente nel quadro di cessioni di azienda - afferma Bottini - a cui si aggiungono i chiarimenti sulle nuove norme, il welfare aziendale e la privacy». Schiavone precisa: «In Italia l'interesse delle imprese per i servizi legali in materia lavoristica è centrato spesso sulle fasi finali del rapporto di lavoro, piuttosto che su quelle iniziali».

A volte però la consulenza può concretizzarsi in un affiancamento quotidiano alla direzione delle risorse umane, come chiarisce Damiana Lesce, partner dello Studio Trifirò, uno dei più noti in Italia tra quelli specializzati nel diritto del lavoro: «Nelle aziende più grandi, da 200 dipendenti in su, capita che la direzione risorse umane richieda l'intervento del giuslavorista anche per la gestione quotidiana del rapporto di lavoro con i dipendenti. Per esempio, a fronte di un'inadempienza del lavoratore, può essere richiesta la redazione della comunicazione da inviargli».

Anche se meno importante rispetto al passato, l'assistenza di datori di lavoro e lavoratori nelle cause di lavoro rimane un perno della professione: Questo è dovuto anche al fatto che nelle cause lavoristiche non è obbligatoria la mediazione - chiosa Spagnolo - e gli organismi di conciliazione hanno solo un ruolo notarile sull'accordo per la soluzione del contenzioso, per cui spetta agli avvocati trovare una soluzione alla disputa».

Rispetto agli avvocati con altre specializzazioni, il giuslavorista si può considerare fortunato secondo Lesce: «Da una parte i tempi dei procedimenti, pur con grandi differenze da sede a sede, sono più brevi degli altri processi civili, potendo essere addirittura inferiori a un anno».

L'Agì, l'Associazione dei giuslavoristi, gioisce: il ministero della Giustizia pubblicherà un decreto per individuare le specializzazioni dell'avvocatura. I giuslavoristi avranno così il titolo di "specialisti" in diritto del lavoro



1



2

Aldo Bottini (1), presidente dell'Agì e **Saverio Schiavone** (2), co-responsabile Diritto del lavoro dello Studio Gianni Orioni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



focus osserva italia

Negozi chiusi la domenica la controriforma del governo mette a rischio 40mila posti

L'ISTITUTO BRUNO LEONI AVVERTE SULLE MINACCE DI UN'EVENTUALE MARCIA INDIETRO: "LE APERTURE DOMENICALI HANNO GARANTITO 400 MILIONI IN PIÙ DI STIPENDI. SAREBBE UN BOOMERANG VIETARLE"

Vito de Ceglia

Milano

È ra il 1° gennaio 2012, quando il decreto "Salva Italia" del governo Monti, varato per riequilibrare la struttura dei conti pubblici, entrava in vigore introducendo le liberalizzazioni di molte attività tra cui taxi, farmacie e negozi. Questi ultimi avrebbero potuto effettuare orari diversi dal resto della concorrenza, aperture straordinarie e sconti fuori dalla stagione dei saldi. Ora, a sei anni di distanza da quel decreto, tutto torna in discussione.

A riaprire il vaso di Pandora del commercio è in particolare un disegno di legge, a prima firma della leghista Barbara Saltamartini, che si propone di abrogare con 2 soli articoli la deregulation delle aperture del decreto "Salva Italia". Il nuovo testo reintroduce la chiusura domenicale obbligatoria e affida a comuni e regioni il compito di determinare il nuovo quadro delle regole, fissando un massimo di circa 8 aperture straordinarie. In verità, quello leghista non è il solo ddl in discussione su questo tema, ce ne sono anche altri due: uno targato M5s, leggermente più sfumato, e un altro del Pd. In più, c'è una legge di proposta popolare.

Nella sostanza, l'obiezione di

fondo del governo gialloverde è che le liberalizzazioni introdotte con il decreto "Salva Italia" non hanno prodotto gli effetti sperati. Anzi, queste hanno generato ripercussioni negative sia sul commercio dal punto di vista occupazionale: in particolare, nei negozi di prossimità e nelle botteghe storiche. Sia sulle famiglie dal punto di vista sociologico. Obiezioni legittime, ma sono vere? E ancora: un passo indietro sarebbe nell'interesse degli cittadini? A quanto pare, i numeri degli addetti ai lavori e uno studio dell'Istituto Bruno Leoni dicono il contrario. E smontano punto per punto le tesi del governo.

Il contesto europeo.

Nella Ue, premette l'Istituto Bruno Leoni, il modello di regolamentazione degli orari lavorativi e delle aperture domenicali è molto eterogeneo ed è andato negli anni verso una sostanziale liberalizzazione. In nessun paese europeo lavorare nei festivi e di domenica è totalmente proibito, mentre in 16 dei 28 stati membri (UK compresa) non esiste alcuna limitazione. Negli altri, gli obblighi di chiusura sono limitati: per orari, scelta dei giorni (ad esempio, 1° maggio, Natale, primo dell'anno), o settore merceologico. Anche in nazioni come Grecia, Germania e Francia — che presentano maggiori restrizioni — sono presenti numerose eccezioni. Il contesto italiano non risulta, quindi, una situazione isolata nel panorama europeo.

«La legislazione attuale concilia già, se rispettata come dovrebbe essere, la libertà di orario con i

diritti dei lavoratori — spiega Serena Sileoni, vice direttore generale dell'Istituto — Poter stare aperti è, per definizione, una opportunità per tutti, compresi i piccoli commercianti. Mentre una legge, che ripristinasse il divieto di apertura di domenica, sarebbe un passo indietro rispetto alle abitudini a cui siamo gradualmente giunti e nel contempo darebbe nuova forza alla spirale deleteria di una legislazione mai stabile e sempre rimessa in discussione nel giro di un tempo più breve di quello che occorre per verificarne effetti e impatto».

L'occupazione.

Anche la "percezione" che la liberalizzazione del commercio abbia polverizzato migliaia di posti di lavoro, è confutata dai numeri. A dimostrarlo sono quelli di Federdistribuzione: le aperture domenicali hanno prodotto l'erogazione annuale di 400 milioni di euro in più di stipendi per i lavoratori del commercio, pari a 16 mila unità (24,5 milioni di ore lavorative in più), con un sostegno ai consumi pari al 2% per i beni non alimentari e all'1% per quelli alimentari. «Con le chiusure domenicali, si potrebbe invece creare un effetto boomerang sul commercio



tradizionale per 3 motivi: quel giorno è diventato per i negozi il secondo della settimana per incasso dopo il sabato; le limitazioni avrebbero ripercussioni negative sui consumi, già fermi, e sui livelli occupazionali, almeno 40 mila posti di lavoro sono a rischio; infine, le restrizioni rappresentano un enorme regalo per le piattaforme e-commerce che lavorano h24 e 7 giorni su 7, senza avere nemmeno la sede in Italia».

Chiusura punti vendita.

Quello che invece la crisi ha prodotto è stata una diminuzione dei punti vendita tra il 2010 e il 2016 tanto nella Gdo (-4%, da 60.480 a 58.035 negozi) quanto nel commercio tradizionale (-3,7%, da 715.885 a 689.007 negozi). Nel primo caso, perché le insegne hanno riorganizzato gli spazi ottimizzandoli su grandi superfici. Nel secondo caso, per effetto dell'austerità dei consumi che ha costretto molti piccoli commercianti a chiudere bottega. Al contrario, i venditori ambulanti sono aumentati del 13,9%, da 170.845 a 194.583 unità. E i mercati di campagna amica stanno vivendo un boom analogo: oggi quasi 6 italiani su 10 (59%) fanno anche solo saltuariamente la spesa dal contadino (a scapito, evidentemente dei piccoli commercianti), per una spesa annua di circa 3 mi-

liardi di euro (Fonte: Coldiretti).

I centri commerciali.

I numeri dicono anche che le aperture domenicali hanno favorito la nascita e l'espansione di centri commerciali e outlet che nel 2017 hanno raggiunto quota 969. I centri commerciali erano 889 nel 2011 e il comparto chiudeva l'anno riportando una perdita di fatturato del 3,9%, nel 2017 i ricavi hanno raggiunto i 51 miliardi di euro, segnando +4,2% e dando lavoro a 553 mila persone. Con le aperture festive si è ridato inoltre vitalità a circa 35 mila esercizi, molti dei quali proprietà di piccoli esercenti (Fonte: Consiglio nazionale dei centri commerciali). «Di certo, le aperture domenicali non hanno impoverito il Pil — sottolinea Roberto Bucaneve, dg di Centromarca — A maggior ragione, in questa fase di stasi dei consumi dove tutto contribuisce alla tenuta dell'economia, si parla di provvedimenti che la frenano. Dodici milioni di italiani fanno acquisti nella Gdo la domenica, questo significa che l'apertura è un fatto accolto positivamente».

Deroga per le città turistiche.

Il governo sostiene che sarà comunque consentita l'apertura domenicale dei negozi nelle città turistiche. Nei fatti si tratta di una

deroga non di poco conto, peraltro discriminante per tante centri urbani e non. Le città turistiche sul suolo italiano sono 2.821, quasi 1 Comune su 3 (fonte: Istat). «Nel lungo periodo questa disparità di trattamento potrebbe provocare una sorta di migrazione della domanda dai comuni non turistici verso quelli che rientrano in questa classificazione — obietta il presidente di Federdistribuzione — provocando un depauperamento dei primi: proprio l'effetto che si voleva scongiurare con la norma. La quale, ricordiamolo, impone la chiusura di tutti gli esercizi domenicali, non solo quelli della Gdo».

La burocrazia.

La proposta di legge intende ricondurre alle Regioni la competenza a regolamentare la disciplina degli orari della materia residuale del commercio, riconoscendo loro la possibilità, d'intesa con gli enti locali, di adottare un piano per la regolazione degli orari di apertura e di chiusura degli esercizi commerciali. «Una simile ipotesi andrebbe a peggiorare un quadro normativo già frammentato e disomogeneo, che oggi costituisce uno dei principali ostacoli allo sviluppo economico del nostro Paese» conclude il dg di Centromarca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

+2% -4%

I CONSUMI

Le aperture domenicali hanno prodotto l'erogazione annuale di 400 milioni di euro in più di stipendi per i lavoratori del commercio, pari a 16 mila unità, con un sostegno ai consumi pari al 2% per i beni non alimentari e all'1% per quelli alimentari

I PUNTI VENDITA

La crisi economica ha prodotto una diminuzione dei punti vendita tra il 2010 e il 2016 tanto nella Gdo (-4%, da 60.480 a 58.035 negozi) quanto nel commercio tradizionale (-3,7%, da 715.885 a 689.007 negozi)



[LA RICERCA]

“L’eliminazione dei vincoli porta benessere”

Negli ultimi anni è in costante crescita la tendenza a deregolamentare il lavoro domenicale in Europa. Ma quali sono state le conseguenze di tale politica? Le risposte arrivano da alcuni studi, riportati nel paper dell’Istituto Bruno Leoni, che dimostrano come l’eliminazione dei vincoli genera benessere sociale, crescita e occupazione. Una ricerca condotta da Christos Genakos e Svetoslav Danchev ha confrontato i dati provenienti da 30 nazioni europee, dal 1999 al 2013, studiando l’effetto che ha avuto sulla disoccupazione la liberalizzazione del lavoro domenicale. I paesi in cui questa decisione è stato presa, l’occupazione è aumentata nell’ordine del 7-9%. Così come si è avuto un incremento del numero di imprese. Le nuove assunzioni, conclude lo studio, sono quindi state originate sia dalle nuove aziende nate dalla deregolamentazione che da quelle già presenti nel mercato. Analoga è la tesi degli economisti Mario Bossler e Michael Oberfichtner, i quali mostrano come la riduzione delle limitazioni sugli orari di apertura settimanali in Germania abbia generato un aumento dell’occupazione del 4%, senza alcun effetto negativo sui salari. (v.d.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ritorno dell'open space: meno privacy ma fa bene alla salute e si lavora meglio

UNO STUDIO PUBBLICATO DALLA RIVISTA INGLESE OCCUPATIONAL AND ENVIRONMENTAL MEDICINE MOSTRA CHE I LAVORATORI CHE VIVONO IN QUESTA SITUAZIONE SONO PIÙ SANI PERCHÉ SI MUOVONO DI PIÙ. CI SONO PERÒ ALTRE RICERCHE CHE PUNTANO IL DITO SUL MAGGIORE INQUINAMENTO ACUSTICO

Irene Maria Scalise

Rapida descrizione dei problemi di un open space: colleghi rumorosi che non hanno più segreti. Spazi sterminati che costringono a scriversi mail anche con i componenti del proprio team. Negoziazioni per la temperatura dell'aria condizionata difficoltose come quelle tra Trump e Kim. Ma, nonostante ci siano mille ragioni per odiarli, c'è un motivo (ottimo) che può spingere a rivalutarli. Rendono i lavoratori più sani. Fisicamente e anche psicologicamente. A sostenere la tesi, è un autorevole studio pubblicato, al rientro dalle vacanze (forse per consolare chi dovrà lavorare circondato da umani vocianti), dalla rivista inglese Occupational and Environmental Medicine.

La ricerca è solo un tassello di un ciclopico progetto da 3,3 milioni di dollari intitolato Wellbuilt for Wellbeing, commissionato dal governo degli Stati Uniti, per capire come la progettazione del luogo di lavoro influisce sulla salute dei dipendenti. Il programma Wellbuilt for Wellbeing è finanziato dalla US General Services Administration, che possiede più di 400 mila metri quadrati di spa-

zi dove si accalcano un milione di impiegati federali.

Chi sono i lavoratori esaminati? Un gruppo di 231 impiegati degli uffici federali, tutti dotati, in occasione dell'esperimento, di sensori di stress e di attività per tre giorni lavorativi e due notti. I sensori di attività cardiaca funzionano come un elettrocardiogramma portatile. In aggiunta ai 231 è stato donato un "accelerometro triassiale" in grado di monitorare il modo in cui le persone si muovevano nel corso della giornata. E infine una app mobile per segnalare quanto sale o diminuisce la tensione in base alle ore del giorno.

Il team degli studiosi è stato capitano da Casey Lindberg, ricercatore associato presso l'Institute of Place, Wellbeing e Performance della University of Arizona. «Grazie ai nostri strumenti potevamo registrare sia il livello fisico di stress sia quello percepito - ha detto Lindberg - e le notizie sono state sorprendenti, infatti chi lavora in un open space si muove di più rispetto a chi possiede una stanza privata o semi privata e, forse in conseguenza di questo, è meno stressato». Più esattamente: coloro che condividono gli spazi aperti sono il 32% più attivi fisicamente nell'ufficio rispetto a quelli degli uffici privati e il 20% più attivi rispetto a quelli intrappolati nei cubicoli. Non solo: i lavoratori che sono fisicamente attivi in ufficio hanno uno stress fisiologico del 14% inferiore rispetto a quelli che fanno meno attività fisica all'interno dell'ufficio. Insomma: chi ha la fortuna di salvare la privacy a fine giornata

rischia però di essere più ansioso e infelice.

Tutti pronti ad abbattere i muri dunque? Non proprio. Bisogna infatti fare i conti con l'altro risvolto della medaglia: il rumore generato dagli spazi condivisi. Secondo una fotografia di Oxford Economics condotta su 500 dirigenti e impiegati di differenti settori e aree, (provenienti da Stati Uniti, Regno Unito, Germania, India, Cina, Australia, Danimarca, Svezia, Finlandia e Norvegia) oggi appena l'1% degli impiegati (il 20% in meno rispetto al 2015) è in grado di lavorare in open space rumorosi e concentrarsi senza dover adottare soluzioni alternative, vedi cuffie o tappi per le orecchie.

Inoltre, anche se il 54% dei dirigenti ritiene che chi lavora nel suo team abbia tutti gli strumenti necessari per ridurre rumori e distrazioni, solo il 29% dei dipendenti è d'accordo (il 41% in meno rispetto al 2015). Secondo gli intervistati infatti il rumore negli open space è assimilabile a un vero e proprio inquinamento acustico e sta raggiungendo livelli molto più alti rispetto a quanto era stato rilevato in un primo studio condotto nel 2015.

Infine, se proprio open deve essere, allora meglio fare una scelta che soddisfi l'estetica. I migliori uffici cui ispirarsi sono in California dove la cultura dello spazio condiviso esiste da tempo. Tra i più belli ci sono il Medium, Uber, Adobe, Twitter, Runaway e Evernote a San Francisco. Altre, Spotify a Toronto, Flamingo a Shanghai, SoundClud a Berlino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel grafico, le voci dove minore è il giudizio negativo dei lavoratori che vivono in uffici open space, quasi al livello degli uffici individuali. L'aspetto più negativo è invece il rumore





Casey Lindberg
ricercatore
presso la
University
of Arizona

RAPPORTO
IMPRESERiders, è lavoro subordinato
ma attenzione all'algoritmo

L'ACCORDO DEL LUGLIO SCORSO, SIGLATO DA SINDACATI E ASSOCIAZIONI DEL TRASPORTO HA DISCIPLINATO IL RUOLO DEI FATTORINI. MAL'USO DELLA PIATTAFORMA SI APRE A TROPPE VARIABILI

Milano

Riders devono essere inquadrati come "prestatori di lavoro subordinato". Lo prevede l'accordo del luglio scorso, siglato da sindacati e associazioni del trasporto, che ha disciplinato il ruolo dei fattorini che lavorano per piattaforme come Deliveroo e Foodora, introducendoli di fatto in una specifica area professionale. «Di fronte a tali forme di lavoro "ibrido", non inquadrabili nei tradizionali canoni di lavoro autonomo e subordinato, ritengo che la strada maestra da percorrere sia proprio quella delle trattative sindacali. L'accordo di luglio ha sicuramente il merito di aver fatto da apripista in questo senso», premette Mario Fusani, avvocato giuslavorista e partner dello studio Legale GF Legal Stp.

«Il vantaggio maggiore delle trattative — aggiunge l'avvocato — consiste proprio nella possibilità di modificare l'assetto delle regole e delle tutele in base all'attività svolta. Attraverso specifiche deroghe è possibile modellare la disciplina applicabile venendo incontro alle esigenze della produzione e dei lavoratori». Tuttavia, secondo Fusani, ad oggi vi sono numerose perplessità sul documento sottoscritto. In primo luogo, la rappresentanza delle sigle firmatarie. Al tavolo delle contrattazioni, infatti, erano assenti sia i rappresentanti dei fattorini che quelli delle piattaforme di consegna. In secondo luogo,

l'accordo non ha affrontato genericamente il tema degli algoritmi che regolano la prestazione dei riders.

Un problema, quest'ultimo, non secondario considerato che tutta la prestazione lavorativa dei fattorini è gestita da algoritmi. Il primo è quello che riguarda la geolocalizzazione del rider, al quale viene affidata la consegna. Un secondo algoritmo, poi, vietato dal Ccnl è quello che regola i turni di lavoro dei fattorini e varia a seconda della piattaforma utilizzata.

«I turni dei riders o la possibilità di sceglierseli vengono determinati in base a dei punteggi attribuiti al lavoratore, tenendo conto di fattori quali il buon esito delle consegne o l'ammontare delle ore lavorate — sottolinea Fusani — Tramite l'app della piattaforma è possibile infatti monitorare l'orario di lavoro, le consegne e la velocità con cui vengono effettuate. I fattorini della gig economy, poi, non si relazionano con un datore di lavoro, ma solo con l'applicazione dedicata, all'interno della quale possono inserire i turni. Tali sistemi possono portare ad una progressiva esclusione dei lavoratori che, ad esempio, non effettuano consegne per un determinato periodo».

È il caso che ha portato alla recente sentenza del Tribunale di Torino, adito da alcuni riders, i quali denunciavano di essere stati "sloggiati" dalla piattaforma dopo aver partecipato ad alcune manifestazioni. I giudici piemontesi, tuttavia, hanno escluso che tali lavoratori potessero essere considerati subordinati in virtù del fatto che possono scegliere quando prestare la propria attività lavorativa e non sono sottoposti al poter direttivo e di controllo

del datore di lavoro. «Dalla sentenza ne deriva che i classici criteri della subordinazione, risultano particolarmente sfumati di fronte a queste nuove forme di lavoro — puntualizza Fusani — Quindi, è necessario chiedersi come inquadrare i riders contrattualmente. La soluzione migliore, a mio modo di vedere, è quella di cercare, tramite le trattative sindacali, di creare una regolamentazione ad hoc, aderente sia alle necessità dei lavoratori che a quelle delle piattaforme».

Anche il tema degli algoritmi — fa notare l'avvocato — deve costituire un capitolo importante nelle trattative, attraverso le quali stabilire un primo nucleo di regole valide per tutti, che definiscano i criteri del rating tra i lavoratori oppure che prevedano una eguale alternanza di turni, tenendo conto delle esigenze di entrambe le parti: «Affinché ciò avvenga è necessario che al tavolo delle trattative siedano anche i rappresentanti dei riders e delle

piattaforme di distribuzione, altrimenti tali regole non troveranno mai applicazione e non potranno contare sulla capitalizzazione, che ritengo essenziale, della vita vissuta e pratica».

Una cosa simile è avvenuta, da poco, nel settore del cinema e dell'audiovisivo, che Fusani conosce molto bene ricoprendo la carica di segretario generale dell'ente bilaterale A.S.For Cinema. «Tramite uno speciale protocollo — conclude — sono stati fissati, sulla base delle esperienze pratiche portate dai rappresentanti sindacali, alcuni criteri utili a distinguere tra lavoratori autonomi e subordinati, al fine di assicurare la giusta tutela ad ognuno» (v.d.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Mario Fusani
avvocato
giuslavorista e
partner dello
studio Legale
GF Legal Stp

L'accordo non ha affrontato il tema degli algoritmi che regolano la prestazione dei riders: si deve trattare ancora

LAVORO**Stop ai contratti
collettivi
sulla causale**

Sulle motivazioni dei contratti a termine e sulla durata massima del primo incarico a tempo determinato (12 mesi), i contratti collettivi nazionali, aziendali e territoriali

non possono più stabilire discipline diverse dalla regola nazionale, fissata dal decreto estivo sul lavoro (Dl 87/2018). Più flessibilità sulla somministrazione.

Melis e Rota Porta

— a pagina 4

Alt ai contratti collettivi sulla causale

**L'impatto
del decreto lavoro**

Gli accordi nazionali, aziendali e territoriali non possono modificare né le motivazioni dei rapporti a termine previste dalla legge nazionale, né la durata iniziale di un anno

**Valentina Melis
Alessandro Rota Porta**

Sulle motivazioni dei contratti a termine i contratti collettivi nazionali, aziendali e territoriali non possono più intervenire. Né sulla durata massima di un anno del primo incarico a tempo determinato (senza causale). Su questi temi, si applicano per tutti le regole nazionali dettate dal decreto estivo (Dl 87/2018, convertito dalla legge 96/2018) e non ci sono più margini per la contrattazione di primo e di secondo livello. Maglie più elastiche, invece, sulla somministrazione a termine: anche se è stato introdotto un tetto massimo di utilizzo che prima non c'era (il 30% rispetto ai lavoratori a tempo indeterminato assunti in azienda), è stata lasciata la possibilità ai contratti collettivi di modificarne la disciplina.

La stretta imposta dal nuovo esecutivo ai contratti di lavoro flessibili e alle possibilità di modificare le regole con i contratti collettivi va proprio nella direzione di ridurre il ricorso a queste forme di impiego, senza lasciare spazio per discipline alternative.

Un cambiamento di rotta rispetto al passato

Rispetto al passato si tratta di un deciso cambiamento di rotta: il Codice dei contratti emanato nel 2015 (Dlgs 81/2015) aveva impresso una notevole spinta agli accordi collettivi tra i datori di lavoro e le organizzazioni sindacali, su diverse materie.

L'articolo 51 del Codice mette sullo stesso piano dei contratti collettivi nazionali le intese territoriali e aziendali, purché sottoscritte dalle associazioni sindacali più rappresentative. In sostanza, per le materie indicate nel Dlgs 81/2015 (si veda il grafico a fianco), la contrattazione decentrata non solo non necessita di alcuna delega specifica dai contratti collettivi nazionali ma addirittura vale il principio generale per il quale questi accordi hanno la stessa valenza giuridica. Il campo di intervento della contrattazione resta di larga portata: le intese possono ancora intervenire sulle regole del contratto part-time, sul lavoro a chiamata, sulla disciplina delle mansioni.

Rispetto alle novità più rilevanti introdotte dal decreto estivo, però, come la durata massima del primo contratto a termine e le causali che possono giustificare il ricorso al contratto a termine dopo i primi 12 mesi (esigenze estranee all'attività ordinaria dell'azienda;

sostituzione di altri lavoratori; esigenze legate a incrementi non programmabili dell'attività ordinaria), la linea di favore è venuta meno e il legislatore ha optato per un modello standard e non modificabile, esclusa l'ipotesi del contratto di prossimità.

I contratti nazionali

Anche dopo l'eliminazione della causale per il contratto a termine nel 2014, alcuni contratti collettivi nazionali hanno continuato a prevederla, con regole ad hoc per singoli settori (è il caso dei Ccnl delle cooperative sociali, degli Elettrici, di Federculture, degli Istituti socio-sanitari e assistenziali, della Sanificazione del tessile, del Tabacco). La maggior parte dei Ccnl, invece, non prevede più causali per la stipula di un contratto a tempo determinato (come rivela lo studio svolto a luglio da Adapt, l'Associazione per gli studi internazionali e comparati sul diritto del lavoro e sulle relazioni industriali, «Il lavoro temporaneo fra contratti a termine e somministrazione»).

I contratti aziendali

Nelle intese aziendali, la frequenza degli interventi sulle formule contrattuali è diminuita negli ultimi anni, «probabilmente per la progressiva liberalizzazione della materia», come rivela il quarto Rapporto sulla contrattazione aziendale 2016/2017 dell'Ocse, l'Osservatorio nazionale sulla contrattazione di secondo livello della Cisl. «Dopo il decreto estivo - spiega il coordinatore dell'Osservatorio Roberto Benaglia - restano margini alla contrattazione di secondo livello sulla durata complessiva dei contratti a termine e sui tetti di contingentamento, ma il vero collo di bottiglia è la causale, che scatta comunque dal tredicesimo mese, non è modificabile e ha le stesse regole restrittive per tutti». È una scelta che potrebbe non favorire la



contrattazione in una fase di ripresa economica, come spiega ancora Benaglia: «Le aziende e i sindacati nel 2016 e nel 2017 hanno trattato di più su salari, premi di risultato e misure di welfare. Meno, invece, su ristrutturazioni e misure anti-crisi. Questo è un segnale di ripresa. In questo contesto, se si discute di nuove assunzioni anziché di uscite, il sindacato normalmente è disponibile a trattare, anche sulle nuove formule contrattuali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SECONDO LIVELLO AI RAGGI X

Le materie

Lavoro a termine in testa

Le singole voci (in %) sul totale degli accordi di secondo livello del 2016-2017 che hanno previsto misure sugli istituti contrattuali



Nota: La somma è un valore diverso da 100% perché in uno stesso accordo possono essere regolamentati più istituti. Fonte: Ocsel - Osservatorio sulla contrattazione di secondo livello - Cisl nazionale

IL NUOVO PERIMETRO DELLE INTESI

1

CONTRATTI A TERMINE

Modificabili durata massima e tetti di utilizzo

I contratti collettivi possono:

- modificare la durata massima (oltre i 24 mesi)
- modificare le pause tra un contratto e l'altro
- regolamentare i limiti di contingentamento
- definire i periodi di avvio di nuove attività, per i quali le assunzioni sono esentate dal contingentamento
- disciplinare il diritto di precedenza
- individuare i casi di contratto fino a tre giorni esclusi dalle norme sul lavoro a tempo determinato

2

SOMMINISTRAZIONE

Il limite del 30% rispetto ai lavoratori stabili è flessibile

I contratti collettivi possono:

- modificare il limite legale di utilizzo dello staff-leasing per l'utilizzatore
- modificare il tetto massimo di utilizzo dei lavoratori somministrati (30%, considerati anche i contratti a termine, del numero dei lavoratori a tempo indeterminato in forza presso l'utilizzatore al 1° gennaio dell'anno di stipula dei contratti)

3

PART-TIME

Spazio alle intese su ore supplementari e clausole elastiche

I contratti collettivi possono:

- disciplinare le prestazioni supplementari (svolte oltre l'orario concordato) nei limiti dell'orario normale di lavoro
- regolamentare l'esercizio delle clausole elastiche, con riferimento alla variazione della collocazione temporale della prestazione lavorativa o della variazione in aumento della sua durata

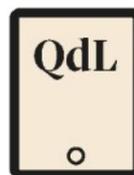
4

LAVORO A CHIAMATA

Libertà su casi di impiego e indennità di disponibilità

I contratti collettivi possono:

- definire in via ulteriore alle ipotesi di uso individuate dalla legge (soggetti con meno di 24 anni; over 55; attività determinate con Dm) le esigenze specifiche per le quali la prestazione del lavoratore può essere effettuata in modo discontinuo o intermittente
- fissare la misura dell'indennità mensile di disponibilità



QUOTIDIANO DEL LAVORO

Sul quotidiano digitale del lavoro di oggi è disponibile la rassegna di giurisprudenza a cura dello studio Toffoletto, De Luca Tamajo e soci

quotidianolavoro.ilssole24ore.com

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

**La vera «concretezza»
richiede vere sanzioni**

Francesco Verbaro — a pagina 25

L'ANALISI

**La concretezza
vera richiede
responsabilità
e sanzioni**

Francesco Verbaro

Per la prima volta sembra entrare nel nostro ordinamento un criterio di valutazione dell'azione amministrativa per certi versi originale: quello della «concretezza».

I puristi avranno storto il naso, ma pensando all'esperienza di chi interagisce con la Pa si pone da tempo un problema di attuazione delle norme; e soprattutto di attuazione delle politiche che stanno a monte. La Pa deve ancora familiarizzare con le tre «E» degli anni '90: efficienza, efficacia ed economicità. Ora viene proposto un altro principio. Ne abbiamo bisogno? Forse sì, se pensiamo ai vuoti amministrativi scoperti nella vicenda del ponte Morandi. Se pensiamo al rispetto delle norme sui controlli e sulle procedure formali e alla mancanza di servizi in ampie parti del nostro Paese. Uno dei principi chiave delle riforme degli anni '90 era il passaggio dalle procedure ai risultati. In questi giorni compie 25 anni il famoso Report predisposto dal vice Presidente degli Usa Al Gore (From Red Tape to Results). Un programma tanto citato nei dibattiti italiani, quanto rimasto nei cassetti.

D'altronde, in Italia abbiamo le norme sull'ambiente e sui

controlli delle acque più ambiziose e al contempo, spesso, non funzionano i depuratori. Così i regolamenti sui fondi comunitari, le norme su infrastrutture, sanità, scuola e servizi per il lavoro sono molto puntuali. Ma attuate male o solo formalmente, cioè non attuate. Paghiamo tante tasse ma non abbiamo i servizi. Ciò non fa che aumentare la sfiducia nella democrazia. Quella che viene invocata come «concretezza» è ciò che alcune riforme chiamano attenzione ai risultati. Un tema non nuovo. Basti pensare che il decreto Brunetta del 2009 aveva posto per la prima volta la necessità di migliorare la qualità degli obiettivi, ricordando all'articolo 5, comma 2, che devono essere rilevanti e pertinenti rispetto ai bisogni della collettività, specifici e misurabili e tali da determinare un significativo miglioramento della qualità dei servizi. Qualcuno potrebbe dire che è assurdo scrivere per legge delle ovvietà del genere. Ma in Italia funziona così.

Questa norma che avrebbe dovuto aiutare la concretezza ha un problema, che si pone oggi anche per l'attività ispettiva del nuovo Nucleo previsto dal disegno di legge. Chi è il responsabile della mancata attuazione dei principi della concretezza? Anche la politica. Di che responsabilità parliamo?

Che sanzioni prevedere? Come comminarle?

Ci accorgiamo della mancanza dei servizi tardi e senza individuare le responsabilità. È necessario rivedere i controlli, polverizzati e inutili, che producono burocrazia e non garanzia. Servirebbe inoltre un dialogo vero con cittadini e imprese. Assurdo che questo non si realizzi nell'era dei social media. La concretezza passa dalle risorse, soprattutto umane, e il ministro per la Pa, per la prima volta, individua risorse e priorità nel reclutamento delle persone. Speriamo che le amministrazioni assumano le professionalità tecniche e specialistiche indicate nel Ddl. Ma l'esperienza dice che sono più propense ad assumere chi conoscono (precari e idonei di vecchi concorsi), con profili tradizionali, che a bandire nuovi concorsi. Sì, abbiamo bisogno di «concretezza»: ma ricordiamoci che è una battaglia già affrontata, con altri vocaboli, e non vinta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL LAVORO NON CRESCE? L'ALTERNATIVA È IL FRANCHISING

WALTER PASSERINI

È spesso l'alternativa alla scarsità dell'offerta di lavoro dipendente. Il franchising (affiliazione commerciale) si avvia a superare quota 25 miliardi di euro, con quasi 200 mila addetti (199.260) e un export in crescita geometrica. Dal Rapporto Assofranchising Italia, il 2017 è stato l'anno dei record, con la crescita al sud e le opportunità per giovani e donne tra i principali indicatori positivi. Gli esperti confermano che anche il 2018 andrà a gonfie vele, nonostante le difficoltà dell'economia, e affermano la validità di questo tipo di attività, che riduce il rischio d'impresa, rende possibile affiliarsi a un gruppo conosciuto anche se si è alle prime armi, richiede investimenti in maggior parte sostenibili e permette di diventare imprenditori di se stessi. Le mille insegne oggi attive in Italia crescono in termini di punti vendita in franchising su tutto il territorio nazionale (+1,9%) che sono arrivati a quota 52mila. Il giro d'affari ha toccato oltre 24,5 miliardi di euro (+2,6%), con la conseguenza che è anche aumentata l'occupazione, in crescita del +2,0% rispetto alla rilevazione precedente.



Altro dato interessante è quello che il franchising attrae investitori stranieri: i Master delle insegne straniere che scelgono l'Italia per lo sviluppo della propria rete affidando il proprio business a manager, imprese e personale italiano sono cresciuti del 16,4%. E in contemporanea aumentano in modo significativo i punti vendita di insegne italiane all'estero, che mettono a segno addirittura un +28,1 per cento. A livello regionale, la Lombardia si conferma l'area in cui sono presenti più insegne (256), seguita dal Lazio (104) e dalla Campania (89). Seguono Veneto, Emilia Romagna e Piemonte. Per numero di punti vendita in testa Lombardia (8.523), Lazio (5.915) e Piemonte (4.361).

Tra i settori primeggiano i servizi, seguiti da abbigliamento, ristorazione, commercio specializzato e benessere. Il franchising si conferma poi un efficace trampolino per giovani: il 90 per cento dei franchisee ha infatti un'età compresa tra i 25 e i 45 anni. Inoltre, il 36 per cento dei punti vendita è a conduzione femminile. Le tendenze dei settori indicano il food tra i trend di crescita più forti. Anche le palestre e i centri estetici registrano trend positivi, come anche salute, automotive, cosmetica e immobiliare in franchising che, nel 2017, torna a superare il miliardo di fatturato. In calo la categoria dei viaggi e del turismo, l'abbigliamento, i servizi per l'infanzia e le insegne di parucchieri.

Un'occasione per gli interessati è il Salone del Franchising che si terrà a Milano dal 25 a 27 ottobre. Il Salone è organizzato da Campus Fandango Club, in collaborazione con Fiera Milano e in partnership con Confimprese. Vi partecipano tutte le associazioni di settore, come Federfranchising e Assofranchising. Il Salone rappresenta un'occasione per chi intende avvicinarsi al franchising, perché consente di valutare da vicino tutte le proposte delle maggiori catene commerciali e di avere in loco colloqui di lavoro. Vi saranno anche servizi gratuiti di orientamento, formazione e aggiornamento su come fare impresa in franchising, con decine di workshop con esperti che consigliano sui primi passi per aprire una attività o come ampliarla. —



In pensione con il taglio

Riduzione tra l'1 e l'1,5% per ogni anno di anticipo rispetto ai 67 Possibili penalizzazioni sulle deducibilità per banche e assicurazioni

di **Enrico Marro**

ROMA Settimana clou per la manovra. Oggi si riunisce il Consiglio dei ministri e, anche se l'argomento non è all'ordine del giorno, è possibile che a margine il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, discuta col ministro dell'Economia, Giovanni Tria, e i vicepremier Di Maio e Salvini della Nota di aggiornamento al Def, il Documento di economia e finanza, che lo stesso governo approverà entro giovedì. Il Def conterrà le nuove stime di crescita del Pil (corrette al ribasso) e gli obiettivi di deficit e debito, cioè la cornice della legge di Bilancio 2019, che sarà varata entro metà ottobre e si aggirerà sui 25-30 miliardi. Spuntano intanto le penalizzazioni sulle pensioni: taglio dell'1-1,5% per ogni anno di anticipo rispetto a 67 anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I passaggi chiave

L'iter tortuoso per mantenere le promesse



ILLUSTRAZIONI DI CONE

La Nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza che il Consiglio dei ministri approverà entro la settimana dovrà indicare, oltre ai tetti di deficit e debito, anche che cosa il governo intende fare per attuare le promesse del programma sottoscritto da 5 stelle e Lega, in particolare sulla flat tax, «quota 100» sulle pensioni e reddito di cittadinanza. Fra il ministero dell'Economia (Mef) e i due alleati di governo la tensione è salita dopo l'attacco e gli insulti ai vertici tecnici del Mef da parte di Rocco Casalino, portavoce del presidente del Consiglio. Ma le tensioni c'erano anche prima. Soprattutto coi 5 Stelle, che accusano il Mef di non trovare i 10 miliardi necessari per il reddito di cittadinanza. Pesa, inoltre, il fatto che Tria non abbia ancora assegnato le deleghe ai sottosegretari né nominato, come previsto, i due vice ministri, uno per i 5 Stelle, Laura Castelli e uno per la Lega, Massimo Garavaglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nodo da sciogliere

I 10 miliardi per il reddito di cittadinanza



Il nodo più delicato da sciogliere resta il reddito di cittadinanza, prioritario per i 5 Stelle. Che vorrebbero dal primo gennaio aumentare le pensioni minime a 780 euro al mese (pensione di cittadinanza) e poi, da marzo, cioè prima delle elezioni europee, erogare l'assegno che integra il reddito di poveri e disoccupati senza altri redditi fino appunto a 780 euro. Per fare questo il movimento chiede 10 miliardi per il 2019. Si tratterebbe infatti di coprire una platea di oltre 6 milioni di persone, inclusi i pensionati. Per coprire la spesa si potrebbe far affidamento sul Rei, il reddito d'inclusione per i poveri varato per il quale sono già stanziati 2,5 miliardi per il 2019 e sul riordino delle altre voci destinate all'assistenza. I 5 stelle propongono anche il taglio della deducibilità degli interessi passivi per banche e assicurazioni, il taglio delle agevolazioni per i settori che inquinano e l'aumento delle royalties sull'estrazione di petrolio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le ipotesi di riforma previdenziale



Età minima al limite di 62 e contributi per 37

La riforma delle pensioni per consentire l'uscita anticipata dal lavoro rispetto ai requisiti 2019 (67 anni d'età con 20 anni di contributi oppure 43 anni e 3 mesi di contributi indipendentemente dall'età, un anno in meno per le donne) sarà attuata con la formula di «quota 100». Per andare in pensione basterà che la somma fra età e contributi faccia appunto 100, ma con alcuni limiti: l'età minima dovrà essere di 62 anni mentre gli anni di contributi non meno di 36 (o 37). In altri termini quota 100 si articolerebbe su tre combinazioni: 62+38; 63+37; 64+36. Se quindi si volesse andare a 65 anni, servirebbero sempre 36 anni di versamenti all'Inps. La riforma consentirebbe a una platea potenziale di 433 mila lavoratori di andare in pensione nel 2019, per un costo di 8,6 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il metodo contributivo dal 1995 a seguire

Sono allo studio tre ipotesi per ridurre il costo della riforma a «quota 100». Riduzione necessaria sia perché nel programma di governo si prevede una spesa di 5 miliardi l'anno e sia perché più si aumenta lo stanziamento per le pensioni, acccontentando la Lega, più si dovrà incrementare la spesa per il reddito di cittadinanza, caro ai 5 Stelle. La prima ipotesi per tagliare il costo di «quota cento» prevede che la pensione anticipata venga calcolata col meno vantaggioso metodo contributivo per tutti i versamenti successivi al 1995, quando fu appunto introdotto il nuovo sistema. In questo modo l'importo della pensione si ridurrebbe, secondo i casi, anche del 10-15%. Si prevede inoltre di poter conteggiare non più di due anni di contributi figurativi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Assegno meno pesante fino all'«età piena» e oltre

Oltre al calcolo contributivo dal 1996, ci sono due nuove ipotesi dei tecnici per ridurre il costo di «quota cento». La prima prevede una penalizzazione temporanea, cioè un taglio di 1-1,5 punti percentuali della pensione per ogni anno di anticipo rispetto a 67 anni. Per esempio, uscendo dal lavoro a 62 anni, l'assegno sarebbe tagliato fra il 5 e il 7,5%. Ma questa penalizzazione verrebbe tolta al raggiungimento dei 67 anni, quando scatterebbe la pensione piena. La seconda ipotesi prevede invece un taglio permanente, ma in questo caso la penalizzazione sarebbe più bassa: i tecnici della Lega parlano di mezzo punto per ogni anno di anticipo, ma potrebbe essere anche un punto. In ogni caso, le penalizzazioni alleggerirebbero la pensione meno del calcolo contributivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ECONOMIA

Tremila tute blu piemontesi senza cassa integrazione

di **Christian Benna**

Oggi comincia l'autunno. Quello «caldo» del lavoro, una stagione ad alta temperatura che rischia di lasciare a casa mille metalmeccanici solo in provincia di Torino, e altri duemila in Piemonte. Perché la cassa integrazione è agli sgoccioli in tante aziende. E senza ammortizzatori sociali, gli esuberanti sono dietro l'angolo. Stamane le organizzazioni sindacali dei metalmecc-

canici, Fiom, Fim e Uilm, si troveranno a Roma di fronte al ministero dello Sviluppo per chiedere al titolare del dicastero e vicepremier Luigi Di Maio risposte adeguate alla crisi occupazionale che si affaccia inesorabilmente alle porte. Ci saranno anche i rappresentanti dei lavoratori piemontesi al presidio unitario.

a pagina 9

L'autunno caldo del Piemonte Tremila tute blu senza «cassa»

Solo a Torino in bilico altri duemila lavoratori in affitto con contratti in scadenza

L'incontro

Oggi i sindacati dei metalmeccanici a Roma per chiedere risposte a Di Maio

36

mesi è il limite del ricorso alla cassa integrazione nell'arco di un quinquennio introdotto dalle misure contenute nel Jobs Act

Oggi comincia l'autunno. Quello «caldo» del lavoro, una stagione ad alta temperatura che rischia di lasciare a casa mille metalmeccanici solo in provincia di Torino, e altri duemila in tutto il Piemonte. Perché la cassa integrazione è agli sgoccioli in tante aziende. E senza ammortizzatori sociali, gli esuberanti sono dietro l'angolo.

Stamane le organizzazioni sindacali dei metalmeccanici, Fiom, Fim e Uilm, si troveranno a Roma di fronte al ministero dello Sviluppo per chiedere al titolare del dicastero e vicepremier Luigi Di Maio risposte adeguate alla crisi occupazionale che si affaccia inesorabilmente alle porte. Ci saranno anche i rappresentanti dei lavoratori piemontesi al presidio unitario, inclusa una folta delegazione degli operai della Comital, la società di Volpiano

fallita e in attesa di un «cavaliere bianco» che possa rimetterla in pista. Il 24 settembre di tre anni fa entravano in vigore le misure contenute nel Jobs Act che limitano a 36 mesi il ricorso alla cassa integrazione nell'arco di un quinquennio. In questi giorni in tante fabbriche, circa una trentina solo a Torino, come nella Federal Mogul e alla Emarc, verrà superato quell'asticella, oltre la quale potrebbero scattare i licenziamenti. L'andamento a singhiozzo della produzione industriale piemontese non aiuta a saturare gli impianti e a garantire la piena occupazione. Le aziende fanno quindi ricorso a misure «tampone» per compensare il calo dei volumi.

Fca ha spostato da Mirafiori a Grugliasco mille dipendenti, impianto ex Bertone in cui può ancora attingere agli ammortizzatori. Mentre a Mirafiori scattano le ferie «forzate» e piani di formazione. Altre

aziende, in accordo con le parti sociali, riducono l'orario di lavoro. «Alle Officine meccaniche Cerutti a Vercelli e Alessandria, in Dierre e alla Johnson Electric ad Asti, abbiamo siglato intese per il part-time - spiega Vittorio de Martino, segretario Fiom Cgil del Piemonte - si tratta di misure che però possono durare per un tempo limitato e che comunque incidono sul salario dei lavoratori. Mi auguro che oggi il ministro Di Maio ci ascolti e possa trovare soluzioni a una vera emergenza occupazionale».



le». Il governo prova a correre ai ripari, ripristinando la cassa per cessazione di attività. Ma non basta secondo i sindacati. Perché resta il problema di quelle aziende che, pur in difficoltà, continuano a operare, ma hanno bisogno di meno lavoratori in linea rispetto al passato. In questi mesi l'impatto della fine degli ammortizzatori sociali si è tradotto nel calo complessivo delle ore di cassa integrazione in Piemonte e nel conseguente aumento dei lavoratori in Naspi, l'indennità di disoccupazione. A questo nodo si aggiunge la mina contenuta del Decreto Dignità, che riduce da 36 a 24 mesi la durata dei contratti a tempo determinato e reintroduce le causali per stabilite il motivo delle assunzioni precarie. «C'è molta apprensione per tutti quei lavoratori metalmeccanici in somministrazione, che sono circa duemila solo nel torinese – dice Dario Basso segretario Uilm Torino – Tante aziende minacciano di non rinnovare i contratti perché vogliono sfuggire alla morsa delle causali o perché non hanno intenzione di stabilizzare i lavoratori».

Christian Benna

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Circa tremila operai metalmeccanici in tutto il Piemonte rischiano di rimanere senza cassa integrazione

● La cassa integrazione è infatti agli sgoccioli in tante aziende. E senza ammortizzatori gli esuberanti sono dietro l'angolo

● Oggi le organizzazioni sindacali Fiom, Fim e Uilm, si troveranno a Roma per chiedere risposte al governo

La parola

CIG

La cassa integrazione è un istituto previsto dalla legislazione italiana consistente in una prestazione economica, erogata dall'Inps a favore dei lavoratori sospesi dall'obbligo di eseguire la prestazione o che lavorino a orario ridotto

Ecco le risorse per un super reddito di cittadinanza

Dopo le purghe annunciate dal portavoce del presidente del Consiglio, Rocco Casalino, nei confronti dei tecnici del ministero dell'Economia ("Se non si farà il reddito di cittadinanza, allora per tutto il 2019 ci dedicheremo soltanto a far fuori tutti questi pezzi di m... del Mef"), colpevoli di nascondere le coperture del sussidio di disoccupazione voluto dal M5s ("Sono loro che hanno in mano tutto il meccanismo e che proteggono il solito sistema e non ti fanno capire le varie voci di bilancio, in modo che si possa tagliare"), il Foglio è entrato in possesso di un importante documento capace contemporaneamente di realizzare il reddito di cittadinanza, di placare l'ira di Casalino e di salvare la testa dei tecnici del Mef.

Sono le coperture per il reddito di cittadinanza del M5s, che il vicepremier Luigi Di Maio e il sottosegretario all'Economia Laura Castelli avevano individuato in campagna elettorale. Erano tutte certificate e "bollinate", così dicevano, dalla Ragioneria dello Stato (quindi da quei perfidi tecnici del Mef che ora vogliono decapitare).

Ecco l'elenco:

2,5 miliardi - Tagli alla pubblica amministrazione (centralizzazione degli acquisti);

2 miliardi - Aumento della tassazione su banche e assicurazioni (Riduzione della percentuale di deducibilità degli interessi passivi);

1,5 miliardi - Aumento dei costi per le trivellazioni (au-

mento canoni alle multinazionali per l'attività di ricerca di gas e petrolio);

1 miliardo - Tassazione del gioco d'azzardo (aumento del Preu);

0,6 miliardi - Riduzione delle indennità parlamentari (stipendio non superiore a 5 mila euro lordi);

0,5 miliardi - Soppressione degli enti inutili (soppressione di tutti gli enti pubblici non economici - deroghe per le federazioni sportive e per gli enti operanti nel settore della cultura);

0,3 miliardi - Taglio delle auto blu ospedaliere (eliminazione delle auto blu non strettamente indispensabili per i servizi sanitari);

0,25 miliardi - Riduzione degli affitti d'oro (taglio delle spese della Pubblica amministrazione per l'affitto degli immobili);

0,15 miliardi - Abolizione delle pensioni d'oro per le cariche pubbliche elettive (decurtazione del 50 per cento dei vitalizi relativi alle cariche pubbliche elettive);

0,15 miliardi - Riduzione delle pensioni d'oro (taglio ai contributi di solidarietà);

5 miliardi - Riduzione delle tax expenditures (riduzione alle detrazioni dei redditi più alti, esclusi quelli sociali);

0,1 miliardi - Taglio delle auto blu (taglio alla spesa sostenuta dalla Pubblica amministrazione per le autovetture);

1,5 miliardi - Fondo per il sostegno alla povertà (le risorse del Fondo per il sostegno alla povertà andranno a confluire nel Fondo per il

reddito di cittadinanza);

0,3 miliardi - Revoca delle detrazioni (per i redditi superiori a 90 mila euro);

0,14 miliardi - Concessioni autostradali (aumento della percentuale del canone annuo a carico dei concessionari autostradali senza alcun aumento per i pedaggi);

0,03 - Eliminazione dei contributi statali per le intercettazioni (eliminazione della tassa che lo stato paga alle compagnie telefoniche per le intercettazioni investigative);

0,02 miliardi - Taglio ai finanziamenti all'editoria (eliminazione di ogni contributo pubblico all'editoria);

0,02 miliardi - Taglio del finanziamento pubblico ai partiti (taglio del finanziamento che i governi Letta-Renzi hanno fatto finta di tagliare);

5 miliardi - Divieto cumulo pensionistico, Non cumulabilità redditi autonomi e dipendenti, Tagli organi costituzionali, Taglio dividendi della Banca d'Italia, Dividendi Inps, Partecipazioni Banca d'Italia.

Il totale delle coperture che il Movimento 5 stelle diceva di aver trovato superano di poco i 21 miliardi di euro, sono pertanto superiori ai 17 miliardi che sempre il M5s sostiene sia il costo del "reddito di cittadinanza". Grazie a questa tabellina che il Foglio ha recuperato, i poveri italiani potranno avere da Luigi Di Maio persino più di 800 euro al mese!

Luciano Capone





Il welfare per gli immigrati, sì e no

SoundCheck. *Il problema del reddito di cittadinanza: il ministro Tria non esclude a priori i residenti non italiani tra gli eventuali beneficiari. La Lega giudica inaccettabile questa possibilità. Una narrazione che non regge*

Matteo Salvini si è detto “sicuro che gli amici Cinque stelle stiano studiando una formula del reddito di cittadinanza intelligente che lo limiti ai cittadini italiani”. E Di Maio lo ha rassicurato, arrivando a rinnegare una proposta dello stesso Movimento 5 stelle, che aveva presentato un disegno di legge nella scorsa legislatura

Gli immigrati sono una fonte di sostenimento finanziario per il bilancio pubblico italiano secondo i dati dell’Inps e del fisco. Limitare la nuova misura ai soli italiani significherebbe togliere ogni sostentamento alle famiglie straniere coperte oggi dal reddito di inclusione, che sarà progressivamente sostituito

di Lorenzo Borga

La narrazione degli immigrati stranieri come spesa ingiustificata per il sistema di welfare italiano ha colpito ancora. Questa volta a subirne le conseguenze è il ministro Tria, ultimamente sempre più capro espiatorio nel governo. L’ennesima occasione è stata una interrogazione parlamentare in cui gli è stato chiesto se la misura del reddito di cittadinanza (in realtà un reddito minimo, a dispetto del nome) prevista dal contratto di governo sarà destinata anche a stranieri oppure a soli cittadini italiani. Una domanda forse in linea con il sentire di oggi, o forse strategica a sollevare una nuova polemica. Tria, conoscendo la giurisprudenza sul tema, ha risposto che non è possibile escludere a priori i residenti che non abbiano la cittadinanza italiana. Apriti cielo: l’intera maggioranza è insorta contro una possibilità giudicata inaccettabile in particolare dalla Lega, seguita a ruota dal Movimento 5 stelle. Una polemica creata ad arte – tanto che già nel contratto di governo era prevista l’esclusione dei non-italiani – ma che riflette una forte confusione nel governo su come si possa calibrare una misura anti-povertà, un pizzico di ipocrisia e una narrazione anti-immigrati che ancora una volta mostra tutte le proprie debolezze quando è confrontata con il fact-checking.

Matteo Salvini si è detto “sicuro che gli amici Cinque stelle stiano studiando una formula del reddito di cittadinanza intelligente che lo limiti ai cittadini italiani”. E Di Maio subito lo ha rassicurato, arrivando a rinnegare una proposta dello stesso Movimento 5 stelle. Nella scorsa legislatura infatti il movimento aveva presentato un disegno di legge (n. 1148 del 2013) per introdurre il sussidio anti-povertà. L’articolato prevedeva che i beneficiari potessero essere persone in possesso della cittadinanza italiana o di un paese europeo, oppure (e questo è il passaggio incriminato) provenienti da paesi che hanno sottoscritto convenzioni bilaterali di sicurezza sociale. Queste convenzioni, secondo l’Inps, sono stipulate per assicurare al la-



voratore che si reca in uno stato estero extra-europeo per svolgere gli stessi benefici previsti dalla legislazione del paese estero nei confronti dei propri cittadini. L'Italia ne ha in vigore 22, in particolare con paesi del Sud e Nord America, piccoli stati (San Marino, Principato di Monaco, Vaticano), Israele, Turchia e alcuni stati balcanici. Mentre tra i paesi da cui negli ultimi anni provengono i flussi migratori compare solo la Tunisia: un motivo in più per non ritenere credibile il rischio di un'eccessiva assistenza dedicata agli stranieri.

Ma restringere i beneficiari di una misura anti-povertà come il reddito di cittadinanza ai soli italiani non sembra possibile: il reddito di cittadinanza a 5 stelle, oltre ai numerosi problemi spesso sollevati sul Foglio, rischierebbe anche di essere bocciato per incostituzionalità. La Corte costituzionale ha più volte ribadito l'incostituzionalità dell'esclusione da sgravi, benefici e trasferimenti dei cittadini di paesi stranieri. La Lega, e non solo, ha infatti tentato più volte negli anni la via della discriminazione per nazionalità. Permessi sulla circolazione gratuita sul trasporto pubblico, assegnazione degli alloggi popolari, indennità di accompagnamento, pensione di inabilità, assegni al nucleo familiare, bonus bebè. Tutti casi di benefici di welfare regionale accessibili secondo alcuni criteri legati alla provenienza dei residenti e tutti di conseguenza dichiarati incostituzionali dalla Corte, che si è opposta a quelli che definisce "elementi di distinzione del tutto arbitrari". Le sentenze si basano sull'articolo 3 della Costituzione, che tutela la pari dignità sociale e l'eguaglianza davanti alla legge dei cittadini, a cui sono stati equiparati i residenti stranieri fino dal 1967. Una tutela che è stata prevista anche nella letteratura economica, in particolare nelle diverse proposte di reddito minimo. Lo stesso *basic income*, il reddito incondizionato rivolto a tutti, ricchi e poveri, non viene più chiamato "reddito di cittadinanza" bensì "reddito di base" proprio per evitare l'esclusione di quella fetta di popolazione che è residente ma non ha ancora ricevuto la cittadinanza. Anche la legislazione europea prevede la tutela dei residenti stranieri, in particolare nel Trattato di funzionamento dell'Unione Europea e nella direttiva 38 del 2004. Non a caso buona parte dei paesi europei non pone vincoli di nazionalità per l'accesso al reddito minimo, come indica Lavoce.info. Ecco perché la restrizione del welfare ai soli cittadini italiani non è possibile, e la narrazione leghista si scolla ancora una volta dalla realtà.

L'unico spiraglio è una regolamentazione a seconda della durata della permanenza sul territorio italiano. Resta ferma infatti la possibilità di individuare altri indici di radicamento territoriale e sociale nei limiti imposti dai principi di ragionevolezza e non discriminazione. Ad esempio il reddito di inclusione, varato dal precedente governo come strumento contro la povertà (che il reddito di cittadinanza andrebbe a sostituire), prevede per gli stranieri il requisito del permesso di soggiorno oppure la residenza da almeno

due anni per chi ha ricevuto l'asilo politico o la protezione sussidiaria.

Appare bizzarra anche la motivazione che ha fornito il leader del Movimento 5 stelle per il dietrofront: "è impossibile" - ha detto - "con i flussi migratori irregolari, non restringere la platea e assegnare il reddito di cittadinanza ai cittadini italiani". La ragione? Evitare che con l'arrivo di una nuova ondata di migranti dalla Libia la spesa assistenziale decolli e sia incontrollabile. Oltre al fatto che tale requisito sarebbe incostituzionale, il ministro del Lavoro sembra ignorare la materia su cui il suo ministero è competente. I migranti che sbarcano sulle coste italiane infatti possono richiedere lo status di rifugiato (con annessa verifica della domanda, della durata di alcuni mesi se non anni) e quindi nel caso in cui venga riconosciuta dovrebbero attendere gli anni di residenza richiesti dalla legislazione (per il Rei due). Oppure scompaiono rientrando nell'insieme degli irregolari, che per il welfare italiano semplicemente non esistono e dunque non possono ricevere il beneficio economico previsto dal reddito di cittadinanza. Il problema degli stranieri per l'accesso al sussidio è un falso problema: anche mantenendo i requisiti del reddito di inclusione i nuovi arrivati potrebbero ricevere il sostegno solo dopo diversi anni dal loro arrivo in Italia.

L'esclusione degli stranieri immigrati dai regimi di welfare è comune in Europa per limitare la possibile immigrazione mirata a sfruttare i benefici offerti da uno stato. Le due forze di governo potrebbero ritenere necessario limitare l'accesso a un sussidio così generoso per non incentivare gli arrivi dall'Africa? Possibile, ma è probabile che l'effetto deterrente sia molto scarso: il reddito medio italiano è decisamente più elevato di quello percepito in Africa, fino a 4 volte in Sudan, 7 volte in Senegal e fino a 12 in Etiopia. L'effetto d'attrazione appare già abbastanza forte senza contare quello del welfare, che comunque verrebbe ricevuto solo a diversi anni dall'arrivo.

La narrazione proprio non regge. Come già osservato nella prima puntata di *SoundCheck*, gli immigrati stranieri sono in realtà una fonte di sostenimento finanziario per il bilancio pubblico italiano secondo i dati dell'Inps e del fisco. D'altronde limitare il nuovo reddito di cittadinanza ai soli italiani significherebbe togliere ogni sostentamento alle famiglie straniere coperte oggi dal reddito di inclusione, che sarà progressivamente sostituito. Una decisione fortemente iniqua, quando secondo l'Istat la probabilità per una famiglia composta da immigrati di essere povera rispetto a una italiana è sei volte più alta. E ancor più iniqua ad ascoltare le parole del vicepremier Di Maio, che prospetta dalla Cina l'ipotesi che i beneficiari stranieri coperti oggi dal Rei vengano scavalcati da cittadini italiani più abbienti, per il solo criterio della nazionalità.

La decisione stride ancor di più se rileggiamo le parole di Matteo Salvini quando un anno fa definiva "fratelli" gli immigrati regolari che pagano le tasse.

Una differenza non da poco, per schermirsi dalle accuse di razzismo e concentrare le proprie attenzioni solo sugli irregolari. Una narrazione che però si svela ora: anche gli stranieri regolari saranno esclusi dalla garanzia contro la povertà. Fratelli sì, ma degni di un sostentamento minimo garantito a tutti gli italiani a pari condizioni no.

il commento

IL BLUFF DELL'IMPIEGO

Reddito garantito, fallimento assicurato

di **Nicola Porro**

Più ci avviciniamo alla legge finanziaria e più prende corpo l'ipotesi che dal prossimo anno ci sia un reddito di cittadinanza. Sarebbe il frutto avvelenato

di un compromesso tra la Lega e il Movimento Cinque stelle: Salvini ottiene oggi il via libera senza ritocchi al suo decreto sicurezza, e i grillini si portano a casa la loro bandiera. Mettiamo in fila solo alcune delle contraddizioni e falsità raccontate su questo sussidio. Fermo restando che quando ne vedremo i dettagli potremmo essere più precisi. Ma già oggi possiamo notare alcune follie.

1. Durante la campagna elettorale il movimento di Grillo ci aveva detto che ottenere i 17 miliardi necessari per finanziarlo era un gioco da ragazzi: bastava tagliare gli sprechi, cinque miliardi di detrazioni fiscali e mettere qualche imposta in più per banche e petrolieri. Ovviamente non sarà così. Il reddito di cittadinanza diventa così più sottile e più simile al reddito di inclusione introdotto da Matteo Renzi. Assorbe i due miliardi che costa proprio la misura del passato governo e ne dovrebbe prevedere altri sei che, con tutta probabilità, saranno finanziati facendo più debito.

2. Uno dei mantra del Movimento è che non si tratta di una misura assistenziale. Quante volte avete sentito dire che non andrà a finire a coloro che passano la giornata sul divano? E, a conferma di questo fermo intendimento, gli stessi grillini dicevano che preventivamente si sarebbero dovuti riformare i centri dell'impiego. Ce ne sono cinquecento in Italia con ottomila dipendenti (contro i 90mila della Germania). A loro devono essere affidati i controlli nei confronti dei beneficiari del reddito. La riforma di questi uffici sarebbe dovuta costare due miliardi.

3. Secondo le prime indiscrezioni il reddito dovrebbe partire a marzo e la riforma dei centri a gennaio. Evidentemente pensano di trovarsi in Svizzera.

4. I nostri centri per l'impiego servono praticamente a nulla, se non forse a pagare ottomila stipendi. Solo il 3,4 per cento di coloro che si sono rivolti a essi ha - fino ad ora - ricevuto un lavoro. Non sono in grado di trovare un'occupazione, ma da aprile secondo il nostro governo, saranno in grado di offrire almeno per tre volte un'occasione di lavoro ai numerosi beneficiari del sussidio. Roba che se la racconti al bar, si mettono a ridere. Tra l'altro i lavori che ti offrono devono essere nella tua zona (perimetro 50 chilometri da dove di si è residenti) e congruenti con «i propri interessi».

5. Il paradosso è che gli uffici più efficienti, cioè quelli del nord, verosimilmente avranno meno sussidiati da controllare e stimolare, mentre i centri del sud saranno sommersi di pratiche e di offerte che dovrebbero trovare in zona. Una roba da ubriachi.

La sintesi di tutta questa storia è che ci stiamo impiccando con un sussidio assistenziale, che sulla carta dovrebbe essere controllato da chi non riesce a controllare nulla. E che questo sussidio si mangerà gran parte delle poche risorse di cui dispone il bilancio pubblico.



«Decreto Dignità, quanti errori: così non si cancella la precarietà» Il professore bocchia la riforma

Luigi Manfredi
■ MODENA

«**I**L DECRETO Dignità? L'ho trovato abbastanza deludente. Come primo provvedimento che voleva incidere sul mercato del lavoro, su alcune distorsioni in realtà è poca cosa». Giudizio severo, quello del professor Francesco Basenghi, giuslavorista, docente ordinario del dipartimento di economia 'Marco Biagi' dell'Università di Modena e Reggio.

Professore, qual è la censura principale?

«Ci si è mossi in una logica da Italia anni Sessanta facendo riferimento ad un modello organizzativo vecchio. Il cuore è la riforma dei contratti a termine: si è introdotta la causale, di fatto riducendo la durata da tre a un anno, superando la liberazione del *Jobs Act*, che aveva avuto un effetto positivo».

Ma così non si limita il precariato spingendo gli imprenditori a stipulare contratti a tempo indeterminato?

«No, l'obbligo della causale rende il sistema molto più rigido. Lei pensa davvero che al termine di un contratto di un anno le imprese scelgano l'assunzione indeterminata?».

I critici hanno evidenziato la stima che prevede migliaia di posti di lavoro a rischio...

«Si è fatta una stima di 8mila posti a rischio. La ritengo verosimile».

Ma come si doveva intervenire allora?

«Il precariato non si annida tanto nei contratti a termine lunghi, che sono usati dalle imprese per

costruire una figura professionale, quanto nei rapporti più brevi. Ma su questi il Decreto Dignità non interviene. L'imprenditore avrà sempre mano libera. E' una grande contraddizione anche pensando alla disoccupazione giovanile».

La piaga del nostro mercato del lavoro...

«Il problema principale è la transizione scuola-lavoro che non funziona. Negli altri Paesi, gli studenti sono presi per mano e condotti nel mondo del lavoro. In Italia, invece, si giudica offensiva l'idea 'studiare per lavorare'. Si esce da scuola con una formazione solo teorica, poi si ricomincia da capo. E c'è un altro *gap*: il cuneo fiscale pesantissimo, ostacolo alla nostra crescita economica».

Passiamo a un tema sensibile del mercato del lavoro, il controllo a distanza sui lavoratori. Partiamo dal bracciale di Amazon.

«Come principio generale è necessario trovare l'equilibrio tra contrapposti interessi. In concreto, se il bracciale viene considerato uno strumento di lavoro in senso stretto può essere utilizzato. Se invece è considerato solo un mezzo che agevola il lavoro dei dipendenti allora serve un accordo sindacale. Confine labile, come si vede».

Il governo ha approvato il Decreto Concretezza che prevede l'uso delle impronte digitali per smascherare i furbetti del cartellino. Legittimo?

«Il garante per la *privacy* anni fa aveva sanzionato un'impresa. Ora è probabile che cambi parere,

vista anche l'inadeguatezza degli altri strumenti. Ma non so se la rilevazione biometrica è davvero quel che serve. Il vero problema nella Pubblica amministrazione è la qualità del lavoro svolto. Bisognerebbe monitorare in questo senso l'apporto lavorativo per valutare qualitativamente la performance».

Tornando alla riforma, cosa resta dell'eredità di Marco Biagi?

«Il suo 'Libro bianco' sembra scritto ieri. Marco aveva visto lontano. I mali di allora sono gli stessi di adesso. Purtroppo l'evoluzione è dissonante e si aprono scenari poco confortanti. Ci si avvia su modelli novecenteschi. Ma il mercato è cambiato e va per conto suo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Punite le aziende che emigrano

Il Decreto Dignità contiene novità sul lavoro e misure contro la delocalizzazione delle imprese e per la tutela dei livelli occupazionali. Prevede nuove scadenze per lo spesometro e proroga l'obbligo della fattura elettronica per i carburanti.





I NODI AL CENTRO DEL DIBATTITO

**Il professor
Francesco
Basenghi,
giuslavorista,
docente
ordinario del
dipartimento
di economia
"Marco Biagi"
dell'Università
di Modena e
Reggio.**

**«Il problema
principale in
Italia resta
la transizione
scuola-lavoro.
Sembra sia
offensivo
studiare
per lavorare»**

LUIGI DI MAIO Il vicepremier M5S al Fatto: "Mi fido di Tria, ma c'è chi ci rema contro"

"Reddito in deficit, pace fiscale minima e manette agli evasori"

▪ Promette reddito e pensioni di cittadinanza "facendo più deficit" (esclusi i migranti). Annuncia "rimborsi a tutti i truffati dalle banche" e "sconti Ires per chi inquina meno". Via i permessi umanitari, ma "resta-

no per casi come le calamità naturali". Decreto sicurezza: "Alcune perplessità, la Costituzione va rispettata". Condoni a 1 milione? "Inaccettabile. Sconto solo per chi era in difficoltà"

◦ DE CAROLIS A PAG. 2

L'INTERVISTA

Luigi Di Maio "Sarà una manovra del popolo, con reddito e pensioni di cittadinanza in deficit e aiuti ai truffati dalle banche"

"Dirigenti ci remano contro Subito carcere agli evasori"



L'audio di Casalino? La gente lo rincuora per strada. C'è tanta ipocrisia nelle reazioni, anche da parte di nostri eletti



Col ddl anti corrotti fondazioni e partiti dovranno dichiarare da dove arrivano i soldi entro 15 giorni

» **LUCA DE CAROLIS**

Non arretra, anzi: "Nella viscere dello Stato ci sono dirigenti che ci remano contro". Ma soprattutto parla della legge di Stabilità, su cui oggi ci sarà un nuovo vertice a Palazzo Chigi: "Sarà una manovra del popolo che aiuta gli ultimi e fa la guerra ai potenti: e dentro ci saranno il reddito di cittadinanza, il superamento della Fornero e i soldi per i truffati dalle banche. Troveremo le risorse, anche facendo deficit". Rientrato dalla Cina, il vicepremier Luigi Di Maio risponde al Fatto.

Tutti parlano dell'audio in cui Rocco Casalino, il portavoce

di Conte, minaccia "di far fuori quei pezzi di m...del ministero dell'Economia". Parole inaccettabili, non crede? Anche Salvini lo ha definito un "audio incauto".

C'è grande ipocrisia. Tutti ci arrabbiamo e capita di dire parole in conversazioni private. Ma la gente in queste ore ferma Casalino per strada e gli dice: "Andate avanti". Ha capito il merito del problema: c'è gente che ci rema contro.

Era una conversazione di lavoro. E l'audio ha disturbato anche alcuni dei vostri parlamentari.

Rocco era arrabbiato, perché sa quello che ci succede. Quanto ai nostri eletti, ho letto

alcune interviste (quelle di Luigi Gallo e Elena Fattori, ndr) e dico che anche qui ho visto ipocrisia. Sono stati eletti con un Movimento che ha detto vaffanculo nelle piazze per anni e si scandalizzano?

Se non vi fidavate dei tecnici del Mef, perché non avete cambiato le figure apicali come vi consentiva la legge?



Il problema non è con alcune figure, e tanto meno con il ministro Tria, di cui ci fidiamo. Ma ci sono tanti dirigenti dentro i ministeri che non possiamo toccare, e che rallentano o complicano il lavoro. Per me la Pubblica amministrazione deve essere indipendente, ma in questi anni ci ha messo mano la politica.

Pretesti, i tecnici fanno quello che gli ordinate.

Per ultimare un provvedimento ci vogliono mille passaggi, e se ti vogliono mettere i bastoni tra le ruote possono. Io stesso fino a febbraio non posso cambiare i dirigenti dei miei ministeri.

Lei si fida del ragioniere generale dello Stato Franco?

L'ho visto solo una volta, non è questione di persone. Ci conosceremo meglio. Ma faccio controllare ogni norma ai miei collaboratori, perché non mi fido.

Supererete il 2 per cento in manovra? E di quanto?

Non dico cifre. Ma il tema non è tanto il deficit, ma le misure per far crescere il Pil. Il Portogallo è arrivato ad avere un rapporto tra deficit e Pil del 7 per cento, ma ha abbassato il debito grazie alla crescita.

Tria non la pensa così. E neanche l'Europa.

Troveremo risorse facendo deficit. E la manovra farà salire le pensioni minime a 780 euro e darà il reddito di cittadinanza a tutta la platea, esclusi gli stranieri.

Bel favore a Salvini.

Falso. La proposta l'avevamo già cambiata nel 2015: tenendo dentro i migranti ci avrebbe fatto saltare i conti. E poi sarebbe stato un fattore di richiamo per tanti stranieri. Ma il reddito spetterà ai

residenti in Italia da dieci anni.

La Lega parla di condono. Per voi è un'eresia?

Il condono fino a un milione di euro per noi è inaccettabile. I furbi non vanno premiati, e infatti a fine settembre nel decreto fiscale verrà previsto il carcere per chi evade.

La pace fiscale è un condono mascherato, in manovra.

Abbiamo chiesto agli uffici i dati per individuare le persone in difficoltà, dai piccoli imprenditori alle famiglie. E su quelli costruiremo soglia e platea della pace fiscale. E non ci saranno scudi fiscali o rientri di capitali esteri.

E la flat tax per le imprese come sarà costruita?

È una misura della Lega. Ho proposto che vengano premiate le imprese che assumono. Ma ci sarà una flat tax verde: chi meno inquina, meno pagherà di Ires.

È vero che la Fornero verrà superata per i quota 100 con 36 anni di contributi?

Verrà superata. E ci saranno anche altre misure.

Spieghi.

Verranno risarciti tutti i truffati dalle banche.

Servono 12,4 miliardi per evitare l'aumento dell'Iva. È vero che potreste aumentare alcune aliquote?

Questo non avverrà mai.

Ma quanto vale la manovra? E dove troverete i soldi?

Niente cifre. Ma ci saranno anche tagli. Toglieremo le esenzioni fiscali ai petrolieri. E potremmo inserire in manovra il taglio delle pensioni d'oro sopra i 4500 euro netti.

Dove sono finite le norme per la trasparenza sui soldi a partiti e fondazioni? Dovevano essere nel ddl anticorruzione.

Sono già nel testo, che in settimana andrà in commissione Giustizia alla Camera. Partiti e fondazioni dovranno dichiarare la provenienza dei soldi ricevuti, e dovranno farlo entro 15 giorni, anche in campagna elettorale, o subi-

ranno pesanti multe.

La Lega sarà entusiasta...

Hanno dato il via libera alla norma. Con me sono sempre stati aperti alla trasparenza.

Sarà. Intanto dovrete litigare sul decreto immigrazione e sicurezza di Salvini. I tecnici del Quirinale hanno molte riserve e anche il suo M5S è preoccupato. Lo nega?

Ci sono alcuni punti che non sono nel contratto di governo, e quindi li discuteremo in Parlamento. È previsto l'adeguamento della disciplina dei permessi di soggiorno agli altri paesi europei. Solo in Slovacchia e in Italia c'è quello umanitario ed è per questo che viene abolito. Questo però non può far ignorare le condizioni delle persone. Per questo verrà introdotto un nuovo tipo di permesso che è quello per casi come calamità naturali e altri. Lo Sprar (il sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, ndr) continuerà ad esistere così com'è. E varrà per tutti i permessi umanitari in corso e per tutti i rifugiati, compresi i minori non accompagnati.

Resta un passo indietro.

Non è così, e i rimpatri saranno solo verso Paesi in cui ci sono condizioni di sicurezza. I principi costituzionali vanno rispettati, da tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA VICENDA



Il portavoce

Due giorni fa, alcuni quotidiani hanno pubblicato un audio del portavoce del Presidente del Consiglio, Rocco Casalino, sui problemi con i funzionari del

Ministero dell'Economia. La nota vocale, a detta di Casalino, sarebbe stata inviata a due giornalisti dell'Huffigton Post, che negano di averla diffusa

"La mega vendetta"

Casalino parla di "una mega vendetta", qualora dal Mef non dovessero trovare i soldi. "Ci sarà una cosa ai coltelli proprio eh - dice -. Il problema è che ci sono al ministero una serie di persone che stanno lì da anni (...) e proteggono il solito sistema"

.....



Vicepremier

Il ministro
del Lavoro
e dello
Sviluppo
Luigi Di Maio
Sullo sfondo,
il collega
dell'Eco-
nomia Gio-
vanni Tria
Ansa

**Laurea scientifica?
Scelta giusta:
l'80% farebbe il bis**
da pag. 49

L'80% dei laureati in discipline scientifiche rifarebbe lo stesso percorso. Insoddisfatto chi sceglie lettere o architettura

La scelta giusta

Il grado di soddisfazione crolla per gli indirizzi linguistico, letterario e architettura

Laurea scientifica, scelta giusta L'80% dei laureati rifarebbe lo stesso percorso di studi

Pagina a cura
DI **SABRINA IADAROLA**

Un popolo di indecisi, quello dei giovani italiani. Insoddisfatti della propria vita, del lavoro che svolgono e talvolta anche della scelta universitaria. Nei Report Università dello scorso agosto prodotti dalla Direzione Studi e Analisi Statistica dell'Anpal, alla faticosa domanda «Si iscriverebbe allo stesso corso di laurea se dovesse scegliere oggi?», non tutti i laureati rispondono: «Ok, la scelta (della laurea) è giusta». Il fronte dei «sì» premia coloro che hanno optato per lauree a indirizzo scientifico (79,7% contro il 20,3% che non rifarebbe la stessa scelta). Molto soddisfatti sono anche coloro che hanno scelto il settore economico-statistico (74,4% contro 25,6%) e gli insegnanti, incluso i laureati in scienze della formazione e dell'educazione e pedagogia (70,1% contro 29,9%). Seguono i laureati ad indirizzo agrario (soddisfatti nel 69,2% dei casi), psicologico (68,5%), chimico-farmaceutico (66,3%) e i laureati a indirizzo giuridico (61%). Questi ultimi non

senza sorpresa, visto che da un lato manifestano un grado di soddisfazione leggermente superiore alla media per l'utilizzo nel mondo del lavoro delle conoscenze acquisite all'università e per la possibilità di carriera. Dall'altro, lamentano maggiore insoddisfazione per le prospettive di stabilità e di sicurezza sul lavoro e per il trattamento economico. I più insoddisfatti sono i laureati nel settore disciplinare politico-sociale. Quasi la metà di loro (44,7%), così come i colleghi dei gruppi linguistico, letterario, geobiologico e architettura (4 su 10), opterebbe per un altro corso di laurea.

Eppure laurearsi conviene, a prescindere. Lo ha ribadito qualche mese fa l'Anvur nel rapporto biennale sull'Università e la ricerca che l'Agenzia nazionale di valutazione fa delle performance dei laureati italiani sul mercato del lavoro. Analizzando i numeri di Eurostat, nel confronto dei tassi di occupazione e disoccupazione di due gruppi di giovani (25-29enni e 30-34enni), in possesso del semplice diploma o della laurea, le conclusioni sono tre: il trend migliora per entrambe le categorie e per tutti e due i tito-

li di studio; i laureati lavorano (di poco ma) più dei diplomati, tanto che la disoccupazione per i primi è del 13,7% nel 2017, due punti in meno rispetto ai giovani diplomati; infine l'Italia (57,1% di occupati tra i laureati di 25 e 29 anni, 77,3% tra 30 e 34 anni) è ancora in ritardo rispetto all'Unione Europea (rispettivamente di 18 e 10 punti).

Scegliere con consapevolezza il percorso più in linea con le proprie aspirazioni o attitudini è fondamentale. Ma lo è altrettanto valutare quale percorso può aiutare a trovare presto lavoro o trovare un lavoro all'altezza delle proprie aspettative. E conta come lo si vive e lo si arricchisce quel percorso. Nel Report Università già citato dal quadro di sintesi



emerge che, nel passaggio dalla laurea al lavoro, incidono: il genere (le donne hanno minore probabilità di essere occupate rispetto ai maschi a parità di condizioni), l'età (arrivare più giovani alla laurea garantisce una maggiore probabilità di trovare un lavoro, al contrario di un voto di laurea più alto), infine l'esperienza lavorativa maturata durante gli studi, soprattutto se continuativa, o l'aver partecipato a un programma Erasmus.

Poi c'è il tema occupazione: per alcuni, il passaggio dalla laurea al lavoro è veloce. Lo è, ad esempio, per i laureati afferenti al Gruppo Medico con maggiori probabilità di essere occupati. Seguono i laureati del Gruppo Ingegneria e quelli del Gruppo Insegnamento, che dopo la laurea magistrale impiegano in media meno di otto mesi per entrare nel mondo del lavoro. A seguire si collocano i laureati dei Gruppo Chimico-farmaceutico, Scientifico, Agrario,

Economico-statistico, quelli di Architettura, Educazione fisica, dei Gruppo Linguistico, Geo-biologico e Politico sociale. Per questi ultimi, la media è di 10 mesi. Per i laureati del Gruppo Psicologico e soprattutto dei Gruppi Letterario e Giuridico le percentuali si riducono ulteriormente sfiorando i 16 mesi. Questi ultimi, ad esempio, a quattro anni dalla laurea trovano lavoro nel 67,6% dei casi, meno di 7 laureati su 10. Mentre, se pensiamo ai laureati del Gruppo Insegnamento, a collocarsi sono quasi 9 laureati su 10. Chi lavora, svolge prevalentemente un lavoro autonomo (57,2%). Solo il 29,0% diventa lavoratore dipendente, e lo fa nel 25% con un contratto di lavoro temporaneo. Nel 4,5% dei casi, senza alcun contratto, ma con accordi verbali. Si tratta però sempre di lavori in linea con la propria formazione e le proprie competenze, soprattutto se si è uomini (l'89,0%

dei lavoratori è impiegato in professioni high skill contro l'81,7% delle lavoratrici). E le qualifiche vanno da Specialista in scienze giuridiche (quasi il 70%) a Impiegato addetto alla segreteria e agli affari generali (6,0%), Specialista delle scienze gestionali, commerciali e bancarie (3,7%) e Tecnico delle attività finanziarie ed assicurative (3,5%). Con la fortuna di non dover lasciare necessariamente la propria terra: sul totale di chi trova lavoro del Gruppo Giuridico, da autonomo o dipendente che sia, l'88,6% di laureati nel Nordovest trova il lavoro «in casa», cioè nella stessa ripartizione della sede di laurea. La Lombardia è la regione che assorbe più laureati del Gruppo Giuridico, ma il primato di regione con il più alto numero di laureati occupati che lavorano nella stessa sede territoriale in cui è stata conseguita la laurea spetta al Piemonte (89,5%), con al seguito la Calabria (88,2%).

Il tasso di occupazione per gruppo disciplinare *

GRUPPI DISCIPLINARI	Maschi	Femmine	Totale
Agrario	86,8	84,6	85,7
Architettura	90,3	81,5	85,6
Chimico-farmaceutico	86,4	85,7	86,0
Difesa e sicurezza	100,0	94,7	99,4
Economico-statistico	90,7	87,0	88,8
Educazione fisica	86,7	85,4	86,1
Geo-biologico	81,1	74,1	76,5
Giuridico	74,7	62,5	67,6
Ingegneria	94,6	91,3	93,8
Insegnamento	90,4	89,4	89,5
Letterario	74,7	72,9	73,4
Linguistico	82,4	79,0	79,4
Medico	96,9	96,3	96,5
Politico-sociale	85,2	79,1	81,3
Psicologico	84,0	75,7	77,1
Scientifico	91,2	86,5	89,6
Gruppi Disciplinari delle Lauree di II livello	87,5	80,1	83,1

* Dati 2015 di laureati di II livello nel 2011

Fonte: elaborazione Direzione SAS di Anpal Servizi su dati Istat 2015

Cinque regole per non sbagliare facoltà

Avere le idee chiare, quando si intraprende la carriera universitaria, è il primo passo per affrontare il corso di studi e le sfide del lavoro con maggiore determinazione. Lo confermano anche qui i dati Anpal. I laureati del gruppo scientifico rifarebbero la stessa scelta perchè l'iscrizione ad una determinata facoltà è stata dettata dall'interesse verso la disciplina specifica (82,6% i laureati di I livello, 64,7% quelli di II livello). Percentuale che scende, ad esempio, nel caso dei laureati nel settore Giuridico (65%), che sono più sensibili ad ascoltare suggerimenti di amici e familiari o allettati dalla possibilità di prospettive lavorative più ampie. Come suggeriscono gli orientatori,

la scelta universitaria ha delle regole. Che vanno (o andrebbero) seguite. La prima, pensarci per tempo. La seconda è conoscere se stesso, riflettere sulla propria carriera scolastica, in cosa si riesce meglio, e quali materie si studiano con meno sforzo. La terza è capire come rendere al massimo. La paura di molti studenti è quella di ritrovarsi, all'improvviso a doversi gestire da soli, mentre alle superiori si era tanto, forse troppo, seguiti. Questo incide sulla scelta, ad esempio, di un ateneo piccolo o di grandi dimensioni nel quale si rischia la dispersione o lo smarrimento. Poi, la quarta, informarsi: non tutte le facoltà hanno gli stessi sbocchi e le stesse potenzialità di inserimento

nel mondo del lavoro. Infine, la quinta, scegliere con il cuore: inseguire i propri sogni e la propria ambizione sono le motivazioni più forte. AlmaLaurea ha elaborato per l'orientamento un programma che sembra un gioco, realizzato da un team di psicologi, sociologi, statistici e informatici coordinati dal Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea. Si chiama AlmaOrientati, disponibile dal pc oppure in versione app dal proprio smartphone, ed è un percorso finalizzato alla scelta universitaria, in cui ognuno può rispecchiarsi in un animale (un leone, un gatto, una formica, e così via), D'altronde, riuscire nel mondo del lavoro a volte è come sopravvivere in una giungla.

LA RIFORMA DELLA PREVIDENZA

«Per andare in pensione prima i soldi ci sono Ma con il reddito grillino rischiamo grosso»

Alberto Brambilla

**«Per le pensioni
i soldi ci sono
ma il reddito M5S
porta tanti guai»**

Alberto Brambilla, consigliere di Salvini: «Ecco il mio piano per cambiare la Fornero. L'anagrafe dell'assistenza ci farebbe risparmiare 7-8 miliardi. Non possiamo finire come il Venezuela per seguire le aspirazioni di Di Maio»

■ **Il taglio delle tasse si può iniziare a fare a costo zero. Prima mossa: portare le aliquote a tre, ma per tutte le entrate**

OBIETTIVO FLAT TAX
di **PIETRO SENALDI**

«Che vita faccio...». Capita, a chi tiene le fila dei destini del governo, deve trovare la quadra tra le esigenze di M5S e quelle della Lega e aiutare il ministro Tria a reperire i soldi. Sbaglio? «Sì, sbagliata, io mi limito a fare proposte e calcoli se mi vengono richiesti, come per il recente studio (...) sul taglio delle pensioni alte; chiamarle d'oro non è né etico né dignitoso».

Com'è la situazione a Roma, professore? E i conti?

«Seguo la politica da oltre vent'anni e ho imparato a interpretare i suoi fiumi carsici, quelli che sotto le dichiarazioni a mezzo stampa ti permettono di vedere come e dove si va a finire. Ebbene, non sono del tutto ottimista, Lega e Cinquestelle viaggiano su binari paralleli: il decreto dignità è passato, anche se credo che Salvini e i suoi abbiano fatto uno sforzo per digerirlo, ora con la Finanziaria però il gio-

co si fa duro».

Alberto Brambilla, docente universitario e presidente del Centro Studi Itinerari Previdenziali, è uno dei massimi esperti italiani in materia di lavoro e pensioni. Ha iniziato a collaborare con il governo sulla pratica ai tempi della riforma Dini, poi con Marco Biagi sul Libro Bianco del lavoro. «Non sono mai stato leghista in maniera organica» racconta. «Bossi mi chiamò per fare il ministro, poi toccò a Maroni e io accettai di fare il vice; abbiamo collaborato bene assieme e abbiamo fatto un grande lavoro. Adesso Salvini mi ha chiesto di dargli una mano per il superamento della Fornero, la grande promessa elettorale della Lega».

Non sarà leghista professore, però ci va vicino, ha pure lo studio a cento metri da quello di Tremonti, altro bossiano non leghista...

«Non ho voluto né ho incarichi. Salvini mi ha chiesto una mano per rivedere la previdenza, io lo stimo, appoggio molte sue battaglie e mi do da fare. Nel momento in cui però venisse imboccata una strada troppo distante dalle mie convinzioni, tornerei a dedicarmi al mio studio a tempo pieno».

Cosa le piace di Salvini?

«È un buon politico, ha decuplicato i consensi del proprio partito. Poi ne apprezzo

la serietà. Per la prima volta ho incontrato un politico che quando ti chiede un appuntamento si presenta puntuale, spegne il cellulare e ti ascolta concentrato. Altri ti chiamano ma poi quando arrivi tengono accesa la tv, si distraggono, telefonano senza troppo rispetto per l'interlocutore. Salvini non è così; ti ascolta e poi prende le sue decisioni politiche che, come per il caso di quota 100 e pensioni alte, non collimano con i miei pareri tecnici. Comunque la si pensi, finora i soli cambiamenti del governo del cambiamento li ha fatti lui: sull'immigrazione e sull'Europa ha ribaltato l'approccio».

Ha capito qual è il suo progetto?

«Matteo ha intuito che dall'Italia non si può cambiare la Ue, quindi il suo obiettivo principale sono le elezioni Europee della prossima primavera. Spera così di cambiare l'Europa dal di dentro con una presenza più autorevole



del nostro Paese, che finora ha contato molto poco. Non so se ce la farà a mettere d'accordo i nazionalisti tedeschi, quelli francesi, gli ungheresi, gli olandesi e via discorrendo, e magari pure a guidarli: diciamo che glielo auguro».

Veniamo al suo lavoro professore: che Finanziaria sarà, fino a che punto Cinquestelle e Lega riusciranno a onorare le promesse elettorali?

«Sostanzialmente le promesse sono tre: la Lega punta all'aliquota fiscale unica, Cinquestelle al reddito di cittadinanza, ed entrambe le forze a cambiare la legge Fornero».

Ma ci sono i soldi per tutto questo?

«Suggerirei di partire dall'obiettivo comune, le pensioni, che per Salvini è prioritario rispetto anche alla flat tax, e realizzarlo. Quanto agli altri due, cominciamo a mettere le basi, anche se ideologicamente io sono a favore della riduzione fiscale ma contrario al reddito di cittadinanza».

Cos'ha che non funziona la Fornero?

«È figlia di un'emergenza, peraltro creata dall'Istat, il quale per il 2011 dichiarò che l'Italia spendeva il 18,5% del Pil, contro una media del 14,5 degli altri Paesi europei. Da qui l'ovvia richiesta della Ue di tagliare le pensioni, sotto la minaccia dello spread. Solo che l'Istat non l'aveva detta giusta: aveva calcolato tra le spese pensionistiche tanta assistenza, i sussidi e i prepensionamenti, che negli altri Paesi vanno sotto altre voci, creando un allarme inesistente. In realtà, la nostra spesa era in linea con gli altri Stati, e oggi la situazione è ampiamente sotto controllo: al netto del fisco, spendiamo per le pensioni 157 miliardi ma ne incassiamo 185 di contributi. A far saltare i conti è l'assistenza, che ci costa 120 miliardi netti; e, quel che è più grave, negli ultimi anni la spesa assistenziale è cresciuta del 5%, mentre quella previdenziale solo dello 0,7».

Però alla fine il rosso c'è: qual è l'errore della Fornero allora?

«Non parlerei di errore, vi-

sta la situazione di gravissima emergenza di allora. È una legge rigida e dal 2019 fissa il ritiro a 67 anni, oppure con 43 anni e tre mesi di anzianità contributiva; che occorresse inserire dei criteri di flessibilità ce ne si accorse subito, tant'è che dal 2012 allo scorso anno furono introdotte otto salvaguardie e in più l'ape social. Alla fine, su 80 miliardi di risparmi preventivati, questi provvedimenti ne hanno consumati oltre 13».

Lei cos'ha in mente, quota 100?

«Il mio piano, per evitare di compromettere la stabilità del sistema pensionistico, era di risolvere anzitutto i problemi più gravi rimasti ancora aperti: opzione donna, esodati (ce ne sono ancora qualche migliaio) e lavoratori precoci; in totale, non più di 30mila soggetti. Agli altri si può offrire l'opzione rispetto ai requisiti sopra citati di poter andare in pensione a 64 anni se ne hai 36 di contributi, con alcuni limiti tra i quali il ricalcolo contributivo e gli anni di anzianità figurativa, o a 42 anni, con uno sconto di un anno per le donne madri e chi è andato a lavorare prima di compiere vent'anni. Salvini ha corretto il mio progetto, ritoccandolo in 62 anni d'età e 38 di versamenti. Sono formule, quel che conta è che bisogna tornare gradualmente a una flessibilità in uscita: ti concedo di andare via tra i 62 e i 69 anni, scegli tu; ovviamente, prima lasci, più leggero sarà il tuo assegno. Il concetto è premiare il lavoro: se hai 66 anni e pochi contributi, vai avanti, se invece ne hai tanti, puoi mollare molto prima. Consideri che ci abbiamo messo quasi dieci anni per portare il sistema in sicurezza e l'obiettivo, quasi raggiunto, è di un pensionato ogni 1,5 attivi: non è la luna ma ci consente di guardare con tranquillità alle pensioni dei giovani».

Quanto costa?

«La mia proposta costa tre miliardi, una cifra più che sostenibile, specie se si inizia a tagliare la spesa per l'assistenza».

Perché, è possibile ridurla?

«Basterebbe attivare l'anagrafe dell'assistenza che io prevedi già nel 2005. Oggi noi non sappiamo bene a chi vanno i 120 miliardi che spendiamo in assistenza: magari servono anche a beneficiare alcuni malavitosi, o diamo il sussidio a degli evasori totali. Siamo nell'era dell'informatica ma ancora oggi se lei va in una casa di riposo pubblica nessuno verifica se gode di un'indennità di accompagnamento. Se non la denuncia, può non versarla all'istituto. Con l'anagrafe dell'assistenza si possono risparmiare 7-8 miliardi solo grazie a una razionalizzazione delle spese. Più sprechi tagliamo nell'assistenza, più possiamo allargare la flessibilità pensionistica e aiutare i veri poveri».

Cosa pensa del taglio delle pensioni d'oro, sopra i 4500 euro netti?

«È una manovra iniqua, ingiusta e per giunta concepita tecnicamente in modo assurdo: sono 75mila gli assegni penalizzati e avremo 75mila ricorsi, tutti vinti. Io l'ho detto a Di Maio che la norma, così come è stata scritta, è incostituzionale, ma Luigi non ci vuol sentire. Però se ne accorgerà, non faccia conto su quei soldi, è un diversivo propagandistico».

Però anche la sua mini patrimoniale sulle pensioni...

«Non è una patrimoniale e neppure una tassa. Guardi, se fosse per me proprio non toccherei le pensioni, tanto meno in forma retroattiva; il contributo di solidarietà, così si chiama, serviva solo per finanziare maggiore occupazione per due anni al fine di garantire le pensioni».

Mal si sposa però con il taglio delle tasse...

«Nessun Paese applica di colpo l'aliquota unica dall'oggi al domani: prendiamoci un anno per studiare, non facciamo tutto negli ultimi venti minuti, all'italiana. Oggi abbiamo cinque aliquote sul reddito, poi altre sulle rendite finanziarie, una su quelle immobiliari, una per i titoli di Stato, poi l'Irap, poi la tassazione delle società. Il tutto complicato

da una ridda di deduzioni e addizionali che falsano la progressività fiscale. Iniziamo a semplificare con tre aliquote: 15, 25 e 35, oppure 20, 30 e 40 per tutto; dopo qualche anno scendiamo a due e poi si vede...».

Quanto costa l'operazione?

«Non ha un grande impatto. Potremmo anche farla costare zero, se iniziamo a fare pulizia tra le detrazioni: sono seicento, alcune del tutto inefficaci. Basta lasciare quelle che funzionano anche per il fisco, come le deduzioni per le ristrutturazioni immobiliari, quelle per i fondi pensione e il welfare complementare. E magari prevedere un aumento selettivo dell'Iva al fine di sminuire le clausole di salvaguardia».

Veniamo alle dolenti note?

«Il Pil italiano è costantemente al palo perché abbiamo pochi occupati e non ci sono sufficienti incentivi al ricambio tecnologico per migliorare la produttività, che peraltro aumenterebbe eliminando un po' di burocrazia e molte leggi (abbiamo mille pagine solo per le norme sul lavoro: una manna per gli avvocati, un inferno per gli imprenditori). Se avessi quattro lire, in Finanziaria le spende-

rei tutte in infrastrutture (almeno mezzo punto di Pil) e in incentivi all'occupazione. Poi toccherei le pensioni come ho già detto e imposterei una flat tax molto progressiva nel tempo».

Invece non si parla che di reddito di cittadinanza...

«È come uno che ha i buchi nel tetto, gli piove dentro, e anziché riparare casa si compra il televisore. Spendiamo 120 miliardi in assistenza e i grillini ne vogliono buttare altri 17 su reddito di cittadinanza e pensioni di cittadinanza. Sarebbe un suicidio: nessuno più dichiarerebbe il reddito e il sistema pensionistico si scasserebbe. Consideri che già oggi un cittadino potrebbe avere la pensione sociale, un sussidio dal comune, la casa popolare; già con queste assistenze potrebbe superare di molto i 780 euro al mese ma noi non lo sappiamo; sarebbe saggio prima di pensare al reddito di cittadinanza almeno avere contezza di quanto un soggetto prende e solo dopo sanare le posizioni di chi è rimasto indietro».

Ma in Italia ci sono cinque milioni di poveri...

«Il 34% sono stranieri, il che significa che la povertà tra gli italiani non è aumentata. Ma poi, in un Paese di grandi evasioni ed elusioni, come si fa a valutare la povertà solo sulla

base delle imposte e dei consumi?».

Cosa ci giochiamo con la manovra?

«Se il deficit arriva al 2% ma incorpora uno 0,7 di investimenti e sostegno all'occupazione, i mercati ci premiano. Ma se il deficit è più alto e indirizzato a pensioni e reddito di cittadinanza, è la fine. E vorrei ricordare che l'anno prossimo l'Italia deve rinnovare 400 miliardi di titoli di debito pubblico».

Sul reddito di cittadinanza però Di Maio si gioca la carriera...

«Può essere, ma un Paese non può rischiare di fallire per soddisfare le aspirazioni politiche di una persona. Ha visto il Venezuela, una terra ricca e meravigliosa, ridotta alla miseria per seguire Chavez e il suo autista Maduro? Ha visto la Siria diventare un cimitero? Non posso immaginare un'Italia con le sedi dell'Inps al Sud prese d'assalto da centinaia di aspiranti al reddito di cittadinanza; meglio dare lavoro, anche con politiche di intervento pubblico. Quella misura la introdusse già Livia Turco nel 1998, si chiamava reddito minimo d'inserimento: fallì in tre anni dopo aver dato luogo a truffe e abusi; in politica occorre conoscere e avere memoria storica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



*Alberto Brambilla,
presidente del centro
sudi "Itinerari
Previdenziali"*

Il commento

LO STATO, I TECNICI
E IL BLUFF DEI 5S

Stefano Cappellini

Nel famigerato audio di Rocco Casalino contro i tecnici del ministero del Tesoro mancano numerose materie prime necessarie a un portavoce di Palazzo Chigi: rispetto delle istituzioni, consapevolezza del ruolo, rispetto delle prerogative

altrui e, non ultimo, galateo. In compenso, le parole di Casalino contengono informazioni preziose sulla concezione della politica del M5S, soprattutto su un punto cruciale: il rapporto tra il Movimento e i tecnici.

pagina 32

L'analisi

IL BLUFF DEI 5S
SULLA MANOVRA

L'attacco ai tecnici del Tesoro svela l'esigenza di trovare chi concretizzi le promesse fatte prima del voto

Stefano Cappellini

Nel famigerato audio di Rocco Casalino contro i tecnici del ministero del Tesoro mancano numerose materie prime necessarie a un portavoce di Palazzo Chigi: rispetto delle istituzioni, consapevolezza del ruolo, rispetto delle prerogative altrui e, non ultimo, galateo. In compenso, le parole di Casalino contengono informazioni preziose sulla concezione della politica propria del Movimento 5 Stelle soprattutto su un punto cruciale: il rapporto tra il Movimento e i tecnici. Qui sta il principale inganno dell'offerta di governo del M5S.

Dello *spin* di Casalino ai giornalisti emerge certo la puerilità di pensare che nei bilanci dello Stato dieci miliardi possano essere reperiti con facilità («Mica sono duecento...»), ma più ancora colpisce la sincera pretesa che siano i dirigenti del Tesoro a decidere come e dove reperire questi fondi. Per il portavoce, la politica ha esaurito il suo compito nel momento in cui ha fornito ai tecnici la cifra finale da reperire e lo scopo cui indirizzarla, il reddito di cittadinanza. Nel mondo reale le strade sarebbero due: o le risorse si recuperano in deficit (e poi ce la si vede con i mercati e con la Ue) oppure il governo sceglie da quali tagli si può ricavare il gruzzolo. Nell'era grillina della manovra sotto Casalino, no. Dove non si arriva con il deficit tocca ai tecnici: tirino fuori loro il coniglio. Il portavoce e il suo leader Luigi Di Maio non sono sfiorati dall'idea che tocchi a loro il compito.

Il problema è che il M5S è una portentosa macchina elettorale, che funziona su alcune chiavi di marketing oggi efficacissime, ma non ha dirigenti in grado di governare. Soprattutto, non è previsto che lo facciano. Lo schema è sempre stato la delega ai tecnici subito dopo la vittoria: con leader e candidati si prendono i voti, poi dei dossier di governo si occuperà qualcuno

“capace”. Ecco perché la giovane e telegenica Raggi vince a Roma e subito si affida a Raffaele Marra. Era lui il vero sindaco. Lui sapeva dove mettere le mani. Fin troppo, come si è visto. Raggi, del resto, più che prendere i voti non doveva e soprattutto non poteva. Allo stesso modo è andata per lo stadio della Roma: vicenda complessa e infatti completamente delegata a un altro tecnico, l'avvocato Luca Lanzalone, il quale come poi ha svelato l'inchiesta che lo ha travolto conta e decideva ben più della sindaca. Ma così ha fatto anche il concentrato ministro delle Infrastrutture Danilo Toninelli: un suo neo-assunto consulente (incidentalmente anche ex condannato per bancarotta) si vanta di avere il compito di istruire il dossier Alitalia.

È chiaro qual è il problema con il Tesoro. Lì lo schema non è ripetibile, perché i tecnici non sono faccendieri al servizio del Movimento ma funzionari dello Stato. Senza un Marra o un Lanzalone che dalle stanze di via XX settembre si precipiti a rassicurare Rocco e Di Maio che i soldi ci sono, la macchina di governo si inceppa subito sulle promesse della campagna elettorale. Che si svela per quel che è: un bluff. Il bluff di proporre una misura senza avere la più pallida idea di come finanziarla, dato che tagliare vitalizi ai politici va bene finché si tratta di acchiappare voti, meno per coprire un piano di welfare da decine miliardi. Ma la politica M5S funziona così: in campagna elettorale promette l'impossibile (anche che c'è già un piano per recuperare 100 miliardi di sprechi e privilegi dai bilanci dello Stato). Poi, vinte le elezioni, cerca un tecnico che provi a dare seguito alla panzana. Se il tecnico non si presta, per i grillini è cattivo, sabotatore, del Pd. Se si presta, è alta la probabilità che sia un tizio piuttosto spregiudicato, destinato a perdere presto anche la s.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La manovra gialloverde fra condono, quota 100 e caccia alle entrate

I punti di forza del provvedimento e i nodi che il governo deve ancora sciogliere per mantenere parte delle promesse

Dossier a cura di

VALENTINA CONTE E ROBERTO PETRINI

I numeri

Gli indicatori economici

Il rapporto Debito/Pil

Dati in % sul Pil



IL RAPPORTO DEBITO PIL 2017

131,2%

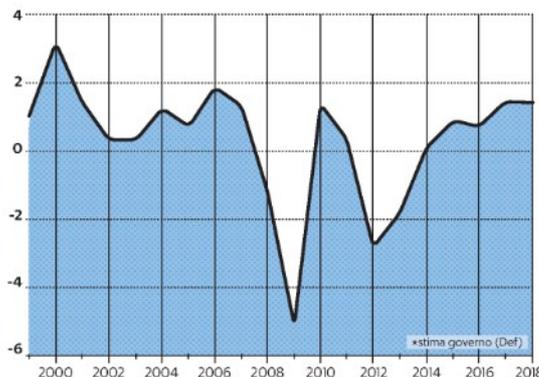
Il nuovo rapporto tra il debito e il Pil è stato rivisto al ribasso di 6 punti dall'Istat

LA CRESCITA NEL 2017

1,6%

Anche questo dato è stato rivisto dall'Istat. Secondo le stime precedenti era all'1,5%

Il Pil italiano negli ultimi 20 anni



1 2 3

Previdenza

Pensione in anticipo ma non sarà per tutti

La legge Fornero non sarà più abolita. Ma con la "quota 100" circa 300-400 mila italiani potranno anticipare la pensione fino a un massimo di 5 anni, dunque a partire dai 62 anni di età e 38 di contributi. In ogni caso, mai con meno di 36 anni di versamenti. La misura è costosa: 8 miliardi il primo anno, 16-17 miliardi a regime. In alternativa, sarà limitata solo a categorie in difficoltà: quelle oggi coperte dall'Ape sociale che salta, gli esodati, le donne, chi rischia di diventare un esubero aziendale.

Reddito di cittadinanza

Assegno per i poveri che vale 17 miliardi

Il reddito da cittadinanza stenta a prendere forma. Così come la pensione di cittadinanza. Si tratta di un assegno mensile sino a un massimo di 780 euro che spetta a chi è in condizioni di povertà. Viene erogato dietro l'impegno ad attivarsi per trovare un lavoro. Si perde dopo il rifiuto di tre offerte congrue. La misura costa 17 miliardi, compresi 2 destinati alla riforma dei centri dell'impiego. Date le risorse scarse, si potrebbe iniziare allargando il Rei, introdotto da Gentiloni.

Tasse

Partite Iva e imprese flat tax solo per loro

La tassa piatta non è più piatta. La proposta - dapprima ad aliquota unica al 15% per tutti i redditi, poi affiancata da un'altra al 20% - è stata rinviata al 2020 per le famiglie. Nel 2019 si limiterà alle partite Iva e alle piccole imprese individuali. Allo studio, anche se sempre meno probabile, l'eliminazione di uno dei cinque scaglioni dell'Irpef. Più probabile anche una diminuzione dell'Ires dal 24 al 15% per le società che reinvestono gli utili in azienda o che assumono.



4

Pace fiscale

Un nuovo sconto su tasse e contributi

Il condono che la Lega chiama "pace fiscale" si farà. Ma ancora non si sa con quale aliquota di favore verranno scontate multe, cartelle, contenziosi tributari. E quale sarà il tetto massimo delle tasse evase condonate: la Lega vuole un milione di euro, il M5S un limite più basso. Anche la misura gemella - la "pace contributiva" - offre a chi ha buchi previdenziali di sanare il "nero" o i periodi di non lavoro, pagando un minimo. Così per il riscatto laurea. Circola anche l'ipotesi di contributo libero.

5

Conti pubblici

Scontro con la Ue sul deficit/Pil

Il Def dell'aprile scorso fissava il rapporto deficit-Pil del 2019 in discesa allo 0,8 per cento. Tria vuole portarlo all'1,6 per cento: Bruxelles accetterebbe dando spazio ad una dozzina di miliardi di deficit in più che potrebbero servire per sterilizzare l'Iva o per altro. È noto che i gialloverdi vogliono arrivare al 2 per cento. Non basterebbe comunque perché spread e calo del Pil hanno peggiorato i conti del 2019 e il cosiddetto tendenziale e già viaggia sopra il 2 per cento.

6

Coperture

Trovare i soldi resta un enigma

È il vero enigma della prossima legge di Bilancio. Anche perché ancora non è chiaro a quanto ammonteranno le spese. Trovare 15-20 miliardi al netto dell'Iva, non è impresa facile. Le celebri *spending review* e gli sconti fiscali non darebbero più di 4-5 miliardi eppure sono le due uniche voci certe. Della proposta di un aumento dell'Iva selettiva, come pure pensava Tria, nessuno vuol sentir parlare, nel mirino parte dei 16 miliardi di sussidi ambientalmente dannosi.

Con le pensioni a quota 100 un salvagente nelle crisi

La misura. Allo studio un ritiro anticipato per i lavoratori tra 62 e 64 anni: contributi a carico delle aziende sostenute da incentivi fiscali

La mappa. Occupano oltre 189mila lavoratori le imprese coinvolte nei 144 tavoli di crisi: servizi e siderurgia sono i settori più colpiti

di **Giampiero Falasca, Carmine Fotina e Giorgio Pogliotti a pagina 3**

Quota 100 per uscire dalle crisi d'impresa

Verso la manovra: i temi caldi della previdenza

La mappa dei settori più colpiti che saranno interessati dalle nuove regole: dai servizi all'acciaio, dall'automotive all'Ict - Contratti di rete per le Pmi delle aree «complesse»

Si punta al ritiro anticipato senza penalità

per la platea 62-64 anni: il divario a carico delle aziende

Da oggi scadono gli ammortizzatori per migliaia

di lavoratori. Sindacati in pressing: subito atti concreti

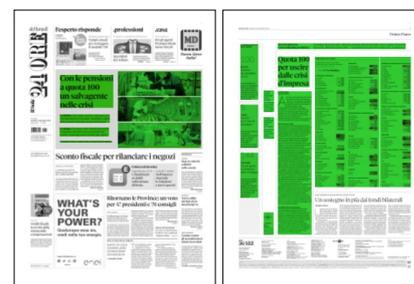
**Carmine Fotina
Giorgio Pogliotti**

Assicurare l'uscita anticipata dei lavoratori delle aziende in crisi con lo strumento "quota 100". Per la platea di occupati tra i 62 e 64 anni, i tecnici del governo stanno studiando come prevedere in manovra un ritiro anticipato, senza penalizzazioni. Il divario rispetto all'assegno pensionistico che il lavoratore avrebbe maturato uscendo con i requisiti per la pensione di vecchiaia potrebbe essere volontariamente colmato dalle aziende che, a fronte di un'incentivazione fiscale, potranno versare i contributi ai fondi interprofessionali per un massimo di 5 anni; si pensa

di creare una gestione ad hoc presso Fondimpresa.

Dalla manovra ai «tavoli»

Questo strumento sarebbe a disposizione anche delle aziende coinvolte nei 144 tavoli di crisi aperti al ministero dello Sviluppo, che occupano oltre 189mila lavoratori e



spaziano dai servizi (oltre 28mila) alla siderurgia (più di 20mila), dagli elettrodomestici (circa 19mila) all'Ict (circa 14mila) e all'automotive (4-5mila). Sono interessate imprese grandi e piccole, con nomi più o meno conosciuti e vertenze in alcuni casi sostanzialmente chiuse. Tra le altre: Alitalia, Almagora, Acciai speciali Terni, Bridgestone, Ericsson, Condotte, Embraco, Electrolux, Honeywell, Ilva, Italiaonline, Micron, Nestlé, Piaggio Aero, Sda, Valtur e Whirlpool Indesit. Di questi 144 tavoli, 31 riguardano aziende che in parte o totalmente sono state interessate da cessazione d'attività in Italia per delocalizzare all'estero, con 30mila posti coinvolti. Senza dimenticare i 147 gruppi interessati da procedure di amministrazione straordinaria.

L'elenco dei verbali del Mise dice che da quando si è insediato il governo Conte, all'inizio di giugno, sono stati una quarantina gli incontri relativi a circa 30 aziende. Si va dai casi di delocalizzazione da contrastare - come Bekaert e Invatec - al recente dossier Iaa (Industria italiana autobus) che il ministro dello Sviluppo, Luigi Di Maio, punta a sbloccare con il coinvolgimento pubblico, attraverso un investimento diretto di Fs. Il tema è caldo. Da oggi infatti - denunciano i sindacati - scadono gli ammortizzatori sociali, per migliaia di lavoratrici e di lavoratori, in seguito alle norme del Dlgs 148/2015. «In molte aziende - segnalano Fim-Cisl, Fiom-Cgil e Uilm-Uil - verrà superato il limite dei 36 mesi di Cig e CdSa disposizione nel quinquennio». Questa mattina si terrà un presidio dei metalmeccanici davanti al Mise «per

chiedere risposte immediate al governo».

È ancora presto per un confronto con la gestione delle crisi negli ultimi anni. Tra il 2014 e il 2017, l'unità di gestione delle vertenze ha lavorato su 160 casi che hanno interessato complessivamente 617mila lavoratori, di cui 77.125 (il 13%) hanno trovato una nuova occupazione attraverso un processo di reindustrializzazione.

Quante gestioni di crisi aziendali vanno a buon fine? All'inizio del 2018, il precedente governo aveva calcolato che su circa 160 tavoli il 46% riguardava crisi in corso, il 22% casi con conclusione definitiva positiva, il 28% con conclusione positiva in monitoraggio e solo il 3,7% con conclusione negativa.

Le modifiche sulle «crisi complesse»

Oltre alla gestione dei singoli casi aziendali, il Mise insieme a Invitalia si occupa delle 17 aree di «crisi complessa», dove c'è una grande impresa in crisi con il suo indotto o un intero settore che incide sul territorio (Piombino, Termini Imerese, Taranto solo per citarne alcune). Ci sono a disposizione 690 milioni, ma pesano complicazioni e tempi di soluzione lunghi (in media 10 mesi per far decollare i piani di investimento).

Per accedere ai finanziamenti l'investimento minimo è di 1,5 milioni, spesso per le Pmi difficile da raggiungere. Il governo punta su una semplificazione procedurale, con i «contratti di rete» per consentire anche alle Pmi di raggiungere la soglia minima prevista ed accedere alle agevolazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL POSSIBILE IMPATTO DELLE MISURE

100

Quota
Somma di contributi ed età

- La proposta del governo caldeggiata dalla Lega punta a consentire l'uscita anticipata dal lavoro a chi ha maturato 38 anni di contributi con 62 di età

5

Anni
Scivola per le uscite anticipate

- Il divario rispetto all'assegno originario potrebbe essere colmato dalle aziende versando i contributi ai fondi interprofessionali

144

Aziende
Tavoli aperti al ministero dello Sviluppo

- Il piano potrebbe coinvolgere anche un gruppo di imprese che hanno dichiarato esuberanti su cui si sono aperti i tavoli negoziali al ministero del Lavoro

I negoziati in corso al Mise

La mappa delle crisi aziendali aperte: i settori coinvolti e i lavoratori interessati

Fonte: ministero dello Sviluppo economico



Aeronautica e aerospazio

1	ATITECH	700
2	DEMA	569
3	IAG ex AMS	151-250
4	PIAGGIO AERO	850
5	TECNOMESSAPIA	151-250

Agroalimentare

1	ALIMENTITALIANI (ex Novelli)	251-500
2	BUITONI NEWLAT	1.000
3	DORIA	600
4	FERRARINI	600
5	GAM (ex Solagrital)	700
6	NESTLE Perugia	700
7	PLASMON HEINZ	950
8	SALUMIFICIO SPIEZIA	< 100
9	ZUCCHERIFICIO MOLISE	151-250

Automotive & componentistica

1	ALBERTINI (ora Bosh)	251-500
2	BEKAERT	151-250
3	BLUTECH (ex Fiat Termini)	700
4	BRIDGESTONE	650
5	DAYCO	900
6	HONEYWELL	251-500
7	IND ITALIANA AUTOBUS	251-500
8	LCV (ex OM Carrelli)	151-250
9	SATA	251-500
10	TMM	< 100
11	MINARELLI	251-500

Call center

1	ALMAVIVA	7.500
2	COMDATA	7.000
3	INFOCONTACT	1.800
4	SYSTEM HOUSE	251-500

Cantieri navali

1	MONDO MARINE	100-150
2	NUOVI CANTIERI APUANIA	151-250
3	WARTSILA	1.200

Carta ed Editoria

1	BURGO	151-250
2	ICO	151-250
3	IOL Seat Pagine Gialle	1.600

Ceramica

1	IDEAL STANDARD	1.750
2	RICHARD GINORI	251-500
3	SAXA GRES	251-500
4	TAGINA	150

Chimica e farmaceutica

1	FIDION	< 100
2	INVATEC MEDTRONIC	251-500
3	MOSSI & GHISOLFI	251-500
4	SGL - Sangraf	100-150
5	SIMPE	< 100
6	SOLVAY	2.000
7	VESUVIUS	251-500

Commercio

1	DICO (TUODI)	4.000
2	DISTRIBUZIONE CENTRO SUD	661
3	MEDIAMARKET (Mediaw..)	4.000
4	MERCATONE UNO	3.500
5	PAC 2000 (CONAD)	>10.000

Componenti elettrici ed elettronici

1	GEN. EL. Sesto S. Giov.	251-500
2	GHERGO	251-500
3	JABIL Circ. ERICCSO	700
4	LYNCRA COMPEL	550
5	SCHNEIDER ELECTRIC	151-250
6	LFOUNDRY	1.600
7	MICRON	1.000
8	ST MICROELECTRONICS	8.000

Edilizia

1	CONDOTTE	1.500
2	ITALCEMENTI/HEIDELBERG	2.800
3	ITALGASBETON	100-150
4	SECURPOL	1.500
5	TECNIS	700
6	TOSONI	800

Elettrodomestici e componentistica

1	ACC. (a.s.)	600
2	ELECTROLUX	7.000
3	FERROLI	2.500
4	JP INDUSTRIES	700
5	SAECO PHILIPS	550
6	TECNOGAS	251-500
7	TECNOWIND	251-500
8	WHIRLPOOL INDESIT	6.500
9	EMBRACO	500

Energia

1	GALATECH ex Solsonica	251-500
2	LOGISTIC Tr. EX Miroglio	< 100
3	MARCEGAGLIA Builttech	100-150
4	OTTANA ENER + POLIM	151-250
5	TIRRENO POWER	600
6	VESTAS Gruppo	650

Ict

1	ADS Solution	150
2	DXC TECHNOLOGIES	6.000
3	EXPRIVIA	2.000
4	HALTEA	1.400
5	INTEX	100-150
6	NEXTERA PRIME	151-250
7	SIRTI	4.000

Logistica

1	GLS	1.058
2	SDA	1.500

Macchine e componentistica

1	CASTI Gr - Isotta F.	2.100
2	FRANCO TOSI-Presezzi	251-500
3	SOFINTER	650
4	TAMINI	800

Su
ilsole24ore
.com

Metallurgia, materiali ferrosi e non ferrosi

1	AFERPI Ceval	2.200
2	KME	500
3	OMBA	151-250
4	SERTUBI	100-150
5	STEFANA	700
6	BOMBARDIER	600
7	FERROSUD	100-150
8	FIREMA - F T A	600
9	KELLER	251-500
10	OFF FERR VERONESI	251-500
11	VAPOR	< 100
12	SIDER ALLOYS (Ex Alcoa)	550
13	EURALLUMINA	251-500

IL CANTIERE DELLA MANOVRA

Sul sito novità e aggiornamenti in tempo reale sulla legge di Bilancio

Meccanica strumentale e metalmeccanica

1	DE MASI	100-150
2	I M T	100-150
3	MAUSS	100-150
4	MIBEX EX FAG	100-150
5	DEMM	100-150
6	EATON MONFALCONE	157

Oil&gas, petrolchimica e bonifiche

1	ABB -ARKAD	200
2	ENI Gela/Livorno/Marghera	2.000
3	PETROLTECNICA	251-500
4	TOTAL ERG (ora API)	2.000

Servizi

1	AIRITALY (già Meridiana)	2.300
2	ALITALIA	11.000
3	AUCHAN	14.000
4	BLUE PANORAMA	251-500
5	MARAN	< 100
6	TRONY	251-500
7	VALTUR	600

Siderurgia

1	ACCIAI SPECIALI TERNI	3.000
2	ILVA	14.500
3	ITALIANA COKE	151-250
4	MAGONA MITTAL	251-500
5	RIVA ACCIAIO	2.500
6	SANAC	251-500

Tessile, moda, calzature, arredamento

1	BRIONI	1.200
2	CANTARELLI	151-250
3	ISC (fondo Emerisque)	251-500
4	NATUZZI	2.400

Tlc

1	ERICSSON	4.000
2	FLEX (già Flextronics)	1.200
3	ITALTEL	1.300
4	ITS LAB	< 100
5	NOKIA ex Alcatel	1.600
6	SEMITEC	365
7	SM OPTICS - Siae Microelet	251-500
8	THALES	510
9	Z T E	700

Vetro

1	SANGALLI VETRO	251-500
2	LEDVANCE	151-250



Sotto osservazione. Dall'alto: Whirlpool, Piaggio Aero e St Microelectronics sono tra le aziende coinvolte nei 144 tavoli di crisi aperti al Mise

Un sostegno in più dai fondi bilaterali

Giampiero Falasca

La gestione delle crisi aziendali, nonostante i ripetuti interventi normativi succedutisi in materia di politiche attive e passive del lavoro, è ancora un nervo scoperto del nostro ordinamento.

Un'impresa che oggi dichiara uno stato di crisi e, di conseguenza, un numero rilevante di esuberi, ha di fronte poche alternative, tutte molto costose e poco efficienti (anche per i lavoratori), per uscirne.

Lo strumento classico che viene utilizzato per gestire la crisi aziendale è l'incentivazione all'esodo: sul tavolo sindacale le parti concordano un pacchetto economico da offrire a chi accetta il licenziamento senza avviare il contenzioso, e i singoli lavoratori decidono se aderire oppure no. Questo sistema non funziona quando l'impresa non è in condizione di mettere sul piatto un incentivo adeguato e, di conseguenza, non riesce a convincere le altre parti coinvolte (il sindacato e i lavoratori) ad accettare volontariamente l'uscita. Se fallisce il negoziato, alle parti non resta che tentare di utilizzare gli ammortizzatori sociali (compresa la rediviva cassa integra-

zione per chiusura aziendale, strumento molto controverso), strada sempre complessa in quanto ciascuna misura ha requisiti specifici che devono essere soddisfatti.

In questo contesto, sarebbe utile e auspicabile la diffusione di fondi bilaterali chiamati a intervenire nelle crisi aziendali (modello già sperimentato con successo in alcuni settori), in quanto le parti potrebbero avere un sostegno aggiuntivo per la gestione consensuale della crisi.

Questi fondi dovrebbero, tuttavia, agire con una prospettiva moderna, non limitandosi a mettere risorse economiche per finanziare i piani di incentivazione all'esodo, ma costruendo anche percorsi di politica attiva del lavoro. Una prospettiva indispensabile per rendere selettivo ed efficace un intervento di questa natura.

Qualcuno potrebbe ricordare che una logica del genere era sottesa anche all'idea di consentire l'utilizzo dell'assegno di ricollocazione nell'ambito delle crisi di impresa. È vero, ma quell'esperienza deve essere tenuta a mente soprattutto come esempio degli errori che non devono essere compiuti per far naufragare una buona idea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Niente reddito di cittadinanza per chi ha una casa di proprietà

Resta il nodo delle coperture: si valuta se mettere mano al Naspi
Il vicepremier della Lega: 6-7 miliardi per superare la legge Fornero

IL CASO

NICOLA LILLO
ROMA

L'attacco frontale al ministero dell'Economia gira intorno ai 10 miliardi che il Movimento 5 Stelle pretende per far partire dal prossimo anno il «reddito di cittadinanza» e l'aumento delle pensioni minime. La quadratura del cerchio però sembra impossibile, perché le risorse che servono per dare risposte alle promesse elettorali non ci sono. Basti pensare che per dare un aiuto fino a 780 euro ai 5 milioni di poveri assoluti servirebbero a detta dei Cinque Stelle 15 miliardi a regime, mentre l'Inps ne stima 35.

Nella manovra comunque come spiega il vicepremier leghista Matteo Salvini - «l'impegno più pesante, di 6-7 miliardi» sarà per il superamento della legge Fornero. La somma che i grillini pretendono potrebbe quindi abbassarsi. Di sicuro servirà soltanto a far partire le misure per una platea ristretta, sulla quale sono a lavoro i tecnici del governo. Tra le ipotesi c'è la possibilità di escludere dal reddito di cittadinanza chi ha una casa di proprietà e di rivedere i coefficienti familiari abbassando così l'importo. Il sussidio inoltre sarà destinato solo agli italiani riducendo la platea del 30%, ma ci sono problemi di costituzionalità.

I tecnici cercano inoltre altre risorse per finanziare la misura, dato che anche qualora si arrivasse a un improbabile 2,4% di deficit ci sarebbero soltanto 10 miliardi da divide-

re tra Lega e Cinque Stelle (al netto delle clausole di salvaguardia e delle spese indifferibili). L'ipotesi più realistica per ora è quella di assorbire il Reddito di inclusione «guadagnando» 2,5 miliardi. Al ministero stanno poi valutando se mettere mano alla Naspi, il nuovo assegno di disoccupazione da 1,5 miliardi e i tecnici insistono su una rimodulazione degli 80 euro voluti da Renzi, un'ipotesi che non piace al governo ma che potrebbe portare fino a 10 miliardi.

In campagna elettorale i Cinque Stelle avevano avanzato le loro ipotesi per trovare risorse: il taglio delle tax expenditures per 5 miliardi, delle tasse sul gioco d'azzardo (1 miliardo), delle tasse su banche e assicurazioni (2 miliardi) e l'aumento dei costi per le trivellazioni (1,5 miliardi). Misure che non sono più state citate. Dal Mef ricordano in modo sibillino che «l'attribuzione di risorse a determinate voci di bilancio è una scelta politica così come il reperimento delle coperture finanziarie». Le scelte insomma spettano solo al governo.

Il reddito di cittadinanza dovrebbe partire in primavera, mentre già da gennaio i Cinque Stelle puntano all'aumento delle pensioni minime a 780 euro. La Lega però non considera quest'ultima misura del tutto equa, dato che si tratta di pensioni basse a causa dei pochi contributi versati. Anche in questo caso l'intervento è molto costoso e non è ancora chiaro a chi si verrà alzato l'assegno. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



IN ATTESA DELLA PROROGA

Scade la Cig: a rischio 140 mila posti

PAOLO BARONI — P. 3

Scade la cassa integrazione: a rischio 140 mila posti di lavoro

Sindacati in allarme: per colpa del Jobs act ammortizzatori agli sgoccioli, urgente una proroga
Pressing su Di Maio: oggi mobilitazioni e scioperi e un presidio dei metalmeccanici al Mise

DOSSIER

PAOLO BARONI

ROMA

Appeso al «decreto urgenze» non c'è solo la questione del ponte Morandi e la drammatica emergenza di Genova, ma c'è pure il destino di 140mila lavoratori che a partire da oggi resteranno senza ammortizzatori sociali. Perderanno ogni sussidio e di fronte a loro avranno una sola drammatica prospettiva: il licenziamento. A partire da oggi, a tre anni esatti dal varo del decreto che in ossequio al Jobs act riformava tutto il sistema degli ammortizzatori sociali, per migliaia di lavoratori di ogni settore produttivo iniziano infatti a scadere i 36 mesi di cassa integrazione e i contratti di solidarietà a disposizione nel quinquennio.

Le promesse di Di Maio

Il ministro del Lavoro e dello Sviluppo Luigi Di Maio, visitando la scorsa settimana lo stabilimento della Bekaert, aveva annunciato che col «decreto urgenze» sarebbe stata ripristinata la cassa integrazione straordinaria per cessazione. Dopo l'ok arrivato il 13 settembre da parte del Consiglio dei ministri questo provvedimento però è sparito dai radar e a distanza di 10 giorni non è ancora stato trasmesso al Quirinale.

I sindacati sono giustamente preoccupati. In prima linea i metalmeccanici che per oggi hanno promosso una giornata di mobilitazione e di scioperi ed hanno programmato un

presidio a Roma davanti al ministero dello Sviluppo. Al governo avanzano una richiesta precisa, la stessa fatta al precedente governo: prolungare di almeno 12 mesi la cassa integrazione in scadenza in modo tale da poter completare i processi di riorganizzazione e di ristrutturazione aziendale in corso e le iniziative di reindustrializzazione. «Le promesse non bastano vogliamo vedere il decreto – spiega il segretario generale della Fim-Cisl Marco Bentivogli –. La reintroduzione della cigs per cessazione è un primo risultato importante, che in parte affronta il problema, ma non basta».

I numeri della crisi

Secondo le stime di Fiom, Fim e Uilm sono circa 140mila i metalmeccanici coinvolti da situazioni di crisi in comparti che vanno dalla siderurgia agli elettrodomestici, dall'elettronica all'automotive, dall'itc alle telecomunicazioni, con 80 mila lavoratori in cassa integrazione straordinaria. Per metà sono concentrati nelle regioni del Nord, con punte di 16mila unità in Lombardia, 9.900 in Liguria, 9.800 in Piemonte e 5.900 in Veneto e un'ampia diffusione anche al Sud (14.700 in Puglia, 9.000 in Campania e 8.200 in Basilicata). Al Mise sono 144 i tavoli di crisi aziendali ancora aperti, mentre sono 31 le aziende che hanno cessato l'attività per delocalizzare le loro attività all'estero mettendo a rischio altri 30mila posti di lavoro. In tutto i gruppi di imprese interessati da procedure di amministrazione

straordinaria sono invece 147. Tra le prime emergenze da risolvere c'è proprio quella della Bekaert di Figline Valdarno che ha annunciato di voler chiudere l'impianto: se entro il 3 ottobre non ci saranno novità i suoi 381 dipendenti saranno infatti tutti licenziati.

Le richieste dei sindacati

Di Maio nei giorni scorsi in risposta alla mobilitazione dei metalmeccanici aveva confermato «il ripristino degli ammortizzatori tolti col Jobs act» ipotizzando nuovi sussidi «erogati sulla base di accordi tra il ministero del Lavoro, il Mise e le Regioni e interessate» in modo tale da coprire 2019 e 2020. «Siamo vicini ad un punto di non ritorno» avverte il segretario generale aggiunto della Cisl, Luigi Sbarra. Che chiede al governo di aprire «con urgenza un tavolo di confronto col sindacato» per risolvere questa priorità assoluta. Oggi Di Maio, con la scusa del consiglio dei ministri, dribblerà le tute blu ma per domani pomeriggio ha fissato un confronto coi segretari generali e potrebbero esserci altre novità. «Visto che le imprese sostengono la necessità di licenziare questa massa di lavoratori siamo nell'ipotesi di una



sospensione per tutti a zero ore lavorate» spiega Augustin Breda della Fiom. A suo parere la soluzione è «far pagare soprattutto le imprese». Anche perchè tra maggiori uscite legate sostegno al reddito ed ai contributi figurativi, e minori entrate da lavoro (contributi ed imposte) per risolvere il problema servirebbero 3 miliardi. Cifra che di questi tempi il governo farebbe molta difficoltà reperire. —

© BY-NC-ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

144

I tavoli di crisi aziendali relativi a vari settori aperti al ministero dello Sviluppo Economico a tutto il 30 giugno 2018: riguardano in tutto a 189 mila lavoratori

80.000

I lavoratori del settore metalmeccanico interessati dalla cassa integrazione straordinaria che a causa del Jobs act a partire da oggi andrà ad esaurirsi

30.000

I posti di lavoro messi a rischio dalla delocalizzazione delle produzioni. Sono 31 in tutto i gruppi che hanno deciso di cessare l'attività in Italia e trasferirsi

3 miliardi

Il costo annuo per riproteggere tutti i lavoratori a rischio licenziamento, tra maggiori costi (sussidi al reddito e contributi figurativi) e minori entrate



La protesta degli operai della Bekaert di Figline Valdarno che chiedono il ripristino della cassa integrazione per cessazione d'attività

ANSA

L'appello dell'economista, già presidente dell'Agenzia del volontariato

Il provvedimento potrebbe attuare il principio di sussidiarietà circolare

Superare il dissidio Stato o Mercato con un nuovo posizionamento del Terzo settore

CARO GOVERNO, NON UCCIDERE LA RIFORMA

di **STEFANO ZAMAGNI**

La prima festa di compleanno di *Buone Notizie* – iniziativa questa di successo quanto mai meritoria, soprattutto perché coraggiosa – rappresenta un'occasione preziosa per fare il punto sulla prima riforma organica del nostro Terzo settore. Le vicende che hanno accompagnato, prima, e fatto seguito, poi, alla tornata elettorale del 4 marzo scorso hanno rallentato, con rinvii di diversa natura, il processo di attuazione della Riforma approvata – lo ricordo – il due agosto 2017. Ancora una quindicina sono i decreti in fase di preparazione o in attesa di approvazione. Ebbene, l'appello accorato che mi sento di rivolgere al nuovo Governo è di riprendere in mano il lavoro finora svolto per giungere, entro il corrente anno, al completamento di un provvedimento che l'Europa ci invidia. È bensì vero che vi sono punti specifici che vanno rivisti e migliorati, anche alla luce dell'ampio e partecipato dibattito pubblico che si è venuto articolando nel corso di quest'ultimo anno. Ma sarebbe veramente una triste disgrazia per il Paese se il processo riformatore venisse definitivamente accantonato. (Mi piace sempre ricordare che le soluzioni di *first best* albergano solo nella mente di chi, per mirare all'ottimo, rinuncia al bene possibile).

Devo, però, dare ragione di un tale appello. Lo faccio partendo dalla considerazione che le due principali posizioni, tuttora in auge, circa il modo di concettualizzare la natura e il ruolo del Terzo settore sono non solo obsolete, ma tendenzialmente pericolose. Per un verso, v'è la posizione di coloro che vedono il Terzo settore come l'eccezione alla regola rappresentata dalla centralità delle organizzazioni for profit e degli enti pubblici. Un'eccezione bensì importante e lodevole, da sostenere e da favorire anche sul piano fiscale, ma pur sempre qualcosa di cui si potrebbe anche fare a meno. Per l'altro verso, la posizione di chi considera il Terzo settore come elemento di disturbo o di delegittimazione nei confronti dell'intervento pubblico. Per costoro, un'ulteriore espansione del Terzo settore – in Italia si tratta di oltre 336.000 enti che occupano quasi un milione di lavoratori (dati Istat riferiti al 31/12/2015) – finirebbe per ritardare la piena realizzazione della cittadinanza democratica, la quale sola potrebbe assicurare il rispetto dell'individuo qua cittadino e non già qua prossimo.



Nonostante le differenze, entrambe le posizioni celano una comune aporia. Chi si riconosce nella posizione «neo-liberista» vede nel Terzo settore un modo per supportare il modello del «conservatorismo compassionevole» assicurando livelli minimi di servizi sociali ai segmenti deboli della popolazione che lo smantellamento del *welfare state* da essi invocato lascerebbe altrimenti senza alcun aiuto. Ma ciò genera un paradosso: come si può pensare di incoraggiare la disposizione donativa presso i cittadini quando la regolazione sociale attraverso il mercato viene basata sul principio dell'interesse proprio e sulla razionalità dell'*homo oeconomicus*? Solamente in società di schizofrenici ciò sarebbe possibile: individui talmente dissociati da seguire la logica dell'auto-interesse quando operano sul mercato e la logica della gratuità quando vestono i panni della filantropia. Non nego affatto che nella realtà ciò accada, ma nessun ordine sociale può durare a lungo e progredire se coloro che ne fanno parte mantengono comportamenti così sfacciatamente bipolari.

Anche la concezione neo-statalista genera un paradosso analogo a quello precedente, sia pure simmetrico. Ritenendo di poter imporre per via esclusivamente legislativa, cioè di comando, l'attuazione dei diritti di cittadinanza, tale concezione spiazza la cultura del dono come gratuità, negando, a livello di discorso pubblico, ogni valenza al principio di fraternità. Se a tutto e a tutti pensa lo Stato – posto che ciò sia finanziariamente possibile – è chiaro che quella virtù civile che è lo spirito del dono non potrà che andare incontro a una lenta atrofia. La virtù, infatti, a differenza di quel che accade con una risorsa scarsa, si «decumula» con il non uso. È veramente singolare che non ci si renda conto che entrambe le posizioni finiscono col relegare valori come gratuità e reciprocità alla sfera privata, espellendoli da quella pubblica. La posizione neo-liberista perché ritiene che all'economia bastino i contratti, gli incentivi e ben definite regole del gioco. La posizione neostatalista, invece, perché ritiene che per la solidarietà basti lo Stato, il quale può appellarsi alla giustizia, non certo alla fraternità. La modernità, nella sua furia costruttivista, si è adoperata per neutralizzare la terziarietà: tutto deve rientrare o nello Stato o nel Mercato e a seconda delle simpatie politico-ideologiche si doveva puntare sull'uno o sull'altro pilastro.

Ebbene, il Terzo settore che la Riforma ha disegnato rompe questo schema, ormai datato. Gli enti che ne fanno parte non sono più considerati come soggetti per la produzione di quei beni e servizi che né lo Stato né il Mercato hanno interesse oppure la capacità di produrre, ma come una specifica forma di *governance* basata sulla cooperazione e sulla reciprocità.

Ciò significa che il Terzo settore del dopo Riforma non può esimersi dal porre in cima ai propri obiettivi la rigenerazione della comunità. La strategia da perseguire è allora quella di dare ali a pratiche di organizzazione della comunità (*community organizing*). È questo un modo di impegno politico complementare – e non alternativo, si badi – a quello tradizionale basato sui partiti, un modo che consente alle persone, la cui voce mai verrebbe udita, di contribuire a dilatare il processo di inclusione sia sociale sia economica. Quella dell'organizzazione della comunità è una strategia né meramente rivendicativa né tesa a creare movimenti di protesta. Piuttosto, è una strategia la cui mira è quella di attuare il principio di sussidiarietà circolare – articolando in modo nuovo le relazioni tra Stato, Mercato,

Comunità, il cosiddetto modello tripolare di ordine sociale.

In buona sostanza, il guadagno non da poco che la Riforma ci consegna è quello di liberare quel «Prometeo incatenato», quale è stato finora il Terzo settore italiano, consentendogli di esprimere in libertà tutto il potenziale di sviluppo di cui è capace. È questa una buona notizia, perché non v'è dubbio alcuno che il futuro, anche prossimo, vedrà crescere, nel nostro come negli altri Paesi dell'Occidente avanzato, l'importanza relativa del civile accanto al pubblico e al privato. C'è dunque bisogno che il Terzo settore si espanda e si rafforzi se si vuole civilizzare il mercato, cioè che il mercato sia una istituzione a servizio della *civitas*, la «città delle anime» (Cicerone) e

non della sola *urbs*, la «città delle pietre». E abbiamo bisogno di più Terzo settore se vogliamo andare oltre la grave confusione odierna che identifica la libertà con la proprietà e che riduce la libertà al «diritto» arbitrario di disporre di sé e dei propri beni. Sono le esperienze e le pratiche tipiche degli enti di Terzo settore a liberare la libertà umana dalle meschinità dell'individualismo libertario e del vitello d'oro dell'efficientismo a ogni costo. Ha scritto Antoine de Saint Exupéry che «la perfezione non si ottiene quando non c'è più nulla da aggiungere, bensì quando non c'è più nulla da togliere». È questo il caso della Riforma: si aggiunga pure tutto quanto si ritiene, a ragione, di fare per migliorarla e potenziarla, ma non si tolga il buono che in essa c'è, e che è tanto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Punti specifici vanno migliorati, ma sarebbe veramente una triste disgrazia per il Paese se il processo riformatore venisse accantonato



C'è dunque bisogno che il Terzo settore si espanda e si rafforzi se si vuole civilizzare il mercato, se si vuole cioè che il mercato sia istituzione a servizio della civitas



La carriera

Stefano Zamagni, è nato a Rimini, ha 75 anni. Dopo la laurea in Economia e Commercio all'Università Cattolica, si è specializzato all'Università di Oxford presso il Linacre College. Ha insegnato all'Università Bocconi fino al 2007. È professore ordinario di Economia Politica all'Università di Bologna e Adjunct Professor of International Political Economy alla Johns Hopkins University-Bologna Center. Ricopre incarichi di prestigio nelle più importanti istituzioni nazionali e internazionali

UN ABITANTE SU TRE È IN PENSIONE

Studio della Fnp Cisl: assegno percepito da 1,6 milioni di persone, il 70% prende meno di mille euro al mese

A Napoli sono quasi 800 mila (il 25% della popolazione) e 208 mila hanno un trattamento economico fino a 500 euro

di **Luciano Buglione**

**«Serve
una nuova
vertenza
per il recupero
del potere
d'acquisto
e per la lotta
all'evasione»**

La Campania ha un milione e 634 mila pensionati su 5 milioni e 839 mila abitanti, il 28% della popolazione. Ma nella stragrande maggioranza il trattamento percepito è al di sotto della soglia della povertà. E, come tutti i percettori di reddito fisso, pagano le tasse per la quota eccedente la parte esente, e le addizionali regionale e comunale che qui sono tra le più alte d'Italia (il 3% complessivo), cosa che si traduce in un ulteriore abbattimento della disponibilità economica mensile. Come dire che siamo davanti ad un popolo di pensionati che non riescono nemmeno a soddisfare le più elementari esigenze alimentari.

Il territorio, in altri termini, si conferma sempre più ai confini di un Paese avanzato, e rischia di allontanarsi ulteriormente dal resto delle altre aree dello stivale. Sono queste le conclusioni a cui si perviene analizzando i risultati di una ricerca effettuata dalla Fnp, la federazione dei pensionati della Cisl Campania guidata dal segretario generale Augusto Muro. L'indagine ha preso in esame i 550 comuni che ricadono nell'ambito delle 5 province, individuando per ognuno di essi il numero delle pensioni erogate dall'Inps sia per il settore privato che per quello pubblico, con i rispettivi redditi ripartiti per fasce di popolazione.

Vediamo i dati provincia per provincia. A **Napoli** su una popolazione complessiva di 3 milioni e 107 mila abitanti, il 25,6% (circa 797 mila persone) percepisce una pensione Inps. Sono 208 mila quelli che hanno un trattamento economico fino a 500 euro e 351 mila da 500 a 1000 euro, ovvero il 70% del totale è al di sotto della soglia a cifra tonda. Sono solo 78 mila, poco meno del 10%, quelli che ricevono dall'Inps oltre 2 mila euro.

Ad **Avellino** la percentuale dei pensionati è più alta rispetto al capoluogo regionale: il 34,2%, ovvero 145 mila trattamenti Inps su 423 residenti nella provincia. Ma è più alta anche la soglia di povertà. Sono infatti 112 mila, ovvero il 77%,



quelli che non raggiungono i 1000 euro e solo il 7,7% coloro che superano i 2000. **Benevento** è il territorio con il maggior numero dei pensionati in Campania: il 39,1%, cioè 109 mila su 280 mila residenti nella provincia. Ed è anche il più povero: l'80,2% non raggiunge i 1000 euro, il 27% non arriva neanche a 500. Il 7,4% supera i 2000 euro mensili.

Caserta ha 245 mila persone in quiescenza su 924 mila abitanti, il 26,5% del totale. Il 73% di esse stanno tra 0 e 1000 euro, il 25,7% è sotto i 500, sale invece a 9,1% la percentuale di chi ottiene più di 2000 euro ogni trenta giorni. Infine **Salerno**: su 1 milione e 104 mila abitanti, i pensionati sono 338 mila, cioè il 30,6%. Il 24,6% è nella fascia 0-500 euro, il 51,1% in quella 500-1000. Il 16,6% percepisce un trattamento da 1000 a 1999, infine il 7,7% supera i 2000. Le dichiarazioni Irpef per reddito annuale confermano il quadro a tinte fosche in cui versa la terza età in Campania, stretta tra un trattamento previdenziale, nella stragrande maggioranza, di fame e una condizione familiare complessiva dove primeggiano soprattutto i disoccupati e i senza reddito.

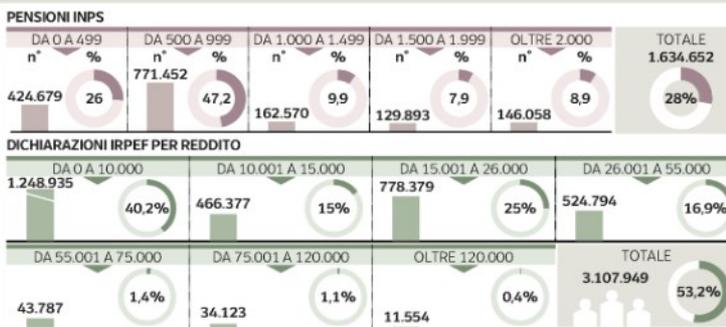
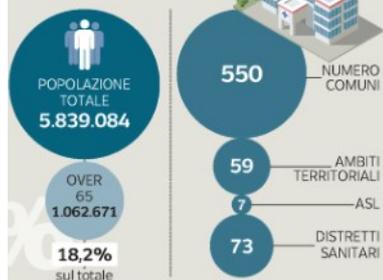
Il 40,2% dei cittadini della regione, ovvero circa 1 milione e 250 mila persone, ha un reddito lordo annuo fino a un massimo di 10 mila euro; il 15% si trova nella forbice 10 mila-15 mila; il 25% è nella fascia 15 mila-26 mila. Solo l'1,4% delle dichiarazioni va oltre i 55 mila, e l'1,1% dai 75 ai 120 mila. Sono numeri molto lontani dalla media generale del Paese, e soprattutto delle regioni sviluppate del nord-est e del nord-ovest, dove le entrate pro-capite sono almeno una volta e mezzo, naturale conseguenza di una maggiore attività lavorativa.

«Siamo - sottolinea il leader della federazione Muro - davanti a cifre che mettono in risalto alcuni elementi preoccupanti di fondo. La Campania è una regione in cui i pensionati sono, per la maggior parte, poveri. E, come è ben noto, i percettori di reddito fisso sono quelli che pagano le tasse. Queste semplici considerazioni, supportate da risultati oggettivi ottenuti con questa indagine meticolosa, ci confermano che è arrivato il momento di dire basta con gli interventi sulle pensioni. Sono 20 anni che si parla solo di questo nel nostro Paese. Il tema vero, invece, è un altro: mettere in campo una grande battaglia dei soggetti intermedi, a partire dai sindacati e dalle associazioni a vario titolo rappresentative degli interessi collettivi ed individuali, per unire lavoro e capitale. Fino a quando non si assume la consapevolezza che questi due fattori decisivi per l'economia, se divisi producono solo profitto per qualcuno, e miseria per tutto il Paese, non ne usciremo».

«Serve - conclude Muro - una grande vertenza per il recupero del potere d'acquisto delle pensioni e per una lotta serrata, e soprattutto costante, all'evasione, con un vigoroso impegno nazionale e locale che veda tutti coinvolti nel perseguimento di questi traguardi che oserei definire di civiltà. La fase che stiamo attraversando è particolarmente difficile, anche per i noti vincoli europei e per le regole vigenti sul piano internazionale. Ma questo non può, non deve significare, rendere ancora più poveri gli anziani che vivono con quotidiano disagio nelle regioni del Mezzogiorno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dati



Bisogna mettere in campo una grande battaglia dei soggetti intermedi

I numeri

550

sono i Comuni presi in esame dall'inchiesta del sindacato che ricadono nelle cinque province

25,6

è la percentuale dei cittadini della provincia di Napoli che percepisce la pensione

10

è la percentuale dei pensionati napoletani che ricevono dall'Inps oltre 2 mila euro



Augusto Muro
segretario generale Fnp Cisl

Così si può creare un indotto di 600mila occupati

Detassare chi si trasferisce al Sud L'idea del governo per gli anziani

■■■ NINO SUNSERI

■■■■ Qual è la linea del governo guidato da Giuseppe Conte sulle pensioni? Ci sarà la riforma della riforma Fornero? Ed eventualmente con quali tempi? Come su tutto il resto del programma economico dell'esecutivo Pentastellato c'è ancora molta incertezza sulle tempistiche e sulle coperture per la riforma promessa e sottoscritta nel "contratto di governo" da Di Maio e Salvini.

I grillini sono impegnati nella crociata che molto probabilmente porterà ad un taglio sull'assegno superiore a 80 mila euro l'anno secondo il disegno di legge presentato alla Camera prima della chiusura estiva. La Lega, però, da parte sua, frena e anzi rilancia. Pensa, infatti, di adattare all'Italia i privilegi ottenuti dal Portogallo concedendo sgravi fiscali ai pensionati che si trasferiranno nei paesi spopolati del Meridione, in particolare in Sardegna, Sicilia e Calabria.

La proposta è stata avanzata da Alberto Brambilla, esperto di previdenza vicino a Salvini e dato come candidato in pole position per la presidenza dell'Inps alla scadenza del mandato di Tito Boeri.

Il piano è molto dettagliato. I comuni che potranno godere di questo beneficio non dovranno avere più di quattromila abitanti. Inoltre dovranno anche rispondere a precisi requisiti. Per esempio uno spopolamento pari almeno al 20% nell'ultimo decennio, massima efficienza nella raccolta differenziata e decoro urbano. Ma soprattutto un sistema sanitario in linea con quello dell'Emilia Romagna, del Veneto e della Lombardia. Un tra-

guardo che in Sicilia, Sardegna e Calabria sembra però ancora lontano anni-luce.

La particolarità della proposta di Brambilla è che l'esenzione totale delle imposte per i primi dieci anni riguarda non solo gli stranieri ma anche gli italiani. Ciò favorirebbe il rientro di molti meridionali che vivono al Nord e che in questo modo sarebbero incentivati a tornare nella terra natale.

IL PROTOCOLLO

Il protocollo cui Brambilla si è ispirato viene, come detto, dal Portogallo. Negli ultimi anni il Paese è diventato meta di un considerevole numero di pensionati (si calcola che gli italiani siano circa 400 mila) che si trasferiscono per sei mesi all'anno attratti dalle agevolazioni concesse dal governo.

Secondo le normative fiscali, infatti, chi si sposta nel territorio portoghese e percepisce una pensione nella terra d'origine è esente da qualsiasi tassa sul reddito per 10 anni. Per ottenere le agevolazioni è sufficiente soggiornare in Portogallo per almeno sei mesi all'anno e ottenere così lo status di «residente non abituale», che dà diritto alle agevolazioni.

In questo modo una pensione di 850 euro versata in Italia, in Portogallo diventa di 1150, una da 2mila euro netti arriva fino a 3mila. Una bella differenza. Il Portogallo non è l'unico paradiso fiscale per i pensionati, ma resta uno dei preferiti dagli italiani, vista la distanza e i servizi offerti.

Secondo Brambilla, grazie al forte appeal sugli stranieri, metà del-

l'Irpef che si perderebbe per la detassazione nelle aree prescelte, si recupererebbe con Iva e accise sui consumi. Inoltre i giovani sarebbero incentivati a imparare le lingue e si avrebbe un vistoso impatto anche sulla occupazione locale. Il Meridione, in definitiva, si metterebbe finalmente in moto.

«Calcoliamo in 600mila le presenze aggiuntive in tre-quattro anni nelle tre regioni per effetto dello sgravio», spiega Brambilla. «E un impatto quasi di uno a uno sull'occupazione locale». In sostanza si tratterebbe della bellezza di circa seicentomila posti lavoro in più.

I SINDACATI

Tuttavia non mancano anche le critiche a questa idea. Per esempio da parte dei sindacati, che considerano la proposta avanzata dalla Lega una sorta di fuga in avanti. Una maniera, in pratica, per non affrontare i problemi veri dei pensionati che, com'è noto, costituiscono ormai la base di rappresentanza più forte di Cgil, Cisl e Uil.

L'emergenza, sostengono, è costituita dall'assistenza sanitaria. «Curarsi costa troppo e un anziano su tre spesso ci rinuncia: cresce la povertà sanitaria», dice Vincenzo Tortorelli della Uil Pensionati, che ribadisce poi i punti della piattaforma sindacale unitaria. Vale a dire un nuovo paniere Istat più rappresentativo dei consumi dei pensionati, la separazione tra la previdenza e l'assistenza, il ripristino di un meccanismo di rivalutazione delle pensioni più equo. Il paradiso (fiscale), per il momento, può attendere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE PENSIONI ITALIANE NEL MONDO

Aree	Numero pensioni	Importo medio mensile
EUROPA	211.312	237,39
ASIA	1.950	1.681,27
AFRICA	3.662	782,04
AMERICA SETTENTRIONALE	93.410	145,85
AMERICA CENTRALE	1.451	961,85
AMERICA MERIDIONALE	41.840	368,32
OCEANIA	47.826	145,91
ESTERO	119	540,46
TOTALE	401.570	233,53

LE PENSIONI ITALIANE IN EUROPA

Paese	Numero pensioni	Importo medio mensile
ALBANIA	115	872,61
AUSTRIA	3.031	371,71
BELGIO	14.674	163,9
BOSNIA E.	193	387,73
BULGARIA	979	546,86
CROAZIA	3.914	321,89
DANIMARCA	226	417,25
FINLANDIA	118	532,04
FRANCIA	46.021	195,4
GERMANIA	51.138	136,85
GRECIA	514	615,09
IRLANDA	87	770,55
IUGOSLAVIA	852	443,93
LIECHTENSTEIN	81	240,23
LUSSEMBURGO	1.957	225,4
MACEDONIA	165	315,76
MALTA	210	2.099,94
MOLDAVIA	394	202,2
MONACO	583	1.243,22
NORVEGIA	109	363,39
PAESI BASSI	2.580	185,64
POLONIA	2.078	392,14
PORTOGALLO	1.037	2.132,65
REGNO UNITO	11.993	223
REP. CECA	308	924,01
ROMANIA	2.640	492,2
RUSSIA	129	1.296,07
SAN MARINO	1.795	478,56
SLOVACCHIA	195	724,28
SLOVENIA	6.038	338,04
SPAGNA	6.438	766,06
SVEZIA	1.136	275,2
SVIZZERA	48.381	187,95
UCRAINA	716	258,25



P&G/L

Fonte: dati Inps 2016



P&G/L

Fonte: dati Inps 2016

Pensioni, tutte le incognite di quota 100

Paolo Onofri

Il disavanzo 2018 è probabile che chiuda all'1,6-1,8% del Pil. Gli obiettivi del governo con la legge di bilancio per il 2019 sono chiari: cancellare l'aumento Iva, ridurre le entrate da imposte dirette, aumentare le spese per trasferimenti e aumentare sia le pensioni che il numero dei pensionati, il tutto a parità di disavanzo tenuto conto che la crescita del Pil per il 2019 si prospetta minore di quella 2018. È probabile che ciò venga spalmato sui 5 anni della legislatura: la gradualità dipende dalla fiducia che ciascuna componente del governo ha di durare cinque anni. Per formulare un programma su un orizzonte di cinque anni è necessario avere chiaro come sarà il nostro paese fra cinque anni. Il dato più sicuro è quello demografico: tra il 2017 e il 2023 il numero degli ultrasessantacinquenni aumenterà di un milione, la popolazione in età di lavoro italiana si ridurrà di 400mila unità, per mantenere costante tale popolazione è necessaria una immigrazione annua di 70mila unità.

Visto che le emigrazioni in Italia negli ultimi anni sono state attorno alle 100-120mila unità l'anno, ciò richiede un afflusso annuo di migranti tra i 170-190mila. Così al termine della legislatura, senza modifiche legislative, avremo un milione di pensionati in più e la stessa popolazione in età di lavoro. Se l'azione di contenimento dell'immigrazione avrà successo portando al di sotto dei 100mila immigrati l'afflusso, a fronte dell'aumentato numero dei pensionati avremo una popolazione in età di lavoro che si sarà ridotta. Si potrebbe suggerire di riformare in senso restrittivo la legge Fornero. Si obietta che minore sarà l'immigrazione, maggiore sarà l'occupazione dei giovani e così se la popolazione in età di lavoro dovesse ridursi e il peso su chi lavora dovesse aumentare, il tasso di occupazione dei giovani sarebbe maggiore e la disoccupazione minore. Tale peso sarebbe aumentato dall'adozione di quota 100 e a maggior ragione dalla pensione di cittadinanza.

La pensione di cittadinanza è una misura assistenziale e dovrebbe pesare sull'intero sistema economico e non solo sui lavoratori dipendenti. L'abolizione dei vitalizi e la riduzione delle pensioni d'oro costituiscono un fattore di giustizia distributiva che può raccogliere dai 500 ai 600 milioni che consentirebbero di coprire un aumento dei sette milioni di pensioni minime di poco meno di 10 euro al mese. Un programma di governo quinquennale, per essere credibile dovrebbe prevedere nella legge di bilancio in preparazione, assieme all'eventuale allargamento del disavanzo per il

2019, l'approvazione di aumenti di imposte future per finanziare l'onere per portarle ai 780 euro promesso (onere di 4-5 miliardi di euro) e, come è stato detto, ridurre il debito pubblico.

Ammesso e non concesso che ciò accada, rimane il problema che le proposte di quota 100 maturano quando, durante l'attuale legislatura, si completerà il pensionamento della prima ondata dei *baby boomer* (nati tra il 1946 e il 1956). Il che rafforza la necessità di creare le condizioni per un maggiore tasso di occupazione. Se si intende ottenere ciò compatibilmente con politiche anti-immigrazione, prima di parlare di quota 100 è necessario investire sulle politiche attive del lavoro e formare il personale della PA che devono metterle in atto, sulle politiche dell'istruzione per un minore *mismatch* competenze richieste/fornite, sulla politica industriale per la diffusione, al di fuori dei settori e delle imprese di eccellenza, dei posti di lavoro con un contenuto tecnico più elevato. Negli anni recenti tra gli anziani pensionati c'è stato un numero di non diplomati superiore al numero di non diplomati tra i giovani che entrano nel mercato del lavoro, differenza dello stesso ordine di grandezza del flusso di immigrati osservato negli stessi anni. Gli obiettivi del governo poco hanno a che fare con questi obiettivi di medio periodo, quando non vanno nella direzione opposta e lo fanno senza un orizzonte di una legislatura che sarà sfidata dall'impatto dell'invecchiamento della popolazione e dalla necessità di superare i *mismatch* sul mercato del lavoro determinati dall'evoluzione tecnologica e dal grado medio di istruzione.

Senza provvedimenti del genere, rivedere la Fornero in senso permissivo va nella direzione opposta. Con la Fornero si è concluso un ventennio di interventi sul sistema pensionistico che ha messo a disposizione un sistema a ripartizione in grado di autosostenersi. Con il rendimento nozionale dei contributi collegato al tasso di crescita del Pil si assorbono shock provenienti dall'economia reale; con l'indicizzazione dei coefficienti che servono al calcolo della pensione all'andamento della vita media attesa si assorbono shock demografici; con la indicizzazione alla vita media attesa dell'età di pensionamento si affronta il problema dell'adeguatezza della pensione. Come mostra un lavoro di Prometeia che verrà presentato a breve, l'adeguatezza delle pensioni è il problema centrale nei prossimi decenni. Abbassare l'età media di pensionamento agirà in direzione opposta. Occorre lasciar sedimentare tale sistema di regole, riducendo quel senso di incertezza che genera il loro cambiamento continuo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[IL CASO]

Verso un'unica assistenza sanitaria per i professionisti

Un'assistenza sanitaria che possa interessare tutto il sistema delle casse professionali mantenendo le singole specificità ed esigenze è possibile? Questo è stato il principale tema affrontato durante la Summer School organizzata da Casagit a Forte dei Marmi. Più momenti di confronto che hanno visto i presidenti di alcune casse di previdenza "interrogarsi" mettendo sul tavolo le proprie esperienze, progetti già messi in campo e quelli futuri. "Capire e far capire a chi dovrebbe operare" sono state alcune parole d'ordine che hanno caratterizzato la discussione riconoscendo in Casagit, nella lunga esperienza maturata nel campo dell'assistenza sanitaria privata, un interlocutore possibile. Per Alberto Oliveti, presidente sia dell'Adepp che dell'Enpam, «Il tema della costruzione di nuovi modelli di welfare che coinvolgano l'intero sistema Adepp è uno degli obiettivi del progetto Wise (Welfare, investimenti, servizi, Europa). Un programma a cui come associazione stiamo lavorando per allargare l'offerta di welfare ai nostri iscritti e per realizzare economie di scala attraverso servizi messi a sistema». *(a.b.)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



.professioni

I «nuovi» consulenti del lavoro

Specialisti del welfare

Pianificare pensioni e welfare: è il nuovo fronte dei consulenti del lavoro.

Nariello — a pagina 9

Non di sole paghe. Alle attività tradizionali si affiancano aree di business emergenti come previdenza (che avrà una spinta dalla riforma in arrivo) e servizi ai dipendenti

I consulenti del lavoro sulle nuove vie del welfare

A cura di
Francesco Nariello

Valorizzare le competenze professionali, trovare nuovi spazi di mercato e incrementare i margini di redditività. Sono alcune delle motivazioni che spingono molti consulenti del lavoro a specializzarsi, anche attraverso specifici percorsi di formazione, su tematiche di grande attualità come la pianificazione previdenziale e i programmi di welfare aziendale.

Dal 1° gennaio 2019, in particolare sul fronte previdenziale, le misure che il Governo sta mettendo a punto cambieranno nuovamente il quadro dei requisiti di accesso alla pensione, rivedendo la riforma Fornero e incrementando la flessibilità in uscita. A strumenti come isopensione, Ape, Rita - utilizzati dalle aziende per lo snellimento dell'organico o per il ricambio generazionale - potrebbe affiancarsi il ritorno alla "quota 100". Cresce, intanto, l'interesse delle imprese per la predisposizione di piani welfare mirati ad alleggerire i costi offrendo servizi ai dipendenti: dalle spese sanitarie a quelle per l'assistenza familiare, fino a coperture per asilo nido, baby sitter, buoni acquisto.

Le nuove competenze

Per i professionisti si tratta di attività consulenziali ad alto valore aggiunto, per le quali sono in grado di offrire servizi "su misura", mettendo a frutto competenze proprie della categoria implementate da un continuo aggiornamento normativo, oltre che dall'esperienza sul campo. E, nel concreto, rappresentano l'opportunità,

per gli studi, di incrementare i fatturati, ampliando il ventaglio di servizi offerti alla clientela.

«La consulenza previdenziale è un'attività importante e in futuro sarà sempre più richiesta», afferma Elisa Paolieri, 35 anni, uno dei due soci dello studio Cardella & associati di Pisa, che aggiunge: «Si tratta di un segmento di mercato tutto da esplorare e in forte ascesa: considerando le misure ipotizzate dalla nuova riforma, per lavoratori e imprese sarà sempre più difficile districarsi in una giungla di strumenti. Riceviamo quotidianamente richieste di informazioni in materia e abbiamo ottenuto incarichi sia da singoli che da imprese». Anche sul versante welfare, precisa Paolieri, sono stati attivati molti piani per aziende: nello specifico, «contiamo di realizzare almeno il 20-30% del fatturato con questo tipo di attività».

Per Giuseppe Buscema, uno dei tre consulenti del lavoro che (insieme a un commercialista) compongono uno studio associato con sede a Catanzaro, «la pianificazione previdenziale è un'attività ancora in parte marginale ma ad alto valore aggiunto - afferma -, con buoni margini di redditività per il professionista e un ritorno tangibile in termini di referenze sul territorio». Le richieste più frequenti, al momento, riguardano l'Ape per la gestione esuberanti. «Specializzarsi attraverso la formazione è necessario per migliorare l'offerta professionale», ammette il professionista.

Il welfare aziendale

Nel corso degli ultimi due anni, racconta Lino Cattarin, fondatore dello studio Cattarin & Associati di Treviso

(circa 35 persone), «abbiamo captato in modo chiaro l'interesse delle aziende per la predisposizione di programmi welfare. Le attività, richieste da imprese di dimensioni medio-grande, vanno dalla predisposizione di piani di solo welfare ad altri che prevedono la conversione di parte del premio di produzione, fino alla realizzazione di regolamenti in materia. È un lavoro che sta prendendo quota e che può già raggiungere circa il 10% delle attività di uno studio di discreta dimensione. Al momento sono soluzioni richieste per circa mille dei 10mila dipendenti che gestiamo».

Pianificazione previdenziale e welfare sono «tematiche strategiche per il futuro delle politiche di gestione del personale e rientrano appieno nelle competenze della categoria», rimarca Marina Calderone, presidente del Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro. In ambito pensionistico, sottolinea, «si tratta di un lavoro "sartoriale" che un professionista della consulenza può svolgere grazie alle proprie competenze». Sul fronte del welfare, poi, «il ruolo dei consulenti è centrale per illustrare meccanismi e opportunità soprattutto, ma non solo, alle piccole e medie imprese, meno abituate a utilizzare tali soluzioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA FORMAZIONE

6

Giornate di corso gratuito
Organizzato da EnpacI per la pianificazione previdenziale

500

Gli iscritti 2018
Al corso in pianificazione previdenziale con attestato finale

13

Edizioni per il welfare
Organizzate da Fondazione studio consulenti del lavoro con 455 iscritti

La pianificazione delle uscite

Pensione su misura anche per il singolo

«Ostratificarsi della normativa in campo previdenziale, la pluralità delle gestioni interessate, le interazioni tra primo e secondo pilastro pensionistico, le carriere sempre più frammentate «richiedono analisi complesse affinché cittadini e imprese possano adottare le migliori soluzioni in ambito pensionistico: la domanda è diffusa e i consulenti del lavoro sono pronti a raccoglierla e a fornire pianificazioni previdenziali professionali».

A dirlo è Fabio Faretra, direttore di EnpacI, la cassa previdenziale di categoria che organizza il corso di formazione (gratuito) in pianificazione previdenziale per i consulenti del lavoro.

«La relazione tra uscite per pensionamento e turn over è elevata - spiega -. Vi è un interesse reciproco di lavoratori e aziende a pianificare, per tempo, le migliori soluzioni. I consulenti hanno le giuste competenze per assistere le imprese».

Per intraprendere questa attività altamente qualificata - con buone prospettive di redditività per i professionisti - è necessario seguire specifici percorsi formativi. «Suggerire soluzioni pensionistiche - sottolinea Faretra - richiede un'alta specializzazione, altrimenti si rischia di compromettere il futuro pensionistico di una persona. Le competenze da acquisire sono svariate: dai metodi di calcolo ai requisiti di accesso, alle tipologie di prestazione, dal dialogo fra gestioni fino agli strumenti per l'uscita anticipata dal lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FABIO FARETRA
Direttore EnpacI,
la Cassa
di previdenza ha
organizzato i corsi
di pianificazione
previdenziale

Il benessere nell'impresa

Dall'asilo alla sanità l'esperto per i piani

«**S**pese sanitarie, assistenza, bonus asilo nido e baby sitter, ma anche buoni acquisto o borse di studio per i figli: sono alcune soluzioni per convertire in parte o in toto i premi di produttività in servizi», spiega Giovanni Marcantonio, professionista attivo a Torino e formatore in welfare aziendale per la Fondazione Studi dei consulenti del lavoro. «Si tratta di strumenti - prosegue - le cui possibilità di impiego sono state ampliate dalla legge di bilancio 2016, che hanno grande appeal per le aziende e convengono in termini fiscali anche ai lavoratori, visto che non sono imponibili».

Per fare piani welfare mirati occorre realizzare dettagliate analisi di fabbisogni e caratteristiche della forza lavoro: ed è questo uno degli aspetti al centro dei percorsi di formazione dedicati ai professionisti.

«Il consulente del lavoro - sottolinea il formatore - è predisposto per questo tipo di attività perché ha conoscenze sia previdenziali che fiscali e, spesso, elaborando i listini paga, già possiede informazioni avanzate sui dipendenti di un'impresa».

Non manca la concorrenza, avverte Marcantonio: «Attratti dai crescenti spazi di mercato sono molti i soggetti che si sono lanciati in queste attività, dalle aziende che emettono buoni pasto alle banche. I professionisti, tuttavia, hanno le carte in regola per essere protagonisti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIOVANNI MARCANTONIO

Formatore in welfare aziendale per la Fondazione dei consulenti del lavoro

L'intervista

Il presidente Savorani
«Aziende coraggiose
mancano infrastrutture»

5

«Aziende coraggiose
Ora si faccia **sistema**»Giovanni Savorani, nuovo presidente di Confindustria Ceramica
«Dopo la crisi, gli imprenditori hanno investito nel rinnovamento
La sfida è con gli spagnoli, noi siamo penalizzati dalle infrastrutture»

Le distanze

È entrata in fabbrica la digitalizzazione, solo nel 2017 è stato speso mezzo miliardo per l'industria 4.0

Il valore di un settore

Ogni punto percentuale di export perduto vale centinaia milioni di ricavi e molti posti di lavoro

di Daniela Polizzi

«**L**e imprese italiane? Hanno un coraggio da leoni. Non hanno mai smesso di investire in tecnologia almeno il 5% del loro fatturato, anche negli anni in cui la crisi era più forte».

Una risposta a questa sfida è un palazzo di sei piani a Nagoya in Giappone: un anno e mezzo di studio e 5 mila metri quadrati di maxi-lastre di gres porcellanato larghe due metri e mezzo per realizzare la nuova sede della Shinkumi Federation Bank. L'ha realizzata Giovanni Savorani, 69 anni, Presidente dell'azienda romagnola e da giugno presidente di Confindustria Ceramica. «L'azienda fattura 25 milioni, è una piccola realtà, come tante altre che lavorano a fianco di grandi gruppi, dove la competizione avviene con l'obiettivo di migliorarsi sempre. Forse è anche per questo scopo che hanno scelto me per portare avanti le nuove sfide del settore», racconta l'imprenditore. Già, perché l'industria ceramica italiana, che si concentra nei distretti di Sassuolo e Imola, rappresenta 145 aziende e vale 5,54 miliardi di ricavi — di cui 4,7 miliardi raccolti all'estero. Una industria che viaggia su un doppio binario: c'è una forte componente industriale e digitale, ma anche la capacità di produrre materiali industriali dagli effetti superficiali tutti diversi, tali da attrarre architetti di tutto il mondo».

Chi sono i concorrenti più agguerriti per il made in Italy?

«Senza dubbio gli spagnoli con il distretto di Castellon della Plana. Lì le aziende hanno fatto sistema, poi il Paese li ha seguiti realizzando le

infrastrutture a supporto: hanno costruito strade, due porti a cinquanta chilometri di distanza. E questo consente alle imprese di tagliare i costi. Noi imbarchiamo i carichi a Livorno, lontano dalle aree produttive. Dobbiamo accorciare le distanze aumentando l'efficienza, visto che il 90% della produzione viene esportata. Ripeto, ora dobbiamo fare sistema. La Regione Emilia Romagna lo ha fatto con la meccanica e l'automotive: non deve perdere di vista la ceramica. Ogni punto percentuale di export perduto vale centinaia milioni di ricavi e molti posti di lavoro».

A dieci anni dall'inizio della crisi che tanto ha coinvolto anche le costruzioni, l'industria della ceramica è tornata a crescere.

«Ma il modello in un decennio è cambiato radicalmente. Nel 2017, solo per citare l'ultimo anno, gli imprenditori hanno investito il 9,3% dei ricavi, pari a 515 milioni, per rinnovare gli impianti, anche grazie alla spinta della legge su Industria 4.0. È entrata in fabbrica la digitalizzazione e la tecnologia delle grandi lastre. Per costruire la nuova sede della Shinkumi Federation Bank a Nagoya, Gigacer ha utilizzato la tecnica "a tutta massa": le lastre hanno lo stesso colore lungo tutto lo spessore. Ma rifare le fabbriche ha significato anche realizzare impianti di produzione più puliti e quindi più rispettosi l'ambiente. Nei distretti della ceramica l'aria è migliore che nelle città di Reggio e Modena».

La spinta alla crescita viene dall'estero.

«Una decina di aziende hanno fatto investimenti produttivi in Europa e Stati Uniti per difendere le quote di mercato, pur continuando a investire e a produrre in Italia. Il fatturato di queste fabbriche è di 862 milioni di euro, il 18% del totale. È stato un grande salto, necessario perché il mercato italiano invece cresce

poco, tra l'1,5 e il 2 per cento. Ma la trasformazione è stata profonda. Le aziende in Italia sfornano 425 milioni di metri quadrati di piastrelle, sono diventate più efficienti sotto il profilo energetico, della sostenibilità ambientale e anche della sicurezza sul lavoro. Oggi la manifattura ceramica consente di coniugare i grandi volumi di produzione con tanti prodotti diversi, un fatto che attira gli architetti da tutto il mondo».

Come fate per proteggere il marchio italiano?

«Abbiamo creato il marchio Ceramic of Italy, che identifica le sole produzioni fatte sul territorio italiano. Serve a mantenere alto il valore in una fase in cui il richiamo al made in Italy è particolarmente alto ed apprezzato».

Qual è il suo programma ora?

«Vorrei che fosse mantenuto questo risultato di leadership nel commercio internazionale, possibile solo se si fa sistema con le altre entità ed organizzazioni che ruotano attorno alla nostra industria. Fare sistema vuole dire che organizzazioni sindacali, delle banche, del sistema di assicurazione del credito, dell'Arpa, cioè l'organizzazione per la protezione dell'ambiente, delle scuole nello svolgere le loro attività tengano sempre d'occhio il volume delle esportazioni che noi facciamo, che non deve calare. In questo la formazione sarà al centro dell'attenzione e per questo abbiamo già contattato i rettori delle Università di Bologna e Reggio Emilia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cifre

9,3

per cento del fatturato: tanto hanno investito le aziende in tecnologia e innovazione

862

milioni: il fatturato delle aziende ceramiche controllate da italiani tra Usa e Europa

145

le aziende italiane che producono ceramica con 5,54 miliardi di ricavi

425

milioni di metri quadrati di piastrelle: tanto sfornano le aziende di casa nostra



In Giappone La nuova sede della Shinkumi Federation Bank a Nagoya: il rivestimento in maxi lastre di gres porcellanato è opera di Gigacer, l'azienda di Savorani



Al lavoro
Giovanni Savorani con una dipendente della Gigacer, la sua azienda di Faenza, durante il controllo del colore di una piastrella. Sotto, al museo dell'impresa con un'immagine di Le Corbusier al quale è stata dedicata una collezione (Foto Fabrizio Zani)



PISA, VETRINA INNOVAZIONE

In ospedale, a casa e sulle strade:
così il robot ci semplifica la vita

L'INNOVAZIONE CHE CI ASPETTA

Pisa è la città dei robot «Non temete gli automi: semplificheranno la vita riducendo le disparità»

«Non bisogna avere paura dei robot – spiega il professor Franco Mosca, presidente della Fondazione Arpa che organizza il Festival –, dietro avranno sempre un uomo che dovrà programmarli. Dalla sala operatoria ai campi agricoli, saranno in grado di ridurre le disparità tra il Nord e il Sud del mondo».

Dal 27 settembre al 3 ottobre
la città toscana mette in scena
un Festival con le ultime novità
della robotica internazionale

Tommaso Strambi

■ PISA

MEDICINA, chirurgia, industria, ma anche agricoltura, veterinaria, economia, etica, filosofia e giurisprudenza. Sono tanti i campi che coinvolgono o interessano lo sviluppo della robotica. Un futuro che è già realtà. C'è il robot che aiuta il chirurgo in sala operatoria, ma anche quello che consente di restaurare le opere d'arte, il robot direttore d'orchestra e, presto, anche quello che porterà la spesa a casa. Innovazioni e sperimentazioni che saranno al centro della seconda edizione del Festival internazionale della Robotica, in programma a Pisa da giovedì al 3 ottobre. Una scommessa vinta dal professor Franco Mosca, un passato da pioniere dei trapianti e un presente da presidente della Fondazione Arpa, motore e anima del Festival. Ed è proprio grazie a questo mago del bisturi che Pisa si sta af-

fermando nel mondo come Robot Town, la città dei robot.

Professore, quand'è che i robot l'hanno conquistata?

«Non è stato amore a prima vista. Almeno parlando di applicazioni chirurgiche della chirurgia robotica, mentre per la chirurgia mini invasiva tradizionale fui da subito convinto della strada da battere. Alla fine degli anni 80, i miei allievi hanno iniziato a formarsi con uno dei pionieri della materia, il professore Alfred Cuschieri. Che, poi, dall'Inghilterra venne alla Scuola Superiore Sant'Anna su chiamata per chiara fama e ancora oggi collabora attivamente col nostro gruppo. L'azienda ospedaliera pisana disponeva, fin dal 2000, di un robot Da Vinci acquisito per applicazioni cardio-toraciche e non era accessibile per le altre specialità. Solo nel 2006 si realizzò la possibilità per i miei collaboratori di utilizzarlo. Da allora è stato un crescendo, con coinvolgimento organico di tanti specialisti nell'ambito di un centro multidisciplinare che, tutt'og-

gi, costituisce un modello organizzativo unico in Italia e oltre».

Cosa rappresentano i robot per la società attuale?

«Una vera e inarrestabile rivoluzione. Il rapporto positivo della robotica in tutti i settori è sempre più compreso, ora dobbiamo chiederci quali sono le ricadute della rivoluzione prodotta dall'automazione e dalla robotica in termini di problemi sociali, economici, umani, etici, giuridici. Questa svolta va governata con grande lungimiranza: dalle sale operatorie alla riabilitazione, dall'arte alla finanza».

Ma l'uomo resta fondamentale?



«L'obiettivo che ci siamo posti, sin dall'edizione 2017 del festival, e che abbiamo fortemente ribadito quest'anno, è di dimostrare il ruolo insostituibile della figura umana, al cui servizio si pone il robot. Il robot, come abbiamo fatto vedere lo scorso anno al mondo intero, può dirigere un'orchestra, ma solo se programmato da un direttore in carne e ossa. E così in tutte le altre applicazioni. Pertanto il messaggio è: non abbiate paura dei robot».

Non ci ruberanno il lavoro?

«No, a patto che si cominci da subito a formare e preparare i giovani alle nuove professioni. Le previsioni ottimistiche del World Economic Forum si realizzeranno solo se, da subito, si apriranno scuole per preparare i giovani ai nuovi mestieri. Di questi temi parleremo durante una giornata *ad hoc* all'unione industriale di Pisa

durante il Festival».

Perché un festival della Robotica a Pisa?

«In questa città è nata la robotica. In tutta l'area pisana c'è una vastissima concentrazione di ricerca, industria, produzione ed eccellenza. È una città all'avanguardia dal punto di vista scientifico e il Festival mira a valorizzare le nostre eccellenze».

Con quale obiettivo?

«Far avvicinare tutti quanti a questo settore affinché non ne abbiano paura, quanto semmai imparino a riconoscerne i vantaggi e i benefici. La robotica intesa come strumento, come aiuto, come collaboratore in moltissime discipline. Non solo in medicina e chirurgia ma anche nella vita quotidiana. Tengo particolarmente alla giornata del 3 ottobre dedicata alla cooperazione umanitaria: il buon uso della tecnologia, infatti,

riduce il gap tra il nord e il sud del pianeta. Il sapere, la conoscenza e il progresso devono essere per tutti, la scienza crea ponti, ponti per tutti».

Quale prossima sfida?

«Concerne il futuro stesso del Festival. Dare continuità, oltre il volontariato del professor Mosca e dell'Arpa, conservandone l'alto valore scientifico e divulgativo a favore del cittadino comune».

Lo scorso anno un robot diresse Bocelli, quest'anno i virtuosi e i virtuali vedranno il tenore toscano duettare con Giacomo Puccini....

«Incrociamo le dita perché si tratta di una sfida tecnologica veramente impegnativa. Se tutto andrà come abbiamo immaginato, anche quest'anno il Festival avrà una ricaduta e una visibilità internazionale per la quale, una volta di più, ringrazieremo Andrea Bocelli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Robot-Opera, la 'prima' il 29 settembre 'Face' salirà sul palco coi cantanti lirici

Sabato (ore 21) a Torre del Lago (Lucca) si terrà la 'prima' della Robot-Opera. 'Face', l'umanoide sviluppato dal centro di ricerca Enrico Piaggio dell'Università di Pisa, sarà sul palco con musicisti e cantanti lirici.

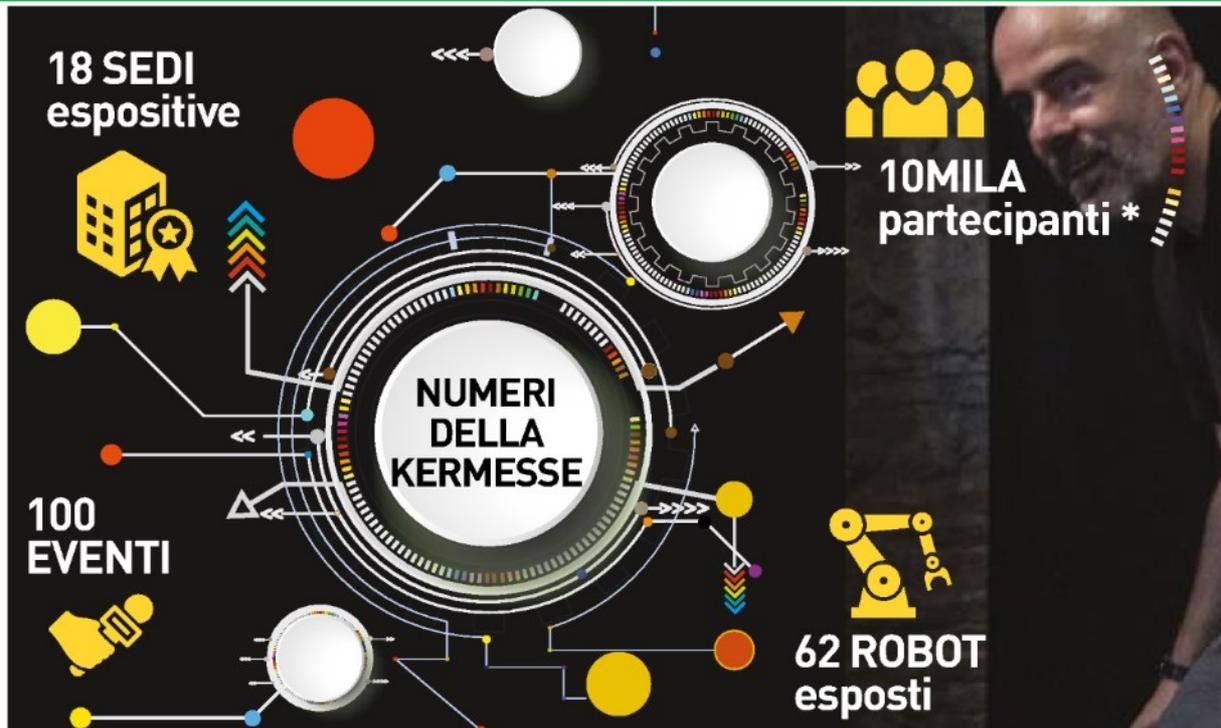


«I robot non ci ruberanno il lavoro, a patto che si cominci subito a formare i giovani alle professioni del futuro»

FRANCO MOSCA
Presidente Arpa

VETRINA CHE GUARDA AL FUTURO

Il Festival della Robotica rispecchia l'avanguardia di Pisa: grazie all'Università, l'area è un concentrato di ricerca, industria, produzione ed eccellenza



* Dati affluenza Festival Internazionale della Robotica 2017



L'economia digitale spiegata in Bocconi

Intelligenza artificiale, dati, fattore umano, modelli e cultura aziendale, catena del valore: tutti questi aspetti concorrono in quella che si chiama *business transformation*. Ma che cosa vuole dire? E come gestirla all'interno delle aziende? È la domanda principe su cui si accenderà il dibattito tra 30 manager attivi nel corporate, nel real estate, in banche e società di asset management nella cornice dell'EMF C-Suite Forum, che si svolgerà venerdì 28 settembre nell'Aula Magna dell'Università Bocconi in Via Rontgen 1, a Milano (foto). «Per comprendere le modalità di trasformazione dell'economia dobbiamo analizzare i trend di fondo, ad esempio l'analisi dei dati e le possibilità concesse dal punto di vista della personalizzazione dei prodotti per i singoli consumatori, per poi studiare i cambiamenti nella catena del valore dei vari settori, e giungere infine alle implicazioni manageriali — riflettono Andrea Beltratti, direttore dell'Executive Master in Finanza di Sda Bocconi e Alessia Bezzecchi, program director di Emf —. È qui che il grande imprenditore e il grande manager saranno in grado di fornire una visione in grado di sostenere l'azienda, dare lavoro a migliaia di persone, produrre

beni e servizi che creano valore per i clienti». Il forum sarà un'occasione di confronto e di interazione con il top management delle principali aziende e istituzioni finanziarie che rappresentano le specializzazioni dell'Executive Master in Finance della Bocconi: Asset/Wealth Management, Banking, Corporate Finance, Real Estate. Alla fine si cercherà di cogliere le opportunità derivate dalla dinamica della business transformation, che condiziona strategie, stili di leadership e lavori del futuro. Perché, come ha indicato uno dei partecipanti al forum, Danilo Verdecanna di State Street Global Advisors: «Non si tratta di un'opzione per le aziende, al contrario è l'unico modo per farle sopravvivere ed evolvere in un contesto di forte cambiamento tecnologico e non solo».

Fra. Ga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La flat tax aiuta chi guadagna di più: parola di chi ce l'ha

Eca: emerge dal confronto tra il regime fiscale italiano e quello della Russia, dove la tassa piatta è realtà

La flat tax è entrata da tempo nella dialettica del Paese: se ne parla nei dibattiti politici e tra i tavolini dei bar con accesa partecipazione di pro e contro. Eppure in pochi ne conoscono bene i contorni, come una Medusa del fisco rimane ignoto l'effetto che potrebbe avere sull'economia italiana. Adesso che la versione della flat tax italiana sembra prendere le sembianze di una trial tax (con tre diverse aliquote) può tornare utile l' *instant book* appena realizzato da Eca Italia (società di consulenza per la gestione del personale espatriato) che ha messo a paragone il regime fiscale attualmente in vigore in Italia con quello dei Paesi in cui la flat tax è già in vigore (Russia e altri dell'ex blocco sovietico). Lo studio comparativo mette a confronto redditi da 25 mila a 160 mila euro di single e famiglie con due figli. Attualmente in Italia, nel caso di redditi pari a 25 mila euro, l'aliquota media reale si attesta al 16% mentre per redditi da 160 mila euro la stessa analisi produce un impatto fiscale pari al 39,68%. «Si tratta di dati concreti — ricorda Andrea Benigni, amministratore delegato di Eca e curatore del libro — e non proiezioni o stime. Mettendo a confronto l'attuale sistema fiscale italiano e quello adottato nelle nazioni che applicano la flat tax, la conclusione è quella abbastanza conosciuta: in Italia, con un sistema antitetico alla flat tax, sono favoriti, in proporzione, i redditi più bassi. Ciò non significa che i contribuenti con redditi bassi non

abbiano bisogno di una no tax area, ma forse quello allo studio del governo non è lo strumento migliore».

Dai confronti emerge quindi che è ragionevolmente vero che la flat tax tende a favorire i livelli di reddito più alti, a prescindere da eventuali carichi familiari. I sostenitori della flat tax sostengono però una tesi secondo cui i contribuenti di reddito medio alto, grazie a una tassazione più leggera, avrebbero maggiori disponibilità di denaro e tenderebbero ad aumentare i consumi. «In realtà non è del tutto così — spiega Benigni — l'italiano è per definizione un risparmiatore. Una recente ricerca del Centro Studi Unimpresa afferma che un aumento di disponibilità economica non necessariamente genera un aumento dei consumi». C'è anche chi ha provato a simulare una riforma fiscale come quella proposta dalla flat tax: a farlo è stata la Germania che però è un Paese in cui l'evasione è già relativamente bassa. I tedeschi sono giunti alla conclusione che la flat tax potrebbe sì migliorare leggermente la crescita economica, ma a fronte di un forte aumento delle diseguaglianze. Un tema che sarebbe ancora più evidente in Italia. «Sempre che si faccia — osserva Benigni — la nostra flat o trial tax, dovrà necessariamente combinarsi con una reale inversione a "U" del modello di pensiero italiano che tocchi per prima le corde della legalità e dell'emersione dal nero».

Isidoro Trovato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autore



● Andrea Benigni, ad di Eca, società di consulenza per la gestione del personale espatriato, ha scritto un *instant book* sulla flat tax

3

le diverse aliquote Irpef allo studio del governo. Attualmente sono in vigore cinque. L'ipotesi di ridurle a tre con la prima fissata al 15%



Le scelte Pensioni, l'ipotesi del taglio fino all'1,5% per ogni anno di anticipo. Berlusconi: mi candido

Scontro su ponte e migranti

La Lega: basta tergiversare su Genova. Tensioni sul decreto sicurezza

Tensioni nella maggioranza. «Basta tergiversare su Genova», attacca la Lega. Che non riesce più a nascondere l'irritazione per quello che chiama il decreto fantasma, chiede al premier Giuseppe Conte di accelerare e di «metterci la faccia». Divergenze anche su alcuni punti del pacchetto sicurezza, su cui ci so-

no dubbi del Colle. I Cinque Stelle sono contrari alla «stretta» che il leader leghista Matteo Salvini vuole imporre in materia di permessi di asilo e protezione umanitaria. Sul fronte delle pensioni, ipotesi taglio fino all'1,5% per ogni anno di anticipo. Berlusconi: mi candido alle Europee.

da pagina 2 a pagina 11

Tensioni nel governo su Genova La Lega: «Basta tergiversare»

L'attesa sul decreto. Per il commissario spunta il nome di De Dominicis

Le modifiche al testo

Nonostante le modifiche il testo potrebbe andare al Colle senza tornare in Consiglio dei ministri

ROMA Il ping pong tra un ministero e l'altro va avanti da giorni. E per quanto il premier Giuseppe Conte promette che «a brevissimo» il decreto Genova sarà al Quirinale per la firma, lo scontro tra M5S e Lega rischia di rallentare ancora l'iter di un provvedimento molto atteso. Oggi la città ferita dal crollo del ponte Morandi accoglie Sergio Mattarella in visita al Salone nautico. Ma il presidente non ha ancora visto il testo e difficilmente potrà firmarlo entro stasera, come i grillini speravano. «Ogni ritardo sarebbe grave», ammonisce l'arcivescovo Angelo Bagnasco. E il Pd attacca: «Uno schiaffo alla città». E intanto nella maggioranza cresce la tensione.

I vertici della Lega non riescono più a nascondere l'irritazione per quello che chiamano il decreto fantasma, chiedono al presidente del Consiglio di accelerare e di «metterci la faccia». Lamentano che il decreto strada facendo sia diventato troppo

voluminoso, il che rischia di complicare molto l'iter parlamentare. Come ha detto sabato il sottosegretario alla presidenza Giancarlo Giorgetti, gli alleati «hanno voluto appiccicarci troppe cose», con il risultato che «più aumenti il numero dei vagoni più il treno rallenta».

Matteo Salvini e compagni prendono le distanze dalla timidezza del ministro Danilo Toninelli. «Non possiamo permetterci che passi ancora una settimana senza una risposta per Genova — sprona il sottosegretario leghista alle Infrastrutture, Armando Siri —. Serve uno che prenda il decreto in mano e dica "è così, punto, non voglio sentir fiatare nessuno". Non possiamo più tergiversare».

Il testo, che stando agli annunci del governo doveva approdare oggi in Gazzetta Ufficiale, è alla seconda bozza, rimaneggiata di ora in ora. La prima era stata approvata «salvo intese» dal Consiglio dei ministri, poi sono intervenute diverse modifiche eppure, a quanto pare, il decreto non tornerà in Cdm e sarà spedito direttamente al Quirinale. «Un pasticcio», attaccano i dem dalla Liguria e sperano che i tecnici del Quirinale

muovano al governo rilievi costituzionali.

I nodi da sciogliere sono diversi e intricati. C'è un problema di coperture, che secondo i tecnici di Palazzo Chigi riguarderebbe soltanto «misure secondarie», mentre per il ministero dell'Economia investirebbe norme importanti. È irrisolto anche il fondamentale capitolo del commissario alla ricostruzione, che nella prima versione aveva poteri speciali «modello Bertolaso», come per il terremoto dell'Aquila, mentre nella seconda ha poteri in deroga.

Il nome del commissario? Nelle ultime ore ha preso a girare con insistenza il nome di Rodolfo De Dominicis, presidente e ad di Uirnet, la società che ha realizzato la Piattaforma logistica nazionale (Pln) per il ministero delle Infrastrutture, ma tra i tecnici si parla anche del giurista Al-



Dir. Resp.: Luciano Fontana

www.datastampa.it

Tiratura: 326768 - Diffusione: 308275 - Lettori: 2136000: da enti certificatori o autocertificati

fonso Celotto. È stallo anche sugli affidamenti. Le società pubbliche alle quali il governo pensava di far ricostruire il ponte, Fincantieri e Italferr, non avrebbero le «Attestazioni Soa», che secondo il Codice degli appalti certificano la capacità di costruire opere pubbliche. Anche per questo il presidente della Liguria nonché commissario per un anno alla ricostruzione, Giovanni Toti, guarda con interesse al piano di Autostrade, che prevede di ricostruire il ponte in sedici mesi al massimo. Ma il ministro Riccardo Fraccaro conferma la volontà di estromettere Autostrade e appaltare la ricostruzione «a soggetti più affidabili». Si rischia però una guerra legale molto onerosa per lo Stato e Matteo Salvini a *Non è l'Arma*, su La7, conferma l'apertura al gruppo Atlantia: «Autostrade? Deciderà il commissario».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I fronti**I contenuti del provvedimento**

Lega e M5S stanno discutendo su tempi e contenuto del decreto Genova. Secondo i leghisti, sono stati inseriti troppi elementi.

L'approccio di Toninelli

Il ministro M5S dei Trasporti e delle Infrastrutture Danilo Toninelli è ritenuto dalla Lega troppo timido nell'approccio avuto con il decreto Genova.

Le ipotesi

per la città di Genova circola quello di Rodolfo De Dominicis (foto sopra), 68 anni, presidente e ad di Uirnet, la società che ha realizzato la Piattaforma logistica nazionale per il ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti



● Tra i nomi sul tavolo nelle ultime ore per il ruolo di commissario alla ricostruzione

● Altro nome in campo, quello del giurista Alfonso Celotto (foto sotto), 52 anni

**Il crollo**

I pilastri del ponte Morandi di Genova, costruito fra il 1963 e il 1967 e crollato il 14 agosto, sopra le case di Genova

Le interviste del lunedì

ALBERTO BAGNAI

«Il 2%? Ai mercati basta sapere se cresciamo o no»

MARTINO CERVO

a pagina 9

L'intervista

ALBERTO BAGNAI

«Ai mercati il deficit al 2% va benissimo»

Il presidente della commissione Finanze al Senato: «Agli investitori interessa solo la crescita. Tria? Rapporti ottimi, il Def sarà compatibile con il contratto. Se si fa bene a una parte si fa bene a tutto: l'Ue agisce al contrario»

Nessuno cerca incidenti per far saltare l'euro: non ci prenderemo la responsabilità politica di squilibri creati da altri, come Francia e Germania

di **MARTINO CERVO**

■ Alberto Bagnai, senatore leghista e presidente della commissione Finanze di Palazzo Madama, 55 anni, ha ricevuto (anche) l'incarico di interloquire con gli investitori che detengono il nostro debito. Il dibattito sulla manovra lo vede dunque occupare una posizione estremamente delicata. Accetta un dialogo con *La Verità* sui temi più stringenti.

Professore, spieghi ai nostri lettori chi sono «i mercati».

«Contrariamente a quanto si potrebbe immaginare leggendo certi giornali, non sono divinità infallibili, ma esseri umani cui viene chiesto di gestire un certo ammontare di denaro per conto di altri. Uomini che, come tutti, sono esposti a errori, e devono rispondere ad altri: i clienti e gli azionisti delle loro società. Per questo motivo, la cosa che più li preoccupa è l'incertezza».

Le domandano, dunque, del famoso rapporto deficit/Pil?

«In realtà, ciò su cui vogliono essere rassicurati non è quale sarà il rapporto fra deficit e Pil (purché si mantenga entro i noti limiti), ma se e quanto l'Italia riuscirà a crescere

per effetto della prossima manovra. Il mio lavoro è spiegare loro con trasparenza le dinamiche istituzionali e politiche della legge di bilancio in corso, partendo da qual è il mio ruolo in Parlamento, e illustrare il potenziale di crescita delle misure del contratto di governo».

Ecco, il governo sta preparando il Def. Quali sono le sue aspettative sull'impostazione della manovra?

«Mi aspetto sia compatibile con il contratto di governo, perché a questo il Parlamento ha impegnato il governo nelle risoluzioni sul Def approvate a Camera e Senato, e sono fiducioso che così sarà. Gli elettori capiscono che "essere compatibile con il contratto" non significa realizzare in tre mesi un programma di riforma ambizioso, articolato sui cinque anni della legislatura. Capisco che i politici del Pd ci rimproverino di non aver fatto in tre mesi quello che loro non hanno fatto in tanti anni. I nostri elettori sono migliori della nostra opposizione. Il ministro Giovanni Tria propone un approccio graduale e rispettoso delle priorità della coalizione: abolizione della Fornero e reddito di cittadinanza».

Il caso Casolino impone di domandare dei suoi rapporti con Tria. Vuole un deficit più basso?

«Ottimi: sia i miei, sia quelli degli altri membri della compagine di

governo. Certo, per anni ci è stato venduto come politica il pensiero unico del "non c'è alternativa", e quindi a qualche giornalista potrà sembrare strano che nel governo ci sia un dibattito. Dibattiti simili ci sono sempre stati e in democrazia è sano che ci siano. Più raro e meno sano per la democrazia è l'accanimento dei media nell'evidenziare per meri fini di bottega politica interna divisioni che non ci sono. I dibattiti sull'1,6% del rapporto deficit/Pil, cui lei accenna, o quello sull'Iva, sono pure invenzioni giornalistiche: derivano dalla strumentalizzazione di dichiarazioni che in qualche caso non sono nemmeno state fatte! Questo atteggiamento danneggia gravemente il Paese, creando gran parte di quell'incertezza che disturba i mercati. Tuttavia, come non voglio sottomettere al mercato la politica, così non vo-



glio sottometergli la libertà di stampa».

La sua avventura politica nasce dall'impegno divulgativo sulla sostenibilità dell'euro. Adesso non vede il rischio - paradossale - che gli sforzi per migliorare le condizioni del Paese possano, se positivi, prolungare proprio la permanenza nell'eurozona che lei giudica incompatibile con lo sviluppo?

«Nessun economista serio può sostenere che l'eurozona nella sua forma attuale sia sostenibile, e infatti nessuno lo fa. Non sono io a dover confermare le mie ricerche: lo fanno i fatti. Ad esempio, non era difficile prevedere che per la sinistra difendere un sistema basato sulla "svalutazione interna", cioè sul taglio dei salari, sarebbe stato un suicidio. Per questo motivo tutta l'Europa sta dando una degna sepoltura ai partiti della famiglia politica socialista, che ovunque hanno difeso questo progetto. Migliorare le condizioni dei cittadini è un nostro preciso dovere, e ci riusciremo. Non risolveremo così il problema degli squilibri che l'eurozona crea per l'economia globale: ma questi sono un problema più tedesco che italiano».

Parliamo di questi «doveri»: perché la cosiddetta flat tax e il reddito di cittadinanza non sono in contrasto tra loro?

«Diverse proposte di riforma del sistema fiscale italiano, da quella avanzata da Vincenzo Visco nel 2000, a quella formulata nel 2017 da Nicola Rossi per l'Istituto Bruno Leoni, prevedono sia una drastica semplificazione delle aliquote, sia un trasferimento per i redditi più bassi.

Questo approccio è trasversale in termini ideologici: lo hanno proposto economisti progressisti come Anthony Atkinson, o liberisti come Alan Friedman. Non ci siamo inventati nulla. L'esigenza di semplificare e alleggerire il sistema fiscale è riconosciuta da decenni. Quella di sostenere i redditi delle famiglie, considerando che quest'anno il reddito pro capite è ancora di circa l'8% inferiore a quello pre crisi, mi sembra si imponga».

L'Europa, però, non sembra essere molto d'accordo.

«Voglio ricordare che i redditi delle famiglie diventano domanda

di beni e quindi profitti per le imprese: l'idea che la flat tax sia "per le imprese" e il reddito di cittadinanza "per le famiglie", è un po' rudimentale. I sistemi economici sono interdipendenti: se si fa del bene a una parte, si fa del bene al tutto. È proprio il contrario della filosofia politica "europea", che pretende di fare il bene del tutto facendo il male delle parti, cioè imponendo politiche di tagli ai Paesi in difficoltà».

Ma non c'è il rischio che queste misure finiscano per accrescere la produzione all'estero, proprio in ragione del funzionamento dell'eurozona da lei spesso descritto?

«Qualsiasi misura che accresca il reddito accresce anche le importazioni. Tuttavia, grazie alla forza delle nostre imprese, la nostra bilancia dei pagamenti è in surplus, e questo ci dà spazio di manovra, come ha sottolineato il ministro Paolo Savona. Certo, agli interventi espansivi bisognerà aggiungere politiche industriali che eliminino le strozzature della produzione nazionale nel soddisfare la domanda interna».

Sul suo blog lei aveva paventato il rischio di un'alleanza Pd-M5s, che non si è verificata. Pensa possa tornare il momento politico per questa intesa, e come giudica fin qui l'esperienza di coabitazione in maggioranza con i grillini?

«So che frammenti dell'opposizione vedrebbero in un simile scenario un'occasione di riscossa, ma temo che dovranno aspettare a lungo. La coabitazione è fruttuosa, nonostante gli sforzi creativi di certa stampa per creare incidenti».

Più la coabitazione è fruttuosa, più c'è attrito nel centrodestra. La settimana scorsa si è tenuto un vertice, poi però tra Silvio Berlusconi e Matteo Salvini è calato un certo gelo. Crede che Lega e M5s potrebbero finire nello stesso raggruppamento all'Europarlamento? E come finirà la partita a Strasburgo e Bruxelles?

«Sinceramente auspico che il Pse non faccia parte della prossima maggioranza al Parlamento europeo, semplicemente perché non se lo merita. Saranno gli elettori a decidere. Non sta a me definire le strategie del partito in vista di questo obiettivo».

Poco fa citava Savona: cosa pensa del suo piano «Una politica per un'Europa diversa, più forte e più equa» presentato in sede Ue?

«Non ho avuto tempo di approfondirlo. I ritmi della vita parlamentare sono frenetici: dietro ogni

singolo provvedimento portato in aula c'è un lavoro di coordinamento fra governo e maggioranza, fra partiti di maggioranza, fra uffici legislativi e relatori, eccetera. Ritengo però di conoscere il pensiero di Savona. Le sue proposte sono razionali e animate da un genuino spirito di cooperazione. Il problema resta quello dei rapporti di forze con gli altri Paesi europei».

A questo proposito, la fine del Qe è alle porte. Che problemi avrà l'Italia nel finanziamento del suo debito alla fine del programma della Bce? Chi succederà a Mario Draghi, e con quali conseguenze?

«Le ultime notizie sono che la signora Angela Merkel ambisce alla presidenza dell'Ue, e che quindi in Bce non andrà un tedesco. I tedeschi sono convinti che Mario Draghi li abbia danneggiati con una politica di tassi di interesse molto bassi, che hanno compromesso la sostenibilità del loro sistema pensionistico e la redditività delle loro banche. Certo, questo ha portato anche a un cambio dell'euro molto vantaggioso per l'industria tedesca. La sostenibilità del debito pubblico dipende dal rapporto fra tasso di interesse e crescita dell'economia. Se l'economia europea ripartirà, un eventuale rialzo dei tassi non creerà particolari problemi a nessun Paese membro».

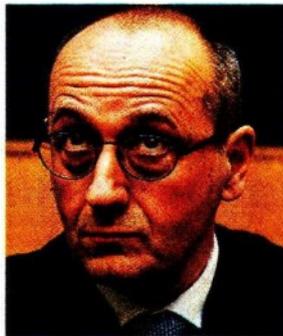
Cosa risponde all'Ocse che chiede di non riformare la Fornero?

«Di riformare il sistema pensionistico dei suoi dipendenti: un sistema retributivo che manda in pensione già a 63 anni con il 70% dell'ultimo stipendio, applicando quota 98. Ho idea che questo trattamento sia finanziato anche dai nostri cittadini, cui non si vuole concedere quota 100. A mio avviso organi privi di responsabilità politica non dovrebbero svolgere funzione di indirizzo politico. Non vale solo per l'Ocse...».

Lei ribalta i termini della questione: allora vede giusto chi sostiene che alcuni nella maggioranza intendono destabilizzare l'Ue o cercare un incidente che porti alla disgregazione dell'eurozona?

«Mi sembra una bizzarra teoria del complotto. Questa coalizione è qui per durare. Non è nostro interesse creare un incidente, per prenderci la responsabilità politica di squilibri creati da scelte altrui e che stanno compromettendo la stabilità politica altrui, e penso a Francia e Germania. Chiediamo solo la cortesia di giudicarci dai risultati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PROF
Alberto
Bagnai,
55 anni
[LaPresse]

Manovra, il caso tagli alla sanità

►Regioni in allarme per la riduzione che è stata annunciata dal governo: così terapie a rischio
In ballo due miliardi per il rifinanziamento del fondo sanitario. Contrasti nella maggioranza

ROMA Tensioni per i possibili tagli alla sanità nella prossima manovra. Le Regioni sono in allarme per la riduzione dei fondi, che metterebbe a ri-

schio le terapie. In ballo ci sono 2 miliardi, necessari per il rifinanziamento del fondo sanitario.

Bassi, Cifoni e Pacifico alle pag. 2 e 3

Verso la manovra Sanità, tensione tagli Regioni in allarme: a rischio le terapie

►I governatori chiedono più fondi per farmaci innovativi e assunzioni
►In ballo 2 miliardi, partita a scacchi nella maggioranza tra Lega e M5S

IN BILICO IL PROGETTO DELLA MINISTRA GRILLO DI TOGLIERE IL SUPERTICKET: SCATTEREBBERO ALTRE SFORBICATE

ROMA Le Regioni chiedono due miliardi di euro in più per finanziare il fondo sanitario nazionale. Il ministro dell'Economia, a stento, è pronto a concedere uno, rispettando gli accordi presi per il 2019 tra i governatori e l'ex ministro della Salute, Beatrice Lorenzin. In mezzo, in questa diatriba, c'è l'attuale inquilina del dicastero di viale Trastevere, Giulia Grillo. La quale, in questi mesi, ha promesso importanti interventi per recuperare nuove risorse o rimodulare il superticket del 10 per cento di ticket introdotto nel 2011. Nella stesura della prossima manovra non si litiga soltanto per trovare i soldi per il reddito di cittadinanza, la flat tax o la riforma della pensione con Quota cento. Stando all'intesa

con il precedente governo, il fondo sanitario nazionale, con un miliardo in più, dovrebbe salire a 114,4 miliardi di euro nel 2019. Per i governatori non è sufficiente. Infatti dicono che ne servono due: il primo per pagare gli aumenti dell'ultimo contratto nazionale per il settore, l'altro serve per finanziare la spesa per i farmaci sperimentali: gli antineoplastici che in ambito oncologico si stanno mostrando meno tossici delle chemio, l'edaravone che può rallentare moderatamente la degenerazione motoria nei malati di Sla. «Anche se - nota Enrico Coscioni, delegato dal governatore campano Vincenzo De Luca per la sanità - queste risorse finiamo ormai per utilizzarle per tutte le cure più complesse».

IL PROVVEDIMENTO

Come detto, al Mef si sta lavorando con non molte difficoltà per trovare i soldi necessari da inserire in manovra per portare da 113,4 a 114,4 miliardi di euro il fondo nazionale sanitario. Di più

non si vuole concedere. E in quest'ottica potrebbero cadere anche i propositi del ministro Grillo di intervenire sul super ticket di 10 % che dal 2011 si paga sulle ricette per le prestazioni di diagnostica e di specialistica. Questo provvedimento permette di recuperare 470 milioni, ma dal Tesoro fanno sapere che il risparmio totale è quasi doppio, visto che il balzello disincentiva le prestazioni improprie. Ogni riduzione, secondo gli uomini di Tria, va finanziata con le risorse già presenti nel Fondo sanitario nazionale. Per le Regioni questo schema è inaccettabile. «Il nostro livello di spesa in rapporto al Pil è



inferiore a quello degli altri Paesi europei - osserva Alessio D'Amato, assessore alla Sanità del Lazio - e inoltre è ineludibile lo sblocco del turn over, visto che le regole sono basate su criteri anacronistici. Per non parlare degli investimenti, decisivi nella nostra Regione anche per mettere in sicurezza sismica le strutture ospedaliere». Ma centro e periferia dello Stato sono lontane anche sulle future assunzioni nel comparto sanitario. Oggi si può assumere soltanto se il singolo ente ha un costo del lavoro inferiore all'1,4% rispetto a quanto registrato nel 2004. Le regioni del Nord chiedono di modificarla, sostituendo a questo criterio il principio del pareggio di bilancio, tanto da aver spinto la conferenza delle Regioni ad aprire un tavolo di lavoro ad hoc. Quelle del Sud, forti dei tagli registrati nell'ultimo decennio grazie ai commissariamenti, vogliono salvare lo status quo perché sanno che così possono reclutare nuovo personale.

LA RIQUALIFICAZIONE

Nei giorni scorsi il premier Giuseppe Conte ha fatto sapere che terrà in considerazione le richieste che gli verranno dal ministro della Salute. Ma mai come nelle ore - e a tre giorni dalla presentazione della Nota di aggiornamento al Def propedeutica per segnare i confini della manovra - il ministro grillini deve fare i conti con i freni alla spesa che sta tentando di mettere il suo collega Giovanni Tria. Eppoi c'è da registrare una certa spinta del Carroccio per estendere la spending review anche in ambito sanitario. Intervistato dal Corriere della Sera, il vicepremier Matteo Salvini ha dichiarato: «Luigi Di Maio dice la "sanità non si tocca", ma gli sprechi si devono toccare e i costi standard saranno importanti sotto questo punto di vista». Dall'inner circle del leader leghista dicono che «il riferimento è a una riqualificazione della spesa, magari ideando dei sistemi premiali per quelle regioni che risparmiano». Dal fronte pentastellato replicano che questa «è la risposta della Lega ai loro dubbi sulla pace fiscale, sulla Flat Tax e soprattutto sui decreti Immigrazione e Sicurezza».

Luca Cifoni
Francesco Pacifico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COSTI STANDARD

Il parametro degli enti "virtuosi" per ridurre la spesa sanitaria

Per la Lega i "costi standard" possono essere uno strumento per razionalizzare la spesa sanitaria complessiva. Questo concetto, insieme a quello di fabbisogno standard, è diventato negli ultimi anni sempre più centrale, ma con un impatto concreto che si concentra sulla ripartizione delle risorse tra le varie Regioni. Infatti il livello complessivo della spesa è il risultato di una decisione politica, a sua volta condizionata dai vincoli di finanza pubblica. Una volta determinata la "torta", il finanziamento deve essere suddiviso tra le varie Regioni. Nell'ambito di

questo processo si usa il costo standard, ovvero quello che dovrebbe essere sostenuto per fornire servizi sanitari in condizioni di efficienza. Le norme attuali prevedono l'individuazione di tre Regioni "benchmark" usate come riferimento: l'idea è che le altre debbano adeguarsi alle più "virtuose". Collegato a questo concetto è quello di "fabbisogno standard", che tende a ricostruire le esigenze di spesa nelle varie Regioni in base a parametri quali la densità della popolazione, l'invecchiamento, le condizioni economiche e sociali.

La spesa sanitaria



Le nuove medicine

Dall'epatite C alla Sla, cure efficaci e brevi

▶ EPATITE C

Sono diversi i farmaci per l'epatite che rientrano nella lista dei farmaci innovativi del servizio sanitario nazionale. In genere garantiscono oltre ad un elevato livello di efficacia anche una durata relativamente breve del ciclo di cura e un livello piuttosto basso di effetti collaterali, quindi maggiore sicurezza.

▶ SLA

Nel caso della Sla, le nuove

terapie puntano quanto meno a rallentare il peggioramento delle condizioni funzionali dei pazienti.

▶ FIBROSI CISTICA

I più recenti farmaci riescono non solo ad affrontare i sintomi della fibrosi cistica, ma anche ad aggredire le cause della malattia.

▶ TUMORI

I farmaci oncologici innovativi contemplati dal servizio sanitario nazionale intervengono su molti tumori, dal carcinoma mammario e polmonare, all'adenocarcinoma del pancreas, da diversi tipi di linfomi fino al leiomoma avanzato.

Manovra, verso la resa dei conti Tria resiste sul deficit all'1,6%

Il Tesoro vuole rispettare i patti Ue: sia il governo a ottenere più flessibilità. Di Maio spinge per il 2%

GOFFREDO DE MARCHIS

Tria non vuole «accendere la miccia». Così sta spiegando ai due leader della maggioranza la sua resi-

stenza a scrivere nella Nota di aggiornamento al Def una cifra diversa da quella già concordata con la commissione europea: il rapporto tra deficit e Pil all'1,6 per cento.

pagina 2

Conti pubblici

Tria difende il tetto dell'1,6% “Poi la politica tratti con l'Ue”

Il ministro del Tesoro punta a rispettare nel Def i patti con la Commissione per strappare flessibilità nel confronto con Bruxelles. Di Maio chiede più deficit, superare quota 2%

GOFFREDO DE MARCHIS, ROMA

Giovanni Tria non vuole «accendere la miccia». Con questa metafora sta spiegando ai due leader della maggioranza la sua resistenza a scrivere nella Nota di aggiornamento al Def una cifra diversa da quella già concordata con la commissione europea: il rapporto tra deficit e Pil all'1,6 per cento. Che significa poche risorse per rispettare il programma di Salvini e Di Maio. Ma può essere un punto di partenza per andare alla trattativa in Europa. «Non dico di no a nessuno, prendo in esame tutte le ipotesi. Ma bisogna andare per gradi e uno scostamento maggiore si ottiene solo con l'intervento della politica. Deve essere il premier Conte a farsi sentire nelle sedi europee». Insieme con i capi di Lega e 5stelle, quando sarà il momento.

Per il ministro del Tesoro il momento non è questo. Basta poco per tornare a ballare sui mercati e nel grafico dello spread. Giovedì va presentata al Parlamento la nota, che fissa i saldi della manovra, indica il rapporto del deficit e immagina il Prodotto interno lordo potenziale dell'Italia. Tria spera che sia un passaggio indolore, senza scossoni. La sua tentazione, o qualcosa di più, è rispettare l'accordo già raggiunto con i colleghi della Ue. Poi si vedrà cosa ottenere dalla commissione e dalle relazioni con i Paesi che

contano di più.

Il pressing però è fortissimo, soprattutto nelle ultime ore. È stato reso evidente a tutti grazie all'audio del portavoce del premier Rocco Casalino contro i tecnici di via XX settembre. La reazione difensiva del ministro è stata ferma ma non bellica. Non vuole litigare, tantomeno con Conte che dovrà aiutarlo a frenare le richieste degli alleati. Salvini pretende più coraggio. Di Maio, per salvare il reddito di cittadinanza, uno sfioramento ben oltre il 2 per cento. Da scrivere subito, da votare in Parlamento in modo da avere il suggello politico e presentarla agli elettori nella eterna campagna elettorale italiana. Insomma, il titolare dello Sviluppo è pronto a dar fuoco alle polveri ben prima della legge di Bilancio. Esattamente, ciò che Tria cerca di evitare a tutti i costi.

L'audio di Casalino è solo l'antipasto. Il vicepremier grillino ha cancellato tutti gli appuntamenti questa settimana. Va oggi pomeriggio a Genova, poi si piazza a Roma e non si muove più, proprio lui che ha macinato chilometri in questi mesi. Agenda libera, si dice nel gergo ministeriale. Per marcare stretto il ministro dell'Economia e spingere la sua linea: «L'1,6 è troppo basso. Non può essere un passaggio intermedio se vuoi arrivare al 2,3», dice il capo grillino. L'ideale sarebbe

scrivere nella nota di aggiornamento 1,8 e usarlo come elastico per superare il 2.

Questa è la «miccia» che Tria non vuole accendere. Come ripete sempre Giancarlo Giorgetti: «Il ministro dell'Economia fa il suo lavoro che è quello di far quadrare i conti e di scongiurare attacchi sui mercati. Non può essere attaccato su questo piano».

La Lega sta blindando il ministro del Tesoro ed è una sponda. Ma se i 5 stelle premono, Salvini non resterà a guardare. Lo scontro durante la stesura della nota, ma anche il passaggio parlamentare, da consumare entro i primi dieci giorni di ottobre, può avere delle conseguenze. È il primo banco di prova numerico del governo giallo-verde su un provvedimento economico. Quando la nota al Documento di economia e finanza corregge i conti, come sarà, ha bisogno della maggioranza assoluta dei parlamentari per passare: 161 voti al Senato, 316 alla Camera. Occorre arrivarci senza strappi per stare sicuri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





ANTIMIANI/ANSA

Al vertice

Il vicepremier e ministro del Lavoro Luigi Di Maio, a sinistra. Il premier Giuseppe Conte al centro. E a destra il ministro dell'Economia Giovanni Tria

Troppo attenti ai conti in ordine Ecco i tre tecnici nel mirino M5s

Di che cosa stiamo parlando



Resta alto lo scontro nel governo dopo la diffusione dell'audio nel quale il portavoce del premier Giuseppe Conte, Rocco Casalino, minaccia di licenziamento i tecnici del Mef. Nell'audio, rivelato sabato da *Repubblica*, il portavoce minaccia "una mega vendetta" e definisce i tecnici del ministero "pezzi di m...". "È stata violata la mia privacy, è stata una libera esternazione espressa in termini coloriti", si è difeso Casalino, mentre il Movimento lo ha difeso.

ROBERTO PETRINI, ROMA

Casalino ha messo volgarmente nel mirino i tecnici del Tesoro nella ormai famigerata registrazione; Laura Castelli, la giovane sottosegretaria al Tesoro grillina non li sopporta e lo fa sapere da sempre; nel luglio scorso quando Tria rinnovò il mandato al Ragioniere generale dello Stato, Daniele Franco, i Cinque Stelle erano contrari anche se alla fine la spuntò il ministro del Tesoro.

Ai grillini non piacciono. Ma chi sono e perché Di Maio e compagni ce l'hanno con loro? Forse sono indicative le parole pronunciate dal vice premier grillino sabato, appena rientrato dalla Cina: «Dobbiamo avere il coraggio di stravolgere gli schemi e superare i dogmi del passato, oppure adeguarci a quello che sostengono da vent'anni i parrucconi di questo paese». Nel mirino dei grillini, movimento anti-casta per definizione, ci sono i "parrucconi", cioè l'establishment, grosso modo coloro che hanno avuto il potere culturale in campo economico da Maastricht in poi. Chi altro sennò? Anche il loro glossario è mal sopportato da Di Maio che indica con chiarezza quali sono le parole sulle quali gli italiani non devono più essere immolati: «debito, spread, sobrietà, sacrifici». Se si

vogliono individuare tecnici, professori economisti, grand commis che negli ultimi anni hanno condotto l'Italia nell'euro e hanno tentato di risanare le pubbliche finanze non c'è che scegliere: da Carlo Azeglio Ciampi a Monti.

Così cresce l'insofferenza. Per Giovanni Tria, professore di Tor Vergata che non può certo considerarsi un rigorista e per i tecnici che lavorano con lui. Daniele Franco, Ragioniere generale dello Stato, è un bersaglio perfetto: bellunese, montanaro, poche parole. Viene dalla Banca d'Italia, lo ha nominato Ragioniere (interrompendo peraltro una linea di successione interna che non è stata mai digerita dai custodi dei numeri di Via Nazionale) l'altro uomo di Bankitalia Fabrizio Saccomanni, nel 2013, quando era ministro del Tesoro. Ragioneria più Bankitalia: il peggio del peggio per i Cinque Stelle. Loro non lo ricordano ma farebbe gioco dire che Daniele Franco, secondo una ricostruzione di Renato Brunetta, fu colui che scrisse per Draghi e Trichet la celebre lettera del 2011 dove si raccomandava una cura lacrime e sangue. Quello che si omette, inoltre, è che il Ragioniere dello Stato deve "bollinare" le coperture, in base all'articolo 81

della Costituzione, altrimenti il Capo dello Stato non può firmare. L'altra idea - sbagliata - è che esista un universo segreto del bilancio dove, se Daniele Franco volesse, potrebbe pescare chissà quali risorse: un deep state dei conti al quale ai nuovi venuti non viene dato accesso. Oltre alle magistrature dei numeri, c'è la categoria dei burocrati e consiglieri di Stato. A torto o a ragione li considerano ammanicati con il potere: e pensare che Cavour creò la figura dei "gabinettisti" proprio per evitare l'influenza politica dei potenti segretari generali dei ministeri! Nel mirino c'è Roberto Garofoli, 52 anni, magistrato e consigliere di stato di lungo corso. È stato segretario generale di Palazzo Chigi con Enrico Letta, poi è passato con Padoan al Tesoro ed è stato confermato capo di gabinetto di Tria. Si ricorda che con Renzi non correva buon sangue e neanche con la "vigilessa" Antonella Manzione a capo del legislativo di Palazzo Chigi. Più scontata l'antipatia con Alessandro Rivera, 47 anni, aquilano, oggi direttore generale del Tesoro: è stato l'artefice dei salvataggi delle banche che come è noto ai Cinque Stelle non sono piaciuti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dirigenti



Franco
Bellunese, 65 anni, è stato capo del servizio studi di Bankitalia. È Ragioniere dal 2013



Garofoli
Magistrato, 52 anni, è stato segretario generale di Palazzo Chigi e al Tesoro con Padoan



Rivera
Aquilano, 47 anni, carriera tutta interna al Tesoro. È stato capo del settore banche



Alitalia, Ferrovie, Atac il governo gialloverde mette le mani sulla Trasporti Spa

Alitalia, Ferrovie, Atac le mani del governo sulla "Trasporti Spa"

L'ESECUTIVO VUOLE IMPORRE UN TOTALE RIMESCOLAMENTO DI CARTE: LE FS VERREBBERO DI NUOVO STACCATE DALL'ANAS E SI CONCENTREREBBERO INVECE SULL'ALITALIA, SULL'ATAC E SULL'ITA, PICCOLA AZIENDA DI COSTRUZIONE DI AUTOBUS AL CENTRO DI UNA CRISI PROFONDA

L'ESECUTIVO STA STUDIANDO UN TOTALE RIMESCOLAMENTO DI CARTE NELLE AZIENDE PER LA MOBILITÀ ALL'INSEGNA DELLO STATALISMO CON AL CENTRO LE FS

**Luca Pagni
Luca Piana**

L'Alitalia non la vuole nessuno? Ci pensano le Ferrovie dello Stato. Due fabbriche di autobus, una a Bologna e l'altra in provincia di Avellino, non pagano gli stipendi da luglio? Nessun problema, gli autobus li costruiranno ancora loro, le Ferrovie. Nelle ultime settimane Matteo Salvini e Luigi Di Maio devono aver reso rovente lo smartphone di Gianfranco Battisti, il manager che il governo gialloverde ha piazzato il 31 luglio scorso al vertice delle Fs dopo aver silurato il predecessore Renato Mazzoncini. Una chiamata della politica a cui non si può non rispondere.

L'operazione che potrebbe portare le Ferrovie a occuparsi, dal punto di vista industriale, sia di voli di linea sia della costruzione di autobus, si inserisce perfettamente nella concezione "sovranista" del governo gialloverde. La quale non abbraccia solo le politiche nei confronti della Ue, ma anche gli indirizzi in campo industriale. Se ne è ben accorto, il nuovo ad delle Fs: sono passate poche settimane, sufficienti però per far compiere a Battisti passi

che potrebbero cambiare per sempre il volto del gruppo ferroviario. «Vediamo di buon occhio questa possibilità», ha detto mercoledì 19 settembre, rispondendo in Senato alle domande sull'ingresso in Alitalia, un'ipotesi ormai da giorni sul tappeto. Ma non basta: una settimana prima Battisti aveva mandato al ministro Di Maio una manifestazione d'interesse per entrare nel capitale dell'Industria Italiana Autobus, una società che ha rilevato gli stabilimenti ex Menarini di Bologna e ex Irisbus di Flumeri, 14 chilometri da Avellino. Una doppia mossa che delinea un futuro delle Ferrovie come Arca di Noè, chiamata a salvare il trasporto pubblico italiano. Come ha sottolineato il responsabile milanese di una banca d'affari internazionale, che in passato ha lavorato sui dossier delle società pubbliche, «potrebbe essere inutile chiedersi se le operazioni di cui si parla attorno ad Alitalia abbiano senso economico-finanziario: qui siamo di fronte a precisi mandati politici. Lo si può vedere come si vuole, ma la tentazione del governo è di tornare ai tempi

dell'Iri, quando in pancia aveva sia Fincantieri, che costruisce navi, sia Fimmare che gestisce le tratte dal continente alle isole».

Debito a rischio

È vero, le Ferrovie sono un'azienda pubblica, e il governo potrebbe anche decidere di utilizzare le sue risorse per salvare l'Alitalia. C'è un però grande 11,5 miliardi di euro. A tanto ammontano, infatti, i debiti finanziari del gruppo Fs, stando al bilancio consolidato 2017. Ebbene, negli ultimi anni i debiti delle Ferrovie hanno cambiato radicalmente faccia. È stata ridotta radicalmente l'esposizione con le banche, attuando un massiccio piano di emissioni ob-



bligazione. Due numeri, giusto per rendersi conto del fenomeno: nel 2012 i bond Fs valevano 2,8 miliardi di euro, l'anno scorso si è arrivati a 5,7 miliardi. Questa mutazione ha contribuito a ridurre sensibilmente il costo del debito, con gli oneri finanziari che nello stesso quinquennio sono diminuiti da 319 a 176 milioni di euro. Per collocare questi bond, tuttavia, le Ferrovie hanno dovuto dimostrare di essere un gruppo capace di generare profitti. Che cosa accadrebbe se si lanciassero in un'operazione a forte rischio come l'ingresso in Alitalia, in cui si sono bruciati le penne tutti quelli che ci hanno provato, prima lo Stato, poi i capitani coraggiosi di Roberto Colaninno, con tutto il loro carico di conflitti d'interesse, infine gli emiri di Etihad? Mazzoncini aveva predisposto un budget che prevedeva per quest'anno un utile netto di 600 milioni di euro. Battisti ha detto che, al netto delle partite straordinarie, il bilancio chiuderà con un utile compreso «fra 400 e 450 milioni». I margini, dunque, non sono altissimi, perché Alitalia è comunque un'operazione che richiede ingenti capitali.

Gli investimenti Fs

Battisti ha ripetuto quelli che erano gli obiettivi già delineati da Mazzoncini, che nel 2016 aveva lanciato un mega appalto per l'acquisto di 450 treni a trazione elettrica (un numero estendibile fino a potenziali 540 su scelta di Fs) e di altri 150 diesel (estendibili a 180). Valore degli appalti, aggiudicati da Hitachi Rail e Alstom: sei miliardi di euro. I primi nove convogli saranno consegnati a partire dal prossimo maggio, poi si salirà a circa 15 al mese. Si tratta di treni destinati alle tratte regionali, per rimpiazzare un parco decisamente vetusto, che fa infuriare i pendolari. Il fatto è che questi treni andranno pagati, e quindi Fs non può permettersi di stornare risorse dagli investimenti, o di non rimpiazzare con ulteriori bond quelli che andranno in scadenza: 750 milioni nel 2020, 600 milioni nel 2021, altri 350 nel 2022. E anche questo risponde, in parte, a un dik-

tat politico. Se è vero che il parco treni regionale negli ultimi anni è stato trascurato, è altrettanto vero che i Cinquestelle hanno preso non pochi voti tra i comitati dei pendolari. E almeno questa è una promessa elettorale che faranno di tutto per mantenere. Accettando l'incarico, l'ad Battista ne era consapevole.

I costi di Alitalia

La fortuna di chi volesse prendersi la compagnia è il tesoretto che, con il loro lavoro, i tre commissari straordinari sono riusciti a conservare. Dati più recenti non sono ancora disponibili ma, al giugno scorso, del finanziamento pubblico da 900 milioni ricevuto inizialmente dalla procedura, restavano in cassa ancora 763 milioni. Questa cifra è destinata a ridursi, perché nel primo semestre dell'anno-Alitalia ha bruciato 104 milioni di euro, soltanto a livello operativo, ed è destinata a perdere ulteriori risorse anche nella seconda parte di questo 2018. Tuttavia, alla fine qualcosa in cassa resterà comunque, e i nuovi proprietari potranno approfittarne per l'entità dei 900 milioni da restituire allo Stato. Resta il fatto che l'assegno iniziale per entrare in cabina di pilotaggio resterà elevato. Difficile oggi fare stime precise, ma non si tratta di pochi quattrini. Bisogna fare un'offerta per rilevare la compagnia, che comunque ha una flotta di 117 aerei, gli slot. Poi bisognerà fronteggiare le perdite operative, che richiederanno tempo per essere rimarginate. Infine occorre dar subito il via a una campagna di rinnovamento degli aeromobili, che sono fortemente sbilanciati sul corto-medio raggio, mentre le rotte più redditizie sono quelle transcontinentali, dove Alitalia è molto debole. Qui le stime degli investimenti necessari variano, si parte da almeno 1,6 miliardi, ma per un piano più ambizioso si arriva a 2 miliardi.

Fuga dal Nord

In ogni caso, i tempi stringono. Perché Alitalia rischia di diventare sempre meno presente nel ricco mercato del Nord Italia, pro-

prio nel momento in cui si assiste a una concentrazione dei maggiori operatori aeroportuali. Lo dimostra il caso Milano e il differente andamento commerciale dei suoi due scali. A Linate, dove la quota di mercato di Alitalia è attorno al 60 per cento, la compagnia "tricolore" perde nell'ultimo anno circa il 2-3 per cento dei passeggeri imbarcati sugli aeromobili ogni mese. Viceversa, alla Malpensa, i passeggeri crescono del 12 per cento al mese.

Ma nell'aeroporto in provincia di Varese, Alitalia è di fatto ininfluenza, visto che ha una quota mercato tra il 4 e il 5 per cento (in seguito alla decisione presa dieci anni fa di concentrare i voli a lunga percorrenza a Fiumicino). In altre parole: Sea spa - la società controllata dal comune di Milano e dal fondo F2i - è riuscita a rilanciare Malpensa anche senza Alitalia. E a Linate - vista l'estrema vicinanza con il capoluogo - c'è la fila delle compagnie per sostituire Alitalia.

Intesa contro Moretti

In verità, ci sarebbe un precedente se parliamo di politica che incarica le Ferrovie di farsi carico anche della compagnia di bandiera. Cinque anni fa, quando ai vertici di Fs sedeva ancora Mauro Moretti, prima di trasferirsi al gruppo Leonardo, il dossier finì sul tavolo del manager romagnolo. Moretti si mise all'opera studiando una catena di controllo con una holding e due divisioni operative, con una struttura comune per le strategie, il marketing, i rapporti con gli operatori turistici. Un piano che rimase nel cassetto dell'ex numero uno di Fs perché il principale creditore di Alitalia (Banca Intesa) decise diversamente e preferì la soluzione del nuovo proprietario straniero di gran nome (Ethiad). Come è finita con gli arabi è cosa nota, mentre è impossibile dire come sarebbe andato al contrario, con il piano studiato da Moretti. Ma ci sono serie possibilità che lo si possa scoprire se il progetto (chissà quanto diverso) allo studio del governo gialloverde dovesse decollare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CASO

E per Anas l'incognita della soluzione Cdp

Se Fs potrà occuparsi di Alitalia, lo si dovrà anche al fatto che il governo gialloverde ha bocciato l'alleanza tra ferrovie e strade. Il ministro delle Infrastrutture Danilo Toninelli, settimana scorsa, ha annunciato che entro poche settimane «verrà sciolto» il dossier che porterà Anas fuori dal perimetro di Fs, sconfessando così l'operazione appena varata dal governo precedente. Tra le possibilità prese in esame, potrebbe essere Cassa Depositi e Prestiti a entrare nel capitale della società che gestisce la rete di viabilità nazionale. Una soluzione che ha già sollevato critiche e perplessità, per l'utilizzo della Cdp sempre più simile al perno delle nuove Partecipazioni statali. Il ministro ha garantito che l'operazione avverrà «entro la fine dell'anno». E, pochi giorni fa, ha rilanciato: «Rilanceremo anche Anas, perché serve avere una società pubblica come Anas, che ha avuto alcune difficoltà negli anni, che gestisce le strade e magari anche le autostrade», ha aggiunto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alitalia

I FONDI AGLI SGOCCIOLI

Qualcosa resta in cassa, ma si sta rapidamente consumando l'ennesimo rifinanziamento pubblico ricevuto all'inizio dell'attuale procedura di liquidazione per 900 milioni: è urgente la soluzione



Industria Italiana Autobus

DUE AZIENDE IN CRISI

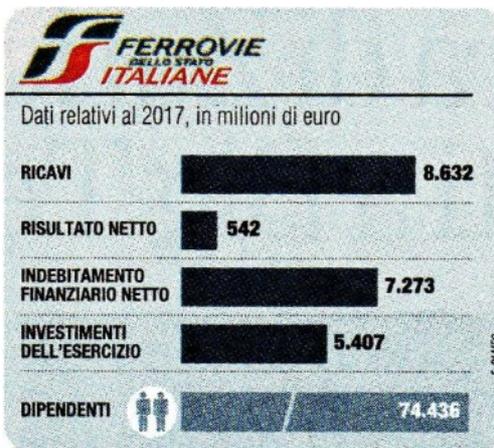
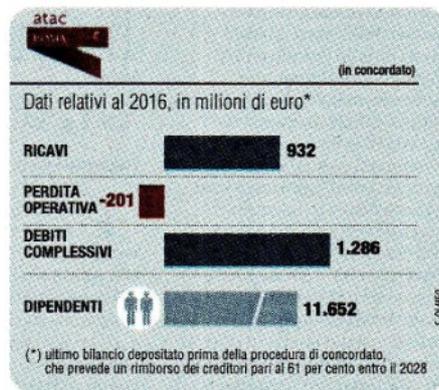
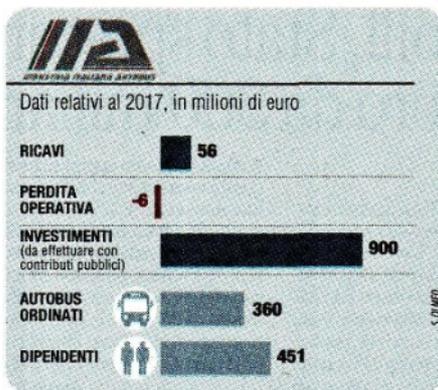
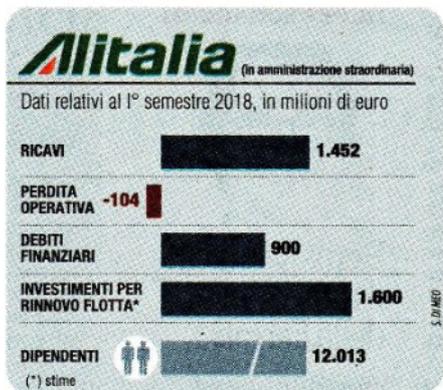
Industria Italiana Autobus è nata dall'alleanza tra Leonardo e il gruppo Del Rosso. Oltre a ereditare la fabbrica BredaMenarinibus a Bologna ha rilevato l'ex Irisbus in Campania



Atac

LA ZAVORRA DEI DEBITI

La società romana è la grande malata del trasporto locale, zavorrata da un miliardo di debiti. Ma è il terzo operatore italiano dopo Busitalia (gruppo Fs) e la milanese Atm



542

MILIONI DI EURO

L'utile netto delle Fs nel 2017: ora le nuove impegnative operazioni minacciano di azzerare la profittabilità dell'azienda

6

MILIARDI DI EURO

Gli investimenti già pianificati delle Fs per rinnovare e rilanciare il parco rotabile per le linee locali usate dai pendolari

900

MILIONI DI EURO

Il più recente fondo di dotazione statale assegnato ad Alitalia, in via di esaurimento per le perdite successive



Le Fs sono al centro della strategia del governo per la creazione di un grande polo pubblico dei trasporti, esteso dalla rete ferroviaria fino alla produzione e alla gestione degli autobus



1



2



3

Gianfranco Battisti, ad delle Ferrovie dello Stato (1); **Luigi Gubitosi**, uno dei tre commissari dell'Alitalia (2); **Paolo Simioni**, presidente dell'Atac (3)

Genova, sul nuovo ponte il governo sfida l'Europa

Nessun bando pubblico

L'esecutivo è pronto ad andare incontro a una procedura d'infrazione. Il piano fermo nei ministeri. Salvini: 3 giorni in più non sono un problema

Pur di affrettare i tempi della ricostruzione del ponte di Genova, il governo è pronto a sfidare l'Europa e ad andare incontro a una proce-

dura di infrazione. Fraccaro: Autostrade non ricostruirà. Il ministro Salvini più cauto: «Deciderà il commissario». CAPURSO, DELL'ANTICO,

LILLO E SORGI — PP. 2-3

Decreto Genova impantanato nei ministeri

E sul nuovo ponte il governo sfida l'Europa

Niente bandi pubblici per i lavori: rischio di una procedura d'infrazione. Fraccaro: Autostrade non ricostruirà. Salvini più cauto: deciderà il commissario, tre giorni in più per presentare le misure non sono un problema

FEDERICO CAPURSO
ROMA

Il governo è pronto a sfidare l'Europa e ad andare incontro a una procedura di infrazione, pur di affrettare i tempi della ricostruzione del ponte di Genova. «Non si può perdere altro tempo dietro al decreto emergenze», è il pungolo che Giancarlo Giorgetti, l'anima leghista di Palazzo Chigi, agita contro i partner del Movimento 5 stelle, «dobbiamo dare una risposta a Genova».

Troppi giorni passati a limare il testo parola per parola, troppe discussioni, troppe incertezze. La Lega sta vivendo con una certa insofferenza la gestione grillina della vicenda. Oggi il decreto «dovrebbe arrivare al Quirinale per le valutazioni del presidente Mattarella, così eravamo rimasti d'accordo», dice il sottosegretario alle Infrastrutture Edoardo Rixi. Eppure, anche questa certezza vacilla nella confusione che ormai regna sovrana. Dal ministero delle Infrastrutture sostengono che il decreto sia «arrivato a Palazzo Chigi». Da Palazzo Chigi invece negano: è ancora impantanato negli uffici del ministero dell'Economia e difficilmente riuscirà ad arrivare oggi sulla scrivania del Capo

dello Stato. Nei corridoi di via XX settembre, invece, regna un domenicale silenzio. Non un lubrificante per gli attriti con la Lega; di certo un nuovo motivo di imbarazzo per Luigi Di Maio, che oggi dovrà andare proprio a Genova, per un incontro con i lavoratori e i sindacati dell'Ilva di Cornigliano, ma a mani vuote. E sempre a Genova - quasi per un accanimento del destino - arriverà nelle stesse ore anche il presidente Mattarella in visita al salone nautico, che aveva posto l'accento sulla necessità di dare risposte ai genovesi in tempi rapidi.

I problemi con gli alleati vengono però archiviati da Matteo Salvini, almeno in pubblico, almeno per oggi: «Se uno si prende tre o quattro giorni in più per scegliere bene le persone, non è un problema», dice ospite di Non è l'Arena. Ma ha tutta l'aria di essere una questione di pura opportunità politica; i suoi due decreti su «sicurezza» e «immigrazione» sono attesi in Consiglio dei ministri ed è dunque preferibile spegnere le tensioni con gli alleati. All'ombra dei palazzi di Roma, invece, gli sbuffi e i sospiri delle truppe leghiste si avvertono nitidamente. Il pri-

mo errore imputato ai Cinque stelle è quello di aver voluto inserire nel decreto troppe questioni che poco hanno a che vedere con il crollo di ponte Morandi, come ha detto ieri a La Stampa Giorgetti. «E poi si potevano scorporare le cose», sostiene Rixi, «lasciando procedere con più rapidità il dossier per Genova e facendo procedere il testo per le altre emergenze su un differente binario. Io preferirei fare le cose e farle in fretta». Il primo obiettivo centrato dalla Lega, nonostante le iniziali resistenze del ministro delle Infrastrutture Danilo Toninelli, è quello di attribuire al commissario per la ricostruzione il potere di assegnare un appalto a un'impresa senza passare da un bando pubblico. Per eliminare Autostrade dalla partita - volontà ribadita ieri dal



ministro Riccardo Fraccaro - nonostante la concessione non sia ancora decaduta. «Ma anche perché se così non fosse, dovremmo indire una gara europea per la quale sono necessari almeno diciotto mesi - spiega Rixi -. E seguendo la procedura, i lavori per il ponte non inizierebbero prima di tre anni». Il problema, però, è che se Bruxelles non accetterà di andare in deroga alle procedure, l'assegnazione diretta di un appalto potrebbe configurarsi come aiuto di Stato alle imprese. «In questo caso, saremmo pronti ad andare incontro a una procedura di infrazione», avverte il sottosegretario leghista

alle Infrastrutture.

Il rischio, però, va scongiurato. E così forse si spiega l'attenzione - che i leghisti definiscono «spasmodica» - per ogni termine utilizzato nel decreto. Nel Carroccio avrebbero preferito rimandare il lavoro di cesello sul testo al momento della discussione parlamentare. Invece si è andati nella direzione opposta, arrivando a circa quaranta articoli, e con la necessità di sedare continue liti tra gli uffici legislativi del ministero delle Infrastrutture, quello dell'Economia e di Palazzo Chigi. Il problema è che di precedenti giuridici, per il crollo di un ponte di

questa portata, non esistono. E la paura, sempre più vivida tra le truppe leghiste, è che si possa replicare un altro «caso Expo, con decreti su decreti».

La macchina messa in moto dai Cinque stelle sembra dunque andare avanti a singhiozzo. E l'indagine in corso da parte della procura, con il sequestro dell'area e l'impossibilità di spostare anche solo una pietra del ponte, non aiuta a sedare il pressing della Lega che invece vuole correre, per dare risposte a una delle più importanti città espuguate alla sinistra. Ed erodere altro consenso, magari, agli alleati grillini. —

© BY NC ND ALLIUNI DIRITTI RISERVATI



MICHELE D'OTTAVIO

Il moncone del Ponte Morandi crollato lo scorso 14 agosto. Dopo oltre un mese si attende il nome del commissario straordinario

La Stampa



Il retroscena pubblicato ieri che raccontava l'attrito, in merito al decreto Genova, tra il sottosegretario leghista e la componente grillina del governo.

Il corsivo del giorno

TRIA TIENE DURO SUI CONTI DEFICIT BLOCCATO ALL'1,6% PER NON ROMPERE CON L'UE

di **Federico Fubini**

I venti di guerra nel Movimento 5 Stelle contro la struttura tecnica del ministero dell'Economia non hanno cambiato granché. Al massimo, hanno trincerato ciascuna delle parti sulle proprie posizioni. Il ministro Giovanni Tria sembra ancora deciso a presentare una legge di Stabilità con l'obiettivo di un deficit non oltre l'1,6% del Prodotto lordo (Pil) per il 2019, perché questa resta l'unica strada in grado di garantire che non ci sia uno scontro istituzionale con la Commissione Ue. Quello è l'unico livello di disavanzo al quale si può ottenere un calo anche minimo del deficit «strutturale», lo zoccolo duro del bilancio al netto delle fluttuazioni transitorie. I mercati accetterebbero anche un risultato meno stringente, ma per l'Unione Europea resta l'obiettivo che il premier Giuseppe Conte ha accettato senza riserve a giugno: un calo del deficit «strutturale» dello 0,6% del Pil per il 2019. Quello è l'impegno che il presidente del Consiglio ha sottoscritto al Consiglio europeo e su quel metro sarà giudicato il bilancio dell'Italia. Nessuno prevede che venga rispettato in pieno, ma un passo in quella direzione resta necessario anche perché a Bruxelles e nelle altre capitali europee l'interesse politico a piegare le regole a favore dell'Italia sta evaporando. Se la Commissione Ue respingesse la legge di Stabilità del governo Conte, è vero, M5S e Lega farebbero di quella rottura uno strumento di campagna elettorale in vista delle Europee. Ma se Bruxelles si piegasse anche a una forzatura da parte di Roma, di fatto darebbe ragione ai metodi di un governo che scarica sull'Europa ogni sorta di accuse. Nessuno ha dimenticato il giorno in cui il vicepremier Matteo Salvini accusò l'Ue persino per il crollo del ponte di Genova. E molti hanno voglia di far capire che questa retorica, alla fine, non funziona.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RICATTI A 5 STELLE

SE IL BULLO CASALINO

VUOLE ACCOLTELLARE

ANCHE «IL GIORNALE»

di **Alessandro Sallusti**

Gli squadristi Cinque Stelle ogni giorno devono picchiare e minacciare qualcuno e ieri è toccato a noi. Non è la prima volta e mi auguro non sia l'ultima, altrimenti vorrebbe dire che ci stiamo piegando ai metodi mafiosi loro cari. Non hanno gradito le nostre critiche al bullo Rocco Casalino, portavoce del premier fantoccio Conte, che si è permesso di intimidire i funzionari del ministero delle Finanze come anni fa fece Totò Rina con quelli della Giustizia.

Sul loro blog hanno postato l'annuncio che si batteranno per toglierci i finanziamenti pubblici, roba che oltre che aspiranti malavitosi sono pure ignoranti, in quanto *Il Giornale* vive di suo e non ha mai goduto nella sua storia di alcun finanziamento. Scrivono che siamo scandalosi perché «facciamo politica», quindi deduco che nelle loro intenzioni c'è il divieto a esprimere critiche e opinioni diverse dalle loro, pena la chiusura. Hanno in testa il partito unico, l'abolizione delle libertà di pensiero e di informazione. Sono pronto a bere l'olio di ricino, a litri se serve, anche se mi rendo conto che paragonare i grillini ai fascisti è un complimento che non meritano perché Di Maio al massimo poteva fare il cameriere del Duce e quel fesso di Casalino il suo stalliere.

Quando qualcuno di voi si chiede se «Forza Italia serve ancora» dovrebbe riflettere, prima di arrivare a conclusioni affrettate. Casalino minaccia di passare «al coltello» servitori dello Stato e di chiudere *Il Giornale* nel silenzio di Matteo Salvini e di Giorgia Meloni (che pensa di difendere l'Italia mettendosi nelle mani di un faccendiere mandato dalla Cia) e abbiamo dubbi sulla necessità di tenere in vita e alimentare un partito liberale?

Ieri ho incontrato a Fiuggi Antonio Tajani e ho capito una cosa. I chili che ha in più rispetto a Di Maio non sono nella pancia ma nel cervello. Alla sua convention, al netto delle paure sul futuro, si respirava un'aria di libertà che sta diventando merce rara nel paese. Lasciare sola questa gente sarebbe da irresponsabili. C'è vita oltre Casalino, e anche oltre Salvini e i suoi non accettabili silenzi. Ci vuole pazienza, impegno e coraggio. Il «Grande fratello» della Casaleggio non ci avrà mai.



NOI E GLI ALTRI L'AUTARCHIA FINANZIARIA CHE CI PUNISCE

di **Ferruccio de Bortoli**
e **Giuditta Marvelli**

2

L'idea di strumenti con fiscalità agevolata
per invogliare le famiglie a investire di più
nei titoli di Stato e per riportare a casa una quota
di debito detenuta all'estero ha qualche pregio.

E anche parecchi rischi. Eccoli

L'AUTARCHIA FINANZIARIA

di **Ferruccio de Bortoli**

Siamo tornati agli Anni Trenta? Le analogie sono inquietanti. Crisi finanziaria, fine di una fase di globalizzazione dell'economia, protezionismo, rivolta contro le élite. C'è una pagina dello straordinario romanzo di Antonio Scurati (*Il figlio del secolo*, Bompiani) che riassume una sindrome non priva di attualità. Siamo nel 1919, il centenario è vicino. L'insofferenza delle classi dirigenti e dei ceti medi per il disordine postbellico è gonfiata dalla retorica della «vittoria mutilata». Si schiudono le porte al Fascismo. Certamente si esagera. Ma non si sa mai.

Se la crescita italiana è stata «mutilata» dall'euro — come si ritiene nella maggioranza di governo e non solo — allora le regole e le sanzioni di Bruxelles non sono dissimili da quelle che la Società delle Nazioni inflisse all'Italia nel 1935 per la guerra d'Etiopia. «Inique». E, dunque, lungo il filo logoro di questo ragionamento, l'autarchia è inevitabilmente l'altra faccia del sovranismo. Del resto l'intervento dello Stato nell'economia (nascita dell'Iri), del quale si nutre una inattesa nostalgia, è del 1933. Ma certo nessuno più accetterebbe di bere karkadé al posto del té o del caffè. Nemmeno da Starbucks. O di vestire indumenti di lanital o di rayon. Nemmeno da Zara. Ma una certa dose di autarchia affascina. Perché, esattamente come negli anni Trenta, gonfia il petto dell'orgoglio nazionale.

Le idee

«L'Italia è l'ottava economia del mondo» si sente dire spesso ma come reddito pro capite, a parità di potere

d'acquisto, siamo scivolati al trentatreesimo. Abbiamo uno stock di risparmio invidiabile (cifre un po' esagerate a seconda delle circostanze). E il debito pubblico? Ce lo ricompriamo. Semplice. Come i giapponesi. L'economista Marco Onado si è incaricato di spiegare, su *Il Sole 24 Ore*, le ragioni per le quali non abbiamo un'economia gli occhi a mandorla: una più bassa coesione sociale e una minore attitudine ad accettare la caduta del reddito disponibile. L'indebitamento presso investitori non residenti è stato per l'Italia una conseguenza aritmetica dello sbilancio delle partite correnti, dei nostri conti con l'estero. La quota detenuta da stranieri è ora sotto il 30 per cento. Anche in seguito alle vendite di Bot e Btp, avvenuta negli ultimi mesi, compensata però da una leggera ripresa a luglio con acquisti netti per 8,7 miliardi.

In questo clima, sospeso tra l'avventura temeraria e la nostalgia di uno Stato paternalista, si parla di lanciare i Cir ovvero i Conti individuali di risparmio. Un doppio sconto fiscale dovrebbe convincere le famiglie italiane a sottoscrivere titoli di Stato e tenerli fino alla scadenza. Secondo il sottosegretario leghista alle Infrastrutture Armando Siri — ideatore della per ora molto attenuata flat tax all'italiana — assorbendo ogni anno un quinto



delle emissioni, si potrebbe nazionalizzare, nel giro di un quinquennio, fino al 60-70 per cento della quota di debito pubblico collocata all'estero. Un traguardo molto ambizioso. Il credito d'imposta del quale si parla oscillerebbe tra l'1,5 e il 3 per cento. L'esenzione delle tasse sulle cedole (oggi si paga il 12,5 per cento) si accompagnerebbe alla sterilizzazione per eventuali plusvalenze o minusvalenze. Vi sarebbe un tetto annuale a persona (30 mila euro) e complessivo (900 mila euro) oltre a diverse formule per favorire i giovani e i lavoratori dipendenti.

Il meccanismo dei Cir è del tutto simile, come filosofia finanziaria, a quello dei Pir, i Piani individuali di risparmio, che hanno avuto l'indubbio merito di convogliare una parte del salvadanaio delle famiglie nelle società quotate italiane. E favorire investimenti e creazione di lavoro nel nostro Paese e non in luoghi tanto esotici quando poco redditizi. Dunque, i Cir non sono di per sé uno strumento sbagliato. Possono avere una loro significativa utilità a patto che non se ne esageri la portata e non se ne sottovalutino i costi. Ne ha parlato su *L'Economia* dello scorso numero Stefano Caselli favorevole ad allungare, anche con titoli mathusalem, la durata del debito pubblico e a sperimentare nuove forme di investimento.

La storia

Quando nel 2012 si lanciò il Btp Italia, rivelatosi un ottimo investimento, si andò sostanzialmente nella stessa direzione dei Cir. Con un «premio fedeltà» del quattro per mille lordo del valore nominale per chi, tra i risparmiatori individuali, lo avesse tenuto fino alla scadenza. Le prime emissioni furono quattro con un utilizzo del premio fedeltà anche superiore al 30 per cento. I residenti italiani detengono direttamente, escludendo ge-

stioni, fondi, gli stessi Pir, solo 100 miliardi dei 2.300 abbondanti del debito pubblico.

Gli effetti

Incoraggiare gli investimenti delle famiglie in titoli di Stato è certamente necessario. «Ma attenzione a discriminare troppo tra residenti e non — rivela Tancredi Bianchi, decano degli economisti italiani, che ben conosce gli anni delle restrizioni nel movimento dei capitali, degli obblighi di portafoglio — si rischia di creare due mercati distinti e uscire gradatamente dal contesto dei titoli denominati in euro, quindi dall'Unione europea. Meglio proporre a tutto il mercato un titolo irredimibile esente da qualsiasi imposta presente o futura. Ma non credo che la Bce sarebbe d'accordo». La proposta dei Cir cela due equivoci di fondo. Il primo è che un debito così grande come quello italiano sia gestibile in proprio. Difficile se non impossibile. Il secondo, e qui siamo perfettamente in linea con lo spirito degli anni Trenta, che il risparmio degli italiani sia a disposizione dello Stato. Per fortuna non lo è. Si sottovalutano i costi in termini di minori introiti fiscali, di maggiori oneri distributivi. E il prevedibile effetto spiazzamento rispetto alle altre emissioni i cui sottoscrittori non resterebbero certo a guardare. Ma soprattutto l'impatto sui tassi d'interesse e sul servizio del debito. Misure di questo tipo poi sono state fatte da Paesi in crisi finanziaria, per esempio Cipro. Non depone bene. Il debito italiano è tanto più sostenibile quanto più siamo seri e credibili. Ma di questo si parla poco.

P.S. Comunque negli anni Trenta, seppur in aumento, il debito pubblico si mantenne sotto il 100 per cento del Pil. Che nostalgia!

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO

L'EUROPA E LA LUNGA STAGIONE DEI NAZIONALISTI

LA LUNGA STAGIONE DEI NAZIONALISTI

Stefano Folli

Era scontato che Berlusconi tentasse di attirare su di sé un po' di attenzione. Lo ha fatto annunciando a Fiuggi la sua candidatura alle europee. Mossa logica, anche perché quel voto si esprime con il proporzionale e Forza Italia ha bisogno di dimostrare la propria esistenza in vita. Ma la realtà cambia poco: il protagonista di 20 anni di politica italiana oggi è solo il comprimario di un centrodestra le cui redini sono nelle mani di Salvini.

Se così non fosse, Berlusconi avrebbe votato di recente contro l'ungherese Orbán, al di là di un'amicizia personale che in casi come questi conta poco. Avrebbe compiuto un gesto gradito ad Angela Merkel che si è sempre sforzata di costruire in Italia un antimurale contro la marea "populista". Risultato: il governo gialloverde è al 60 per cento dei sondaggi e Forza Italia è un partito a due passi dalla dissoluzione. Per salvare qualcosa, Berlusconi ha dunque accettato l'inimmaginabile: una sostanziale subordinazione a Salvini e alle sue logiche nazionaliste. Nella speranza che la stagione sovranista sia solo una parentesi, dopodiché si tornerà all'antico. È una speranza condivisa da qualche esponente del centrosinistra, Renzi in primo luogo: una parentesi, destinata per di più a chiudersi in fretta. O per sovrabbondanza di errori da parte dei due soci che dominano la maggioranza e il governo. Oppure per le pressioni dei mercati, dietro cui si celano abilmente le varie cancellerie europee. Oppure per qualche evento internazionale non prevedibile: ad esempio, una rovinosa sconfitta di Trump nelle elezioni di novembre (metà mandato) che potrebbe precludere un secondo mandato al presidente in carica.

Con ogni probabilità, infatti, le fortune dei nuovi nazionalismi in Europa sono

legate a quelle del "trumpismo" in America. Ma non ci sono indizi che tale nesso stia per spezzarsi. Più facile immaginare che almeno in Italia la stagione dei populismi non sia transitoria, bensì rappresenti l'inizio di una nuova fase politica più o meno lunga. Almeno fino al 2022, quando si voterà per il presidente della Repubblica e il fronte Lega-5S potrebbe avere i voti per eleggere in modo autonomo il successore di Mattarella. Di qui ad allora le varianti possibili sono numerose. Ad Atreju, la festa di Fratelli d'Italia, l'americano Steve Bannon ha descritto uno scenario in cui l'Italia di Salvini e Di Maio è una specie di ariete da scagliare contro l'Europa di Bruxelles, dipinta come schiava del «partito di Davos». Molti dipingono l'ex ideologo di Trump, poi allontanato dalla Casa Bianca, come un estremista che cerca in Italia la fortuna che non trova più negli Usa. Ma il nodo è se esiste in Europa e nell'Italia di oggi una massa critica sufficiente a demolire la costruzione europea. La risposta non è certa. Ilvo Diamanti dimostrava ieri su questo giornale che l'immagine dell'Unione, nonostante tutto, sta recuperando credito, forse proprio per il timore di una rapida disgregazione. Del resto, anche fra i sovranisti ci sono diversi punti di vista. Il movimento di Bannon sembra ignorare che la vecchia Europa non è il *Far West*. Salvini, ad esempio, che certo desidera indebolire l'Ue, è attento più alle dinamiche fra Ppe e conservatori che ai sogni rivoluzionari. Non a caso il capoleghista non segue i 5S negli attacchi all'*establishment* e all'alta amministrazione. Anche con il Quirinale cerca punti d'incontro. In fondo, Salvini vuole mettere radici e costruire un nuovo *establishment*, anziché rendersi marginale per inseguire un'illusione alla Pancho Villa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GERMANIA E ITALIA APRIPISTA**EUROPA, SERVIZI ONLINE A PORTATA DI SPID****SVOLTA ONLINE DA SABATO****BASTA UN CLICK:
L'EUROPA APRE
LE FRONTIERE
DEI SERVIZI PA**

Entro il 10 settembre 2019 tutti i Paesi Ue dovranno fare in modo che lo Spid possa accedere alle loro Pa digitali

di **Antonello Cherchi**

Tutte le pubbliche amministrazioni dell'Unione a portata di click. I servizi online delle Pa europee saranno infatti consultabili seduti comodamente a casa propria. Iscrivere il proprio figlio nell'università straniera; oppure richiedere un documento a un ufficio pubblico; o ancora, per un'impresa, partecipare a una gara pubblica oltreconfine: tutto questo non richiederà più alcuno spostamento. Sarà sufficiente utilizzare la propria identità digitale, che in Italia è lo Spid.

La svolta sarà possibile da sabato, quando diventerà obbligatorio per gli Stati membri accettare le identità digitali degli altri Paesi come chiavi di accesso ai servizi online delle proprie amministrazioni. La prima a muoversi è stata la Germania, ma a ruota l'ha seguita l'Italia completando la procedura di riconoscimento di Spid presso la Commissione Ue.

Tutta l'operazione parte da lontano, da quando nel settembre di 2014 viene approvato il regolamento Ue 910, più conosciuto come regolamento Eidas (*Electronic identification authentication and signature*). Il provvedimento prevede regole comuni

perché cittadini, imprese e pubbliche amministrazioni possano dialogare in sicurezza sulla Rete. Tra le altre misure c'è anche quella relativa al tipo di chiave di accesso da utilizzare perché, per esempio, un cittadino italiano possa usufruire dei servizi online messi a disposizione dagli uffici pubblici degli altri Paesi Ue.

Chiave che viene identificata nel sistema di identità digitale di cui ciascuno Stato dell'Unione si è dotato. In Italia è lo Spid (Sistema pubblico di identità digitale), che ha iniziato a funzionare a marzo 2016 e al momento è stato richiesto da oltre 2,8 milioni di cittadini. Ogni Paese deve, però, attivarsi perché la propria identità digitale venga riconosciuta dalla Commissione europea come idonea a funzionare anche a livello europeo.

La prima a mettere in moto tale procedura di notificazione è stata la Germania, che l'anno scorso di questi tempi (esattamente il 26 settembre) ha ricevuto il via libera da Bruxelles con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale europea delle caratteristiche dell'identità digitale tedesca: si tratta della carta di identità elettronica e del permesso di soggiorno elettronico, che sono diventati così idonei a essere utilizzati anche nel resto della Ue.

Da quel momento, gli altri Stati hanno avuto un anno per adeguarsi e mettere i servizi online delle loro pubbliche amministrazioni a portata delle identità digitali tedesche. Periodo di transizione che scadrà mercoledì 26. Pochi giorni dopo la piattaforma Eidas divente-

rà operativa: da sabato consentirà, infatti, l'interoperabilità a livello Ue tra identità digitali e Pa. Passaggio che, ovviamente, riguarderà solo quei Paesi che hanno già ricevuto dalla Commissione Ue l'accredito della loro chiave. Dunque, dal 29 settembre i cittadini tedeschi potranno interrogare, attraverso la loro identità digitale, i servizi online delle pubbliche amministrazioni degli altri Paesi dell'Unione, che saranno obbligati a consentire tale opportunità.

La scadenza interessa anche l'Italia, che si è mossa dopo la Germania. Il nostro Paese ha notificato Spid alla Commissione europea ad agosto e sulla Gazzetta Ufficiale europea del 10 settembre è stato pubblicato il profilo dell'identità digitale nostrana. Con un errore di carattere formale: Spid prevede tre livelli di operatività a seconda anche del grado di sicurezza che si vuole avere nell'uso dello strumento, mentre sulla Guce ne sono stati registrati due. Svista a cui si farà fronte a breve con un'errata corrige.

L'intoppo, però, non inciderà sul resto della procedura: entro un anno (dunque, entro il 10 settembre 2019) gli altri Paesi Ue dovranno fare in modo che con Spid si possa accedere alle loro Pa digitali. Il periodo di transizione può, però, anche essere più breve. L'Olanda, per esempio, ci ha già contattati per accelerare i tempi. Non è, dunque, improbabile che a breve un documento della Pa olandese viaggi online fin qui da noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tutte le Pa dell'Unione in un click

I passaggi verso un'identità digitale europea

26
settembre
2017

Pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale europea (Guce) della notifica dell'identità digitale tedesca. La Germania è il primo Paese ad aver compiuto questo passo, necessario perché il sistema di identità digitale di ciascun Paese Ue riceva la "validazione" da parte della Commissione europea

10
settembre
2018

Pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale europea della notifica dell'identità digitale italiana. L'Italia è il secondo Paese ad averlo fatto dopo la Germania. A partire da questa data gli altri Paesi Ue hanno un anno per riconoscere Spid come chiave di accesso ai servizi online della loro Pa

29
settembre
2018

Operatività del sistema Eidas: da sabato prossimo gli Stati membri sono obbligati a consentire l'accesso ai servizi online della loro Pa ai Paesi che hanno completato la procedura di riconoscimento. Per ora solo la Germania si trova in questa condizione

11
settembre
2019

Scade l'anno di transizione, iniziato a decorrere dalla pubblicazione sulla Guce della notifica di Spid. Da questa data anche l'Italia potrà accedere attraverso l'identità digitale ai servizi online delle Pa degli altri Paesi Ue. Niente vieta, però, che questo momento possa, almeno verso alcuni Stati, essere anticipato

COSTITUZIONE NELLE SCUOLE

SE IL RISPETTO DELLA CARTA È IN PERICOLO

VLADIMIRO ZAGREBELSKY — P. 23

SE IL RISPETTO DELLA CARTA È IN PERICOLO

VLADIMIRO ZAGREBELSKY

Nei mesi scorsi i giudici della Corte costituzionale si sono recati in numerose scuole per incontrare studenti e insegnanti e illustrare la Costituzione. La Corte esce dal Palazzo per incontrare «fisicamente» realtà importanti della società italiana. Nel dialogo, essa vuole contribuire a costruire una solida cultura costituzionale facendo conoscere cosa significa avere una Costituzione, la nostra Costituzione. Il programma prosegue ora con gli incontri che i giudici avranno nelle carceri.

Il presidente della Corte costituzionale Giorgio Lattanzi ha illustrato il senso dell'iniziativa al presidente della Repubblica che l'ha condivisa. Ne dà notizia un comunicato della Corte costituzionale. L'ufficialità data al programma della Corte e l'attestazione dell'accordo del presidente della Repubblica indicano l'importanza che viene attribuita all'azione intrapresa dai giudici della Corte. Ma il senso del comunicato diviene straordinario per il momento in cui cade. Un momento in cui vi sono motivi di inquietudine per i rischi che corrono i capisaldi dei fondamenti costituzionali del vivere insieme in Italia e in Europa. Non è usuale ed è anzi motivo di allarme che dalla Corte costituzionale si ritenga venuto il momento di avvertire che «la Costituzione è una legge suprema, uno scudo nei confronti dei poteri dello Stato, che neppure il legislatore con le sue mutevoli maggioranze può violare e che la Corte costituzionale ha il compito di farla rispettare». Tanto più che il comunicato della Corte prosegue ricordando che sono la Carta dei diritti e la Costituzione, con la Corte costituzionale e tutti i giudici, che «ci difendono dai vecchi fantasmi che hanno ripreso ad agitarsi in Europa e a mettere in discussione le regole della democrazia, della libertà e dell'eguaglianza, e i diritti fondamentali che le accompagnano».

È sotto gli occhi di tutti coloro che vogliono vedere che sono spesso messi a rischio il rispetto della Costituzione e delle leggi, delle libertà di tutti e dell'eguaglianza di tutte le persone, della soggezione anche dei poteri pubblici alla legge.

Il fatto che ciò avvenga finora più con le parole che con i fatti (ma ci sono anche i fatti), non toglie pericolosità alla situazione che si sta creando. Chi non la vede o la sottovaluta non potrà poi dire di non essersene accorto. Insieme a ripetuti interventi del presidente della Repubblica, questa volta è la Corte costituzionale che aiuta tutti ad aprire gli occhi. Il linguaggio violento, offensivo, irrispettoso delle istituzioni fondamentali della Repubblica è diffusissimo su organi di stampa e nei messaggi che circolano e si moltiplicano sui social; esso mostra a che punto sia arrivato il degrado civile. Ma è soprattutto l'esempio dato da parlamentari e ministri che è pericolosissimo per l'eccitazione che crea e la legittimazione che offre ad atteggiamenti che uniscono la volgarità all'aggressività. Una società si mantiene civile e democratica non solo rispettando le leggi e le istituzioni che si è data con la Costituzione, ma curando sul piano della vita quotidiana l'essenziale «cultura della Costituzione» giustamente richiamata dalla Corte costituzionale nel suo comunicato.

L'occasione della presa di posizione della Corte costituzionale è particolarmente pertinente, poiché riguarda una realtà come quella del carcere, su cui ogni giorno si scaricano commenti privi di umanità, razionalità e conoscenza di cosa effettivamente essa sia. Non da oggi la Corte costituzionale, in sintonia con la Corte europea dei diritti umani, afferma che la carcerazione non priva il detenuto dei diritti che non siano necessariamente compressi dalla privazione della libertà. Pone certo restrizioni e doveri particolari ai detenuti, ma non toglie loro il diritto a veder rispettata la dignità e la tutela della legge che spetta a ogni persona. Ricordarlo è utile. Ai nostri giorni è divenuto necessario. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

